This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV 3453

BERGAMO
BIBLIOTECA
DONO
Avv. GIULIO PELLEGRINI
BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO PUBLICA AMBIENTE

SCRITTI INEDITI

DEL CONTE

PIETRO VERRI

MILANESE.

SCRITTI INEDITI

DEL CONTE

PIETRO VERRI

MILANESE.

LONDRA

1825.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 8 MAR 1961
OF OXFORD
LIBRARY

PREFAZIONE

Malgrado il dispotismo sotto del quale sono nato e cresciuto, le mie idee non sono quelle d' uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli d' un uomo che sente la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. Se fossi nato nell' Inghilterra, o nella Francia, io sarei un uomo come gli altri; nato nell' Italia e singolarmente nel Milanese, io non posso sfogare i miei pensieri se non collo scrivere, e per non turbare la placidezza della mia vita rinunziare all' idea di pubblicare un libro che non conciterebbe che paura ed odio contro il suo autore. Ombre sacre dei Bruti a qual depressione sono giunti i vostri eredi! L' unica medicina, che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d' una Nazione ingegnosa, ed un tempo

sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abbiezione. Forse la rivoluzione Francese s' estenderà negli Svizzeri, ed avremo vicino un paragone, che apra gli occhi ai figli nostri. Lo voglia il buon destino: amo la mia Patria, compiangò i suoi mali, e morirò prima che ne disperi il risorgimento.

Pensieri sullo Stato politico del Milanese nel 1790.

Non ho parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, nè alcuno mi ha invitato ad occuparmene. Vedo molti che se ne sono assunti l' impegno, e sono persuasi di saperne quanto basta. Bramo che vengano ricompensati colle benedizioni avvenire. Frattanto io forastiero alla mia patria, avendo una maniera di ragionare europea e non milanese, per genio scrivo in questo libriccino quello ch'avrei detto e scritto a nome pubblico, se vi avessi avuto parte. Cardano abbandonò la patria; Corio, Calchi, Giulini vennero a morire senza alcun pubblico onore. Cavalieri ignoto a noi fu ammirato dagli esteri. Frisi fu trascurato e contradetto: Donna Maria Agnesi passa la sua vecchiaja in un ospedale. Beccaria non ha ricevuto applauso che dai forestieri; è glorioso per me di trovarmi in così buona compagnia. Faccia il buon destino che i

signori Delegati pensino e scrivano meglio di quello che ho fatto io, unicamente per dare sfogo alle mie idee sulla felicità pubblica, argomento prediletto delle mie azioni, e de' miei pensieri.

Governo Spagnuolo

Dappoichè colla morte di Francesco II Sforza il ducato di Milano passò allo stato di provincia della monarchia di Spagna, e venne a presiedervi un governatore in nome del sovrano, il governo di questo paese fu un vero mostro politico. Un governatore scelto fra i più illustri soggetti della corona, veniva a risiedervi per tre anni, e talvolta era prolungata la sua commissione. Egli aveva il sommo comando della armata ed era luogo-tenente del monarca. Ma un forestiere per lo più militare, ignorando la lingua, le leggi, i sistemi; alla testa d' un governo che era un vero intricatissimo labirinto, nel quale i nazionali medesimi più volte trovavansi nell' incertezza, avendo da un lato il corpo rispettabilissimo

del clero che faceva valere i privilegj, le immunità, la giurisdizione propria; dall' altro il corpo potente del senato e de' togati, padroni della vita, delle fortune private e pubbliche, e degli affari, con a fronte il corpo non meno poderoso dei nobili che possedeva il secreto del catastro de' carichi delle terre, reggeva la vettovaglia della città, aveva ligie tutte le arti, i mestieri, la mercatura ed i cittadini tutti: un governatore in tal sistema politico ritornava nella Spagna tanto ignorante delle cose milanesi, quanto allorchè vi era venuto.

Il clero era immune dalla gravezza sulle terre; pretendeva qualunque ecclesiastico di non dover contribuire punto al tributo, e questa pretensione si estendeva per sino ai coloni de' loro fondi ed ai generi di loro consumazione. Le loro persone erano sacre e inviolabili, nè mai avrebbe osato la forza del sovrano di arrestare un ecclesiastico per qualunque più atroce misfatto. Le loro case erano di asilo a chiunque vi si ricoverasse, per modo che vivevano nella loro patria indipendenti affatto

dal loro sovrano. Le carceri dell'arcivescovo e dell' inquisizione, gli sbirri da essi dipendenti servivano alla forza e giurisdizione ecclesiastica adoperata anche sui cittadini laici; si viddero scomunicati il governatore, il presidente del senato, il gran cancelliere, ec. allorchè vollero fare ostacolo all' esercizio di tale giurisdizione. L' arcivescovo teneva affezionati i primari della toga e del corpo nobile, collocando ne' beneficii migliori i loro fratelli, figli o bene affetti.

Il senato corredato nella sua instituzione di somma autorità, ed operando immediatamente in nome della maestà del monarca, si reputava maggiore del governatore stesso; la vita, la libertà, la fortuna d' ogni cittadino erano abbandonate al potere illimitato di questo corpo terribile, che si credeva sciolto dai rigidi principj di ragione, ed osava dire che giudicava *tamquam Deus*. Oltre gli affari di giustizia, molto s' ingeriva anche nelle cose politiche, registrandosi presso del senato tutti i rescritti sovrani. Questa somma dignità collocata in un corpo di giurisperiti, venne talvolta

umiliata dalla potenza militare dei governatori: I togati però d'ordinario andarono d'accordo col ceto ecclesiastico, e reciprocamente giovavansi, ed avevan comune interesse di allontanare il governatore dall' immischiarsi nei loro affari. L' azienda della camera era abbandonata ai togati, e difficilmente giungeva il governatore a penetrare i misteri del bilancio camerale. Frattanto in pochi anni, alcuni togati ammassarono un patrimonio cospicuo, e bastino i due soli presidenti Aresi e Clerici per giustificazione. Il corpo de' patrizi dirigeva il Duomo, S. Ambrogio, regolava la vettovaglia e le strade, dirigeva tutte le maestranze delle arti, gli ospedali, orfanotrofi e tutte le pie fondazioni, distribuiva le doti e le elemosine. Qualunque cittadino cercasse di esser sindaco, cancelliere, cassiere, agente, medico, chirurgo, ingegnere ec. di queste pie fondazioni, dovea procurarsi la protezione d' un patrizio, e con questi mezzi i nobili, favorendo i protetti o dall' arcivescovo, o dai togati, si appoggiavano a questi due corpi: Così era formato realmente un

governo, in cui tre corpi si dividevano il dispotismo, lasciando la rappresentanza del sovrano al governatore, ed al vero monarca non rimanendo se non la nomina alle cariche, l'immagine sulle monete ed il nome alla testa degli editti. (1)

(1) Sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere, quindi poche memorie abbiamo sul governo della Spagna nel secolo passato. Da un MS. che trovasi però presso il principe Belgiojoso, opera del senatore Giovanni Battista Visconti, intitolato *Stato della Repubblica Milanese l'anno* 1610, vedesi in qual forma il conte di Fuentes allora governasse lo Stato. Il senatore era testimonio vivente, e ci lasciò memoria come il Fuentes da sè, senza saputa d'alcun tribunale spediva chiunque in galera (così si visse in Milano dal 1600 al 1610). Il senato fece alla corte le rimostranze: la corte riprovò il dispotismo del governatore e comandò che la giustizia punitiva si reggesse dal senato, di che se ne rise il Fuentes che perseverò a far incarcerare e legare al remo a suo arbitrio. Fuentes senza dar nemmeno notizia alla corte impose a suo capriccio de' nuovi carichi, e siccome il vicario e XII di provisione ricusarono di concorrervi, Fuentes se ne sbrigò col farli mettere tutti in prigione. La manifattura delle armi era da noi un ricchissimo articolo d'industria, e Fuentes per una ridicola politica di non dare armi ai vicini, proibì l'esportazione e rovinò così una cospicua manifattura nazionale. Veggasi il MS. fog.

Terminata la dominazione della Spagna è subentrato l' imperatore Carlo sesto innamorato del sistema spagnuolo; lasciò sin che visse la forma di governo che era nel milanese, e forse ebbe in ciò l' avvedutezza di tenersi ben affetti i nuovi sudditi, giacchè l' abitudine può nella massa degli uomini assai più che la ragione, e in un paese

179 e 284 a tergo. Nè qui col solo Fuentes termina la serie. Altro Manuscritto dello stesso senatore Visconti conservasi dal sig. principe che ha per titolo *Governatori* in cui a fog. 350 tergo, leggesi che D. Pietro de Toledo (governatore dal 1616 al 1618) di sua dispotica autorità fece impiccare un uomo che serviva il marchese del Maino, senza partecipazione del tribunale di giustizia. E così poco riguardo mostrò il Toledo verso del Monarca che arbitrariamente levò la carica di gran cancelliere a D. Diego Salazzar nominato dal re, e conferì tal cospicua dignità a D. Giovanni Salamanca, il che saputosi dal re, altamente disaprovò il fatto, e comandò che il Salazzar venisse ripristinato; se ne rise il Toledo, e Salazzar non ebbe più carica, di che veggasi il MS. sud.° fog. 539. Nel libriccino stampato che ha per titolo: *Vita del Presidente Aresi* a pag. 270, leggesi che il D. Luigi de Gousman Deuge de Leon (che fu governatore dal 1662 al 1668) di sua dispotica autorità fece impiccare un miserabile orbo che cantava canzoni per le strade. Si piantò secretamente la forca

illanguidito, e oppresso da più secoli di cattivo governo, ogni novità fatta dal principe trova la ripugnanza pubblica. Anche la luce è penosa agli occhi infermi, e conviene per gradi rinforzare prima l' occhio, al che non si è poi voluto por mente sotto di questo principe. I corpi pubblici vennero onorati, la città ebbe il trattamento de' grandi di Spagna. Alcune famiglie distinte per la nascita e le ricchezze le ascrisse al *Grandado* di Spagna, decorò del toson d' oro alcuni milanesi. Due milanesi vennero collocati vice-re nel regno di Napoli, altri vennero adoperati nel mistero delle corti. Nelle sue armate alcuni milanesi giunsero alle prime dignità. La carica luminosa di

alla piazza dei mercanti a porte chiuse, e di notte venne strozzato e seppellito senza partecipazione ad alcun tribunale.

I saccheggi che i governatori poi facevano erano enormi. Veggasi il libretto stampato intitolato, il Governo del duca d' Ossuna nello stato di Milano, a pag. 38. Quel signore ammassò ben cinque cento mille oncie d' argento di regali. Non può negarsi che il governo fu assolutamente dispotico a ruina del sovrano e del popolo, e la città fioritissima di Milano fu annichilata.

castellano di Milano venne affidata al maresciallo marchese Visconti; cosa che non so essere mai accaduta per l'addietro di collocarvi un nazionale. I governatori sotto Carlo VI furono moderatissimi, e lasciarono il regolare corso agli affari il principe Eugenio di Savoja, il principe Lewenstein, il conte Colloredo, il conte di Dium, ed il conte di Fraun. I tributi arbitrari e rovinosi sulle terre si radunarono nella sola tassa chiamata *Diaria*, e quindi si respirò sotto il governo di Carlo VI quanto lo comportava la condizione de' tempi e le invasioni, alle quali il paese venne esposto. I peggiori tempi per un governo dispotico sono quando il sovrano vuole fare tutto, o quando indolentemente si annoja degli affari. Nel primo caso tutto si sconvolge dalla smania di creare cose nuove, nel secondo tutto si calpesta e si divora dai potenti ministri. Carlo VI si tenne ad un punto di mezzo, conservando le antiche pratiche municipali, e vegliando perchè non venisse oltraggiata la provincia. Ma tale infelicità è sempre precaria, quando a un popolo manchi una costituzione.

Maria Teresa

Maria Teresa imperatrice e regina, che credeva un male tutto ciò che era spagnuolo, e che se n' era annojata vivendo e regnando suo padre, appena rimase tranquilla sul trono, ascoltò i progetti del conte Pallavicini, genovese ambizioso ed attivo, che aveva in mente di comandare in questa provincia. Ottenne prima il carattere di plenipotenziario, indi fu governatore. Costui, nato cittadino libero d' una libera patria, non ebbe animo elevato a segno di conoscere la dignità propria, e per vanità di comandare si fece servo, ed avrebbe pur voluto degradare gli uomini allo stato di schiavitù, per fare egli la parte d' un despota. Nel suo soggiorno alla corte di Vienna, egli fomentò la nazionale prevenzione degli Austriaci contro degli Italiani, e travagliò ad imprimere nell' animo di Maria Teresa una pessima opinione contro de' Lombardi, acciocchè qualunque lamento nostro fosse screditato e di nessun' effetto contro il volere di lui. Una principessa

amabile e sensibile s' irritò facilmente contro un popolo che le si fece credere sleale ed avverso d' animo. Ella formossi un' idea esagerata della scostumatezza dei milanesi, presso dei quali ella credette che la religione si riducesse a feste, e processioni, e sciocchezie di streghe senza alcun principio di virtù; credeva che le donne fossero prostituite ad una dissolutezza generale, e una principessa gelosa ne fremeva; credeva querula, insidiosa, falsa in corpo tutta la nostra generazione, e con tali funeste prevenzioni, radicate in una persona amabile, pia e costumatissima si alzò quel muro inespugnabile che ci separò per sempre da lei, e lasciò libero il campo ai ministri di deprimere e vilipendere il nostro paese. Pallavicini, è vero, conobbe il bilancio camerale e assicurò il pagamento ai creditori della camera, abolì gli abusi, rettificò i metodi, portò ordine e luce. Promosse la perfezione del censo sulle terre, pose argine all' autorità dei senatori, ciascun de' quali da sua casa osava spedire ordini in nome del sovrano; ma invece di sgombrare il dispotismo,

invece di creare una norma stabile e fissa di governo, ossia una costituzione, egli lasciò la provincia nella abbiezione, s' appropriò il dispotismo, e colla riunione rese sempre più funesta la prepotenza ministeriale. Da prima molti potevano far del male, ma molti ancora potevano preservare dal male un cittadino; poi radunata la forza in un solo, non rimase più riparo contro l' ira, l' odio e la vendetta di lui. Pallavicini odiava il conte Biancani, lo minacciò di volerlo fare impiccare; Biancani fuggissene verso degli spagnuoli, i quali allora avevano invasa parte del milanese. Venne poi arrestato. Pallavicini deviò dalla forma regolare, e si formò una commissione per giudicarlo. Maria Teresa l' autorizzò. Questa commissione lo condannò a perder la testa come disertore e fellone. Vi fu un uomo dabbene nella commissione che rimase solo del parere che non fosse sufficientemente provato il delitto, e merita d' esser nominato. Il vicario di giustizia Bassetta, che poi non fece più fortuna. Sulle tracce del Pallavicini camminarono i successori; quindi al senato

si tolse ogni ingerenza nella università di Pavia; si levò dalla dipendenza del senato il protofisico; si spogliò il presidente del senato del diritto di supplire alle assenze del gran cancelliere. Si ridusse il senato allo stato di mero tribunale di giustizia, e il governo si rese padrone dell' università di Pavia, delle cose ecclesiastiche e della facoltà medica e sue dipendenze. (1) Il ceto ecclesiastico sotto Maria Teresa venne sottomesso a pagare il tributo, come ogni altro cittadino; gli asili furono aboliti, abolita l' Inquisizione, e tutte le carceri dei Frati: assoggettati i sacerdoti per i delitti al tribunale come ogn' altro, tolta la censura de' libri agli ecclesiastici, ed il governo s' impadronì della censura. Il corpo de' nobili vide comparire un regio ministro a presiedere al

(1) Per conoscere l' abuso che il senato faceva della sua autorità, basti ricordare che alcuni cittadini anche bennati, in uno stravizzo, avendo mancato di rispettare un nano che era il portinajo del senatore Goldoni, vennero accusati di sedizione, processati ed impiccati, il che accadde sotto Carlo VI; e la memoria se ne conserva tuttora.

banco S. Ambrogio; un regio delegato a tutte le civiche adunanze; colla pubblicazione del censo perdette l' antico diritto di ripartire il carico; coll' abolizione delle università perdette la giurisdizione sui corpi delle arti e mestieri, e tutta questa massa di autorità tolta a questi tre corpi sotto Maria Teresa, venne collocata nel suo ministro plenipotenziario, che non intendendo gli affari, geloso dell' autorità, s' era abbandonato ad alcuni segretarj, dai quali ostilmente era villaneggiata la nazione. Così il governo dal 1760 al 1770 potè a ragione paragonarsi a quello della Vallacchia, mentre un Ospodaro, rivestito del sovrano potere, colla sua unica volontà, anzi coll' unica volontà de' suoi scrivani, dispoticamente dispone. Povero popolo! Nel tempo in cui la sovrana delusa ci credeva avversi alla dominazione di lei, avesse ella almeno vedute le chiese ripiene dei milanesi palpitanti, allorchè venne ella attaccata dal vajolo, impetrando dal cielo la sua guarigione colle lagrime. Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, e rintanato fra una

galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti. Una sola parola incautamente proferita dal nobile Vitali fu cagione, per cui di notte venisse circondata la sua casa, la sbirraglia portasse la desolazione alla dama sua cognata ed agli altri parenti, ed egli venisse come un malfattore incarcerato, e per più mesi privato della libertà. Una sola vivacità senza conseguenza del marchese Garini cagionò una simile violenza, ed un uomo di settant' anni, di probità conosciuto e colto venne posto in castello. Durante la notte giravano per la città de' commissarj, e leggevano le carte che si trovavano nelle tasche de' cittadini. Di giorno gli sbirri sparsi per le strade gettavano le stanghe nei raggi delle ruote di quelle carrozze che a lor giudizio correvano, e la contessa Brebbia nata Zonati fu la prima a trovarsi così sorpresa. I fermieri generali collegati cogli scrivani erano frattanto gli arbitri del paese, e non venivano promossi alle cariche se non i loro

fautori e dipendenti, nè dal trono emanavano onorofici diplomi che su tal genìa, tanto arditamente era delusa dai suoi ministri l'imperatrice e regina! (1) Se taluno avesse ardito di recarsi alla corte e rappresentare a piè del trono i danni, correva gran rischio.

Se si presentava al ministro doveva tentare talvolta per più settimane prima di poterlo vedere, indi, mediante uno zecchino al cameriere signor Diletti, veniva introdotto,

(1) Gli avvocati de' fermieri generali che li protessero contro la camera, vennero un dopo l'altro premiati ed innalzati alle cattedre senatorie, così Lambertenghi, Mutoni, Fenaroli. I fermieri del paese trassero abbastanza per formare tre ricchissime famiglie, ed attribuendo a tutte tre 24,000,000 è una proposizione moderata. Aggiungasi la verosimile somma da essi distribuita per ricompensare le protezioni, e vedrassi che per un verosimile calcolo 36,000,000, avranno costoro smunto dal popolo più di quello che entrò nell'erario, al quale pagarono cinque milioni annui; onde nei venti anni che continuarono nell'appalto, per pagare tre al sovrano, essi saccheggiarono quattro nella provincia. Maria Teresa ne' suoi dispacci li qualificava sempre *Benemeriti*; essi furono poi onorati di titoli, ordini, e feudi, e furono i padroni di questo paese.

e si trovava un corpulento e timido uomo che sospettava che si avesse un pugnale nascosto, ascoltava con impazienza, nulla comprendeva, si conosceva prevenuto che tutto fosse cabala o raggiro, e questo fu il governo veramente tirannico che soffrimmo durante il ministero del conte Firmian, il quale, morendo nella state del 1782, lasciò una schiera di poveri creditori che non saranno pagati. Così un Ministro scelto per impedire ogni prepotenza, esercitava il suo ufficio, e riduceva gli uomini benestanti alla scelta o di avere nemico un uomo armato del sommo potere, ovvero di cedergli la somma di danaro ch' ei richiedeva, colla sicurezza di non più riaverla. Così Maria Teresa fu servita nel milanese.

Venne finalmente il reale arciduca Ferdinando, pieno di attività, di facile penetrazione; levò immediatamente dalle mani de' subalterni la verga di ferro colla quale eravamo percossi. Da quel punto sino al 1786 non vi è stato uomo al quale sia stata fatta sorpresa, o soverchieria; la libertà individuale fu rispettata, ognuno potè accostarsi

al governatore e presentargli la sua ragione. Accadde quel che sempre succede nei paesi soggetti al dispotismo, cioè che avendo il potere un principe illuminato e buono, cessarono i mali pubblici e privati. Ma la condizione d'un popolo è sempre miserabile e precaria quand'ella non è appoggiata ad alcuna costituzione, ma semplicemente dipende dalla casuale volontà di chi è posto a governarlo.

Giuseppe II

Giuseppe Secondo conobbe che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggior del male. Non fece alcun caso dell'opinione, che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere. Senato, toga, magistrato camerale, vicario e tribunale di provvisione, podestà, giudici al gallo, cavallo, vicario, pretorio,

congregazione dello stato, seminarj vescovili, altari sulle strade, confraternite, monache, frati, collegiate, tumulazione de' cadaveri, amministrazione di pie fondazioni tutto venne in un colpo distrutto. Si viddero i senatori senza alcuna distinzione e mutato titolo, andare avviliti al nuovo tribunale. Scacciati i seminaristi elvetici dal loro palazzo, ed ivi inalberata l'aquila, e collocatovi un nuovo consiglio di governo. Tolta al governatore arciduca ogni ingerenza, e condensata la somma potenza nel solo capo di quel consiglio, dal quale dipendeva il destino d'ogni ministro inferiore, incerto sempre di essere congedato da un giorno all'altro. Chi volle farsi sacerdote ed ottenere carica ecclesiastica non ebbe più che il solo ministro: chi bramava impiego civico dovette impetrarlo dal solo ministro: chi bramò nelle pie fondazioni impiego dovette prostrarsi al solo ministro, il quale come arbitro della nuova *Police* ebbe la facoltà di carcerare e condannare persino ad un determinato genere di pene afflittive e disonoranti, senza trafila giudiziaria,

qualunque cittadino. Ciascuno rimase sbigottito a tale spettacolo d' un smascherato dispotismo.

Nuova forma, metodo, vocaboli, ebbero i tribunali di giustizia. Comparvero nuovi magistrati col titolo d' intendenti politici signoreggiando i consigli municipali delle città, alle quali non fu più lecito di opinare o impetrare, se non per bocca di rappresentanti scelti dal governo. Le monache scacciate da' loro ritiri divennero un oggetto di derisione e di compassione per molti. Un giardino pubblico formato dove risiedeva il silenzio ed il ritiro delle celestine, le case numerizzate, le lampade dell' illuminazione poste nelle strade, le guardie della *Police* venute a Milano dalla Germania col pretesto di tenere in ordine la città, marciando armate da principio di bastone, che a loro talento esercitavano sulla pazienza degli avviliti cittadini; (1) nè di ciò solo

(1) Un gentiluomo per essersi incautamente posto a gettare acqua vicino a un nuovo quartiere di costoro venne bastonato sul fatto, e non si parlò di riparazione.

contento, di tempo in tempo, per tenere la città in ordine, costoro lasciaron correre dei colpi di fucile sulle strade, ed uccisero qualche cittadino (1). Degli uomini benemeriti si viddero scartati e dimessi, dei favoriti che non avevano reso alcun servigio al principe si viddero innalzati: nuovi supplizi inventati, si bollarono sulla faccia i rei, si pensò a dare una lenta morte opprimendo la respirazione con pesanti massi di ferro, ed impedendo il moto delle membra, e limitando per sino l' acqua ai condannati, senza che tali crudeltà servissero nemmeno d' esempio, perchè esercitavansi nelle segrete carceri. Si cercò una capricciosa divisione ne' delitti, formando una classe di *delitti politici*, e con questo vocabolo si stabilì il capo del consiglio governativo che senza formalità di giudizio, di solo suo ordine, potesse condannare anche a pene afflittive e disonoranti, senza altra difesa o

(1) Al laghetto fu ucciso un Carbonajo: si fece il processo; vennero le guardie di *Police* condannate all' ergastolo, ma si trovò modo di liberarle dalla pena.

processo (1). Il corpo ecclesiastico venne contenuto non solo, ma in faccia del popolo degradato. I commissarj entrarono in molti monasteri e scacciaronvi le monache; molti conventi di frati vennero distrutti, tutte le confraternite in un punto vennero abolite, molte chiese distrutte vendute e profanate, annientate molte festività, proibite le processioni, tolte ai parrochi le loro parrocchie ed instituito nuovo riparto. Tolta a Roma ogni nomina ai benefizi, appropriandole al governo; obbligati i regolari a staccarsi dai loro generali; proibite le solennità a' Santi patroni delle chiese, piantata una teologia sola nell' università di Pavia, la quale riduce a mera parola la primazia del Pontefice Romano, ed insegna una crudele ed ingiusta dottrina sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla grazia. Queste rapide

(1) Una donna che abitava a S. Rafaello, forse prostituta da un giorno all' altro, presa senza formalità o difesa, coll' ordine del capo del Cons.° Gov.° venne rasata, con un cartello infamante al collo condotta attraverso la città, e condannata ad un anno di carcere.

operazioni eseguite senza preparare la pubblica opinione, e con violenza, avvilirono il corpo de' ministri della religione, ed annebbiarono nel volgo istesso le opinioni religiose e con esse la moralità. Il corpo de' nobili perdette tutto, poichè il ministro regio nominò alcuni che rappresentassero le nuove congregazioni municipali, avvocò a se medesimo tutte le pie fondazioni, incorporò nel monte regio il banco S. Ambrogio, e quindi il presidente del consiglio di governo riunì nella sua persona tutta la podestà legislativa, esecutiva, giudiziaria e dittatoria.

Nessuno potè più sperare alcun impiego o nella carriera ecclesiastica o nella municipale, senza il favore del ministro. Si viddero persino tutti i mendicanti della città improvvisamente e con universale sbigottimento posti in carcere, indi, perchè troppo costava il pane che consumavano, vennero rilasciati con giuramento di non più mendicare, giuramento che venne deluso al momento stesso dalla necessità. Venne distrutta la congregazione dello stato, acciocchè non vi fosse alcuno che avesse diritto di

rappresentare al monarca i mali che affliggessero la provincia.

I ministri nazionali arbitrariamente, e senza che nemmeno apparisse un dispaccio sovrano, vennero esposti ad essere dimessi, ciascheduno dovette tremare, ed una onorata fermezza d' animo invisa al Despota, venne condannata all' inazione ed allo scarto, senza riguardo alcuno ai servigi prestati. Due toscani furono posti a presiedere ai primi tribunali di giustizia: un suddito veneto fu posto capitano di giustizia e capo della *Police*, ed i milanesi che per lo passato avevano coperte sempre tái cariche, vennero anche in ciò avviliti. L' asprezza delle maniere e l' insulto resero ancora più amara una tale rivoluzione, la quale realmente ha ulcerati gli animi di tutti.

Di tante mutazioni seguite, alcune poche sono in bene, ma le più sono in male. Dalla serie delle cose accennate ne risulta una verità con evidenza, e questa verità è che il milanese da più secoli geme sotto del dispotismo, non essendovi alcuna costituzione che valga a porre alcun limite a

qualunque volere del monarca o del ministro rivestito del potere di lui. Ciascuno dei primarj fra i corpi dispotici, sotto dello spagnolo, era padrone di togliere la libertà a qualunque cittadino per innocente ch' ei fosse, e per mancanza d' ogni altro titolo, si *faceva per soddisfazione*. Fu tolto questo ingiusto potere ai corpi, ma invece d' eliminarlo, se lo appropriò il ministro, il quale cambiamento rese bensì più facile il rimedio col tempo successivo, avendo in un punto solo condensato il male; ma non liberò gli uomini da quello stato di *abbiezione*, che è l'obbrobrio della specie umana; anzi ridotto l' assoluto potere a un sol punto, più versatile ed attivo si mostrò con cambiamenti di sistemi innalzati, diroccati successivamente con inquietudine continua del popolo e con nessuna gloria del principe, il quale colle frequenti novità fa conoscere al popolo di avere avventurate le leggi senza averle prima esaminate (1), e

(1) Verso l' anno 1750 di più appalti se ne formò il solo della ferma generale. Di due antichi magistrati

tanta è la voglia che ciascun ministro e subalterno ha di fabbricare sulle sue idee un sistema, che persino ai vocaboli si volle

ordinario e straordinario se ne formò un solo. Una sola cancelleria segreta si formò di due: si eresse un monte di creditori camerali, si fece un nuovo ruolo di salariati, si pose mano al regolamento delle vettovaglie. Verso l' anno 1755, invece di un governatore si pose l' amministratore del governo generale, si levò al presidente del senato la facoltà di v. gran Cancelliere, si creò un ministro plenipotenziario, si abolì il consiglio d' Italia in Vienna, e dappoi diventò sempre più lesto qualunque cambiamento. Verso l' anno 1760 si creò un consultore di governo, si pubblicò una nuova forma per il carico sulle terre, e venne spogliato lo stato del possesso di pubblicare le imposte. Verso il 1765 si eresse, nuovo ordine di cose, un consiglio di economia che spogliò il senato, il magistrato e la città, una forma mista, una giunta economale, una giunta di studj, una r. delegazione sul monte S. Ambrogio, la distruzione del monte civico, una nuova forma al monte Santa Teresa. Verso del 1770, abolizione dell' antico magistrato camerale, e formazione di un nuovo, divisione del senato in due parti, creazione di tre consultori di governo. Verso il 1780 si cambiò forma al magistrato, si creò un segretario di stato, si abolirono i Consultori; indi nel 1786 si fece tutta la rivoluzione del paese.

far subire un poco giudizioso cambiamento (1), e senza riguardo alcuno ai rispettivi diritti ed alle reciproche azioni de' corpi morali si pensò a tagliare in nuova forma le provincie dello stato, lo che si eseguì in parte e non si potè compassare in tutto, come sarebbesi voluto, poichè i sistemi atomatici e regolari al primo aspetto, talvolta riescono ineseguibili (2)

(1) La smania di cambiare ogni cosa giunse ad imbastardire persino la lingua, sostituendo espressioni barbare, alle chiare e regolari. Per esempio, prima dicevasi, vuò dare un *ricorso* al tribunale: ora dicesi, vuò dare un *esibito* al tribunale. Prima dicevasi, il consigliere ha fatto la *relazione*, ora si dice, il consigliere ha fatto il *referato*. Dicevasi prima, il processo è *chiuso*, ora dicesi, il processo è *inrotolato*. Noi avevamo nei tribunali *de' cancellieri e de' scrivani*, ora si chiamano *concepisti* e *cancellisti*. Si volle far vedere il disprezzo di ogni cosa nostra ed esigere la sommissione persino nella scelta dei vocaboli.

(2) Per dividere in minori masse la provincia del ducato e formare il milanese con maggiore regolarità, si pensò prima se tutta l' estensione della Lombardia austriaca potesse dividersi in eguali porzioni, ossia in sei parti eguali: Milano, Como, Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. La stima censuaria doveva servire di norma,

Ora la M. di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare li loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla corte

e così venne da principio ordinato. Si accinsero all'esecuzione, e si trovò fra li molti inconvenienti questo, che per completare la sua sesta parte a Pavia, conveniva incorporare a quella città tutta Porta Ticinese di Milano fino al ponte, e forse più. Onde, siccome volevasi che ciascuna provincia concorresse alle spese locali della sua città, e dipendesse dalla giurisdizione in essa stabilita, avrebbero dovuto li proprietari delle case di cittadella pagare doppiamente per le strade di Milano e per quelle di Pavia, e viaggiare a Pavia per far decidere le loro questioni in prima istanza. L'assurdo era talmente ridicolo, che nemmeno si ardì di pubblicare questo ritrovato, che rimase escluso prima di pubblicarlo. Poi non saprei come si stabilì di scindere il ducato, e creare a Gallarate il centro d'una distinta provincia, come un'altro centro se ne formò a Pozzolo, e vi si posero i loro Intendenti politici; poi s'avvidero dell'impossibilità di sostenere questa divisione, atteso che la provincia del ducato ha li suoi debiti e crediti, e staccandone porzione per annetterla a Pavia, non poteva mai quella essere pareggiata al rimanente del pavese, perchè partecipava delle anteriori obbligazioni e diritti inerenti al ducato, quindi questa separazione venne abolita ed il ducato si ripristinò.

per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d' intrigante, di importuno, di fanatico, chi le promoveva. Ora s' invitano si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all' uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principj cercheremo un sistema precario e la revviscenza di pregiudizj antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, ed un

delirio l' amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d' infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.

Siamo al punto di un epoca che sarà memorabile sempre, perchè colla scioperatezza si sarà perduta la più bella occasione, sull' esempio di quanto fecero i nostri maggiori, costretti ad impetrare alla metà del secolo decimo quinto un padrone che li governasse, dopo d' aver sofferto i disordini del comando di alcuni imbecilli, che allontanarono ogni uomo di senno dal reggimento della città; di che ci fa testimonio la storia, ed il detto famoso di messer Nicolò Macchiavelli che al proposito nostro ne ha assicurato la ricordanza.

Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l' avvilimento coonestato coll' onorevole nome di prudenza. La verazità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto,

l' entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero; il fuoco sacro insomma della virtù appena si conservò presso di alcune anime privilegiate, la di cui vista offende gli occhi deboli ed infermi che dolorosamente soffrirono la luce. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obbliquamente i vantaggi di alcuni piccioli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare li cittadini dall' oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principj e sprovveduti di ogni idea pubblica, altro non cercano che la repristinazione del sistema che abolì Giuseppe II. Ma chiunque esamina la salute della patria colla attenzione che merita un oggetto sì prezioso, non pensa così. Egli dice così: Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che

la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell' indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati e venne tutto collocato nell' arbitrio d' un uomo solo.

Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora si è che conviene uscire dallo stato d' abbiezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti, diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la

fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini *un inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo.

Conviene che tal costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca dagli attentati che il ministero coll' andare del tempo potesse promovere per invaderla. La facilità del riclamo farà che rare volte si dovrà riclamare, come la libertà del divorzio produce maggiori riguardi nella famiglia, e rarissimi sieguono gli divorzj, laddove le leggi lasciano aperto lo scioglimento del contratto nuziale. Guai se i delegati avessero la vista miope a segno di non avere avanti degli occhi, se non la ripristinazione dell' antico sistema!...

Principio della Riforma

Non ascoltisi una pusillanime prudenza: il monarca c' invita ad esporgli i mali nostri: che timore vi può mai essere nel

presentarglieli tutti con ingenuità e candore? Qual maggior male può mai avere un paese di quello di vivere sotto di un dispotismo, che a suo arbitrio opera sulla massa degli uomini? Perchè non lo esporremo noi dunque, perchè non impetreremo da un monarca giusto e illuminato la estinzione di tal mostro ed un governo moderato e monarchico? Questo dispotismo in una piccola provincia rimota dalla corte, centro di più regni e stati ereditarj, questo provinciale dispotismo non può essere mai di utile al monarca, nè mai esercitabile da lui immediatamente, ed ogni principio d'un avveduto sovrano lo induce a stabilire un governo composto in modo che l'autorità de' ministri, libera e pronta, possa agire sin tanto che non offende o danneggia la provincia, ma venga raffrenata e contenuta al momento in cui ne voglia abusare. Non è dell'interesse del monarca di lasciare esposta a un potere arbitrario una provincia rimota, confinante con paesi liberi, con repubbliche ed altri stati, provincia di facile emigrazione, e che depauperata ed oppressa

per la ingiustizia del ministero ricaderebbe a danno del monarca.

Quindi chiedendo noi una costituzione civile, cercheremo l' interesse del sovrano medesimo, non che il nostro; cercheremo quello che saremmo vilmente colpevoli se nol chiedessimo, e cercheremo in fine un rimedio, che quand' anche non ci venisse per sciagura dei tempi accordato, sempre onorerà la virtù di chi incaricato ad esporre i pubblici bisogni lo ha chiesto.

Come mai giustificherebbero altrimenti la loro condotta coloro che accettarono di parlare per tutti, e che a tutti sono responsali d' avere eseguita onoratamente la importantissima commissione, se lasciassero marcire sotto un potere arbitrario la patria signoreggiata anche in avvenire non dalle leggi, ma dal volere degli uomini potenti? No, cittadini, salvate il nome vostro da tale infamia, e rinunziate alla commissione se mancate di lumi o d'animo, cardini di tutta sicurezza della proprietà. Ecco lo scopo unico che debbesi avere di vista, e da cui emaneranno come corollari tutte le riforme che sono da

proporsi. L' uomo deve vivere sicuro sotto la protezione della legge, e senza bisogno di abbassarsi a impetrare la protezione d' alcun altro uomo; rinforziamo la riverenza ed il potere delle leggi, annientiamo il capriccioso potere de' ministri, e non avrà più luogo il rimprovero che si fa agl' Italiani di essere insidiosamente officiosi, ipocriti e simulati. Uomini inconseguenti ed ingiusti, voi ci opprimete sotto un governo arbitrario, non ci permettete di conoscere altra virtù che l' obbedienza, non ricompensate se non i più indifferenti e docili a qualunque opinione, e ci rimproverate d' avere i vizi della schiavitù, voi che ci tenete schiavi! Si facciano tutti gli uomini soggetti alla legge, e liberati dai pericoli de' mali d' un arbitrario potere, e si vedrà comparire qualche nobile energia negli animi, l' ingenuità modesta ma non tremante, il candore prudente bensì, ma non deriso, la probità dilatata nelle azioni civili non solo, ma collocata negli impieghi e non perseguitata: la virtù insomma oserà comparire e ritornare dal lungo esilio, e la nazione s' alzerà

dalla pozzanghera in cui infracidisce da secoli.

Sicurezza della proprietà, cioè ogni uomo sia in avvenire sicuro sotto la protezione della legge e nella persona e nei beni. Nessuno tema più che gli sia tolta la libertà altrimenti che per una legale ordinazione del potere giudiziario; nessuno sia o bandito o posto in arresto o in carcere se non per ordine legale del poter giudiziario. Sia fissato un termine per detenere un uomo sospetto di un delitto; ogni sentenza sia proferita da un collegio di uomini di probità e lumi conosciuti; prima d'ogni sentenza, sia il reo abilitato a dire tutte le sue ragioni. In una parola sia fissato anche da noi un sistema criminale degno di Leopoldo secondo, degno della luce di questo secolo. Non vi sarà da insistere minutamente su tal proposito, avendo noi da supplicare un monarca, che ha già fatto ammirare la sublimità della sua politica in tal proposito. Ma sia eliminata per sempre la chimerica divisione di delitti politici: Ogni delitto e *crimen* è criminale, ed al potere non

può mai essere permesso il togliere nè la libertà nè l' onore ad alcuno.

La libertà, l'onore, la vita d' ogni cittadino anche l' ultimo, ed il più vile, debbon essere all' ombra sacra delle leggi, sicuri da ogni attentato. Non sotto pretesto di correzione, di ragione di famiglia, o di ragione di stato, o di spediente economico, o sotto qualsivoglia pretesto la facoltà politica deve attentare alla personale sicurezza del cittadino, e se talvolta la circostanza esigesse che la forza politica arrestasse, la ragione comanda che immediatamente venga ciò denunziato al tribunale giudiziario competente, onde abbia il suo corso la giustizia, senza che il governo politico vi abbia ulteriore ingerenza. Sotto di una monarchia giusta ogni uomo può dire d'essere sicuro di conservare la libertà personale, sintanto ch' ei non abbia offesa una legge scritta e proclamata.

Sicurezza della proprietà, chè la persona e l'onore riguarda anche il tributo. Se il carico sulle terre possa accrescersi col solo volere del sovrano, la proprietà del terriere sarà incerta nella quantità, perchè cadente su quanto rimane di netto prodotto; quindi il terriere vedrà scemarsi il valore delle terre nella vendita, quindi l'agricoltura verrà disanimata, quindi la proprietà dei fondi non sarà sicura. Questa verità è stata sentita da Carlo VI e da Maria Teresa nella serie de' dispacci relativi al censo, nei quali venne poi solennemente assicurata la provincia che il carico regio sarebbe inalterabile. In fatti il carico regio lo è; ma sotto titolo di spese del censo, spese degli uffizi, spese de' cancellieri ec., si sono sovraimposte somme sempre crescenti allo stato, per modo che un quarto di più si paga per tale titolo nell'anno 1790. È abbandonata quindi alla volontà del consiglio di governo, anzi del solo ministro presidente la proprietà d'ogni terriere.

Conviene dare una rapida occhiata al sistema tenuto finora nella direzione delle cose censuarie. Per rimediare agli abusi ed alla possibile prepotenza d' un terriere che obbligasse i compadroni d'una comunità, si è formato un sistema che urta nel vizio opposto, assoggettando all' approvazione del tribunale censuario ogni spesa, prima che si faccia. Il tribunale fece cambiare natura ai cancellieri comunitativi, i quali da servitori che erano della comunità si resero indipendenti non solo, ma rivestiti di autorità regia, e gradatamente giunsero a non essere più eletti dalla comunità, e nemmeno ad essere da quella stipendiati. Così tutto si volle regolare col maggiore dettaglio.

Se rompevasi un forno in una terra posta all' estremità del Cremonese, prima d' intraprendere la riparazione del valore anche d' uno scudo conveniva stendere una supplica al tribunale censuario, farla sottoscrivere dai deputati dell' estimo, talvolta rimoti d' abitazione, poi legalizzarla dal cancelliere locale, affidare alla posta la supplica indirizzata al tribunale, il presidente

del quale la dirigeva ad un consigliere col suo decreto. Il consigliere aveva la casa piena di carte simili, talvolta rimaneva sepolta per anni la domanda, e dovevasi replicare nuovo ricorso. Se per ventura la decretava, egli soleva eccitare il deputato de' riparti comunali, il quale oppresso dalla farragine delle carte, di simili ricorsi di mille comunità, quando poteva faceva il suo voto, opinando perchè si esaudisse la supplica Questo parere del deputato de' riparti poteva nuovamente rimanere dimenticato fra l' ammasso del consigliere relatore, ma s' egli emergeva, se gli faceva il decreto che concedeva la richiesta riparazione del forno, acciocchè avessero i terrieri il commodo di far cuocere il loro pane. Nè per ciò era pur terminato il pericolo, perchè tale decreto passava all' affollatissima segretaria, dove dovevasi stendere la lettera dal tribunale diretta al cancelliere della comunità; contenente la permissione di riparare il forno pubblico, e poteva tardare qualche mese. Finalmente la lettera era portata alla firma del presidente e del relatore, e veniva

spedita. A tale dipendenza si vollero umiliati i possessori prima di spendere il denaro non regio, ma loro. Essi vedevano inespediti e dimenticati i loro ricorsi, trovavansi inabilitati a provvedere alle istanti premure della comunità, e generalmente gridavano, sebbene dai ministri (che avevano la smania e l' interesse di governare tutto e farsi obbedir in tutto, non già di vedere le cose in ordine stabile e ragionevole) tai gridi venivano incolpati di sediziosi per sovvertire la grande opera del censo. Questa organizzazione, opera più d' un pedante di scuola o di un guardiano di convento, che che d' un legislatore, questa organizzazione produsse costantemente l' effetto di vedere una somma lentezza nel corso dell' azienda del censo, e quindi dal 1760 a questa parte la direzione del censo soffrì continue mutazioni sempre inutilmente, perchè non si pensò a rimediare alla cagione del disordine. Della giunta del censo si trasferì al magistrato togato; si levò al magistrato e si collocò nel supremo consiglio di economia; si levò dal consiglio e si appoggiò al

si levò dal consiglio e si appoggiò al magistrato camerale non togato, indi sofferse varj cambiamenti, finalmente si levò dal magistrato camerale e si trasportò al consiglio governativo; nè le modificazioni che si fecero giunsero mai a rendere pronto e celere il corso degli affari. Conviene governare quello che non può camminar bene se non si governa, conviene lasciare un moto spontaneo a tutto ciò che per la naturale combinazione degli interessi cammina a buon fine. Esaminiamo rapidamente alcuni principj, giacchè nello scritto presente io intendo di dare appena i cenni, essendo troppo grande il numero degli oggetti sui quali non si potrebbe esaurire la materia se non compilando, non uno scritto, ma un volume. Due interessi solo interessano particolarmente il sovrano per la materia del nostro censo. Conservazione del cattastro dei fondi censibili, acciocchè sotto nessun pretesto venga mai abusivamente sottratto alcuno dal contribuire ai pesi dello stato, e quindi rendersi troppo gravoso il carico ripartito sui minori contribuenti.

Ecco il primo oggetto. Conservare l'economia delle comunità e delle provincie per modo che non si aggravino inopportunamente di debiti, e non si rendano per tal modo incapaci nei tempi venturi a contribuire quanto debbano all'errario. Ecco il secondo oggetto. Ogni formalità, ogni soggezione che non sia necessaria per questi due fini è una mera angustia, una oppressione, e non vale la pena di sopraccaricare lo stato colla spesa di tanti intendenti, vice intendenti, concepisti, cancellisti destinati a rendere lenta, difficile e pedantesca l'amministrazione. Ecco la legge colla quale sarebbero fissati i due oggetti. Non sarà mai sottratta all'estimo censibile, o per corrosione de' fiumi, o per qualunque altro motivo parte alcuna, se non previo l'assenso della provincia cui appartiene, previa l'adesione dello stato, e con successiva annuenza ed ordine del tribunale del censo, nè si potrà mai validamente contrarre un debito da comunità, provincia o stato, se non coll'annuenza ed ordine del tribunale del censo. Chiunque poi intraprenderà una

lite a nome d'una comunità, soccomberà del proprio, a meno che non siavi preceduto il decreto permettente del tribunale censuario. Con questa legge resta cautellato e l'uno e l'altro dei due oggetti, ed ogni spesa comunitativa venendo a pagarsi nell'anno in cui si intraprende da quei medesimi che la determinano, l'economia è raccomandata abbastanza dall'interesse di ciascuno. I modi coi quali si fanno le elezioni, la durata degli ufficj, il modo per far legalmente le determinazioni sono determinati dalla riforma censuaria, e qualora nascesse querela, perchè da essa irregolarmente si fosse allontanato alcun prepotente disponendo di cosa comune, il giudice locale provvederebbe al ricorso sulla legge della riforma, non essendovi ragione alcuna per tenere un giudice separato per tali materie. In questi semplici principj sarebbe da organizzarsi il censo, ed il tribunale censuario potrebbe allora badare meglio che non ha fatto sinora alla stabile economia d'ogni pubblico, piantando registro di fondi e crediti e debiti di ciascuno,

e facilitando così i vicendevoli soccorsi. Il tribunale del censo occupato ed oppresso da un minuto meccanismo non potè giammai sinora dare alcuna occhiata generale, onde con delegazioni staccate si dovette intraprendere le operazioni sui debiti comunitativi e su quanto vi è d'interessante. Allorchè si accrebbe l'estimo censibile, abolendo i privilegj del clero, pochissima parte v'ebbe il tribunale del censo nella novità che doveva recare un tal cambiamento. Questi sono i veri oggetti che meritano di occupare un ceto di ministri regj. Riassumendo adunque, si dichiari nullo qualunque contratto dai corpi pubblici o dalle comunità se non venga legittimato con un speciale permesso del principe, come è già per legge e per pratica. Posto ciò, non vi può essere più attento amministratore di quello che sopporta l'incomodo della spesa. L'economia delle comunità si regoli dai deputati dell'estimo e dai convocati, giusta la riforma ordinaria. L'economia della provincia si regoli dagli estimati deputati, e scelti dalla provincia. L'economia generale

delle spese dello stato si regoli dai deputati che formano la congregazione dello stato. Le strade, i ponti, le spese tutte generali provinciali e comunitative si amministrino con questa legalità, e siá riservata al governo la facoltà di reprimere bensì e censurare gli abusi, non mai quella di ordinare una spesa. Proibito il contrarre debiti, proibito il far lite, tengansi fermi questi due cardini, e nel rimanente sciolgansi i ceppi della schiavitù. I cancellieri delle comunità si scelgano dalle comunità, e servino a quelle, come porta la riforma censuaria. Cessino d'essere i commessi del governo, e d'inquietare la società comunitativa, che è la padrona vera delle spese ch'ella fa col proprio. Gli esattori si scelgano dalle comunità, com'è giusto, dovendo esse soccombere del proprio al caso della loro impotenza. Tutte le spese si appaltino solamente. Si osservino i regolamenti sulle strade. Se nasce controversia sulla regolarità d'un convocato, si ricorra al giudice, il quale sulle leggi della riforma censuaria decida. Non siavi un tribunale distinto per

giudicare le dispute nel censo. Si constituisca il loro patrimonio alle città. L'ufficio del censo si occupi degli oggetti che interessano il pagamento dei debiti comunitativi, provinciali, e dello stato; vegli sugli impieghi de' capitali; conosca della convenienza d'intraprendere liti; consulti il governo sul permesso ai corpi pubblici di contrarre debiti; vegli alla conservazione del fondo censito, alle regolarità del riparto de' pesi pubblici, e lascisi alla cura dei.... tutto il rimanente. Sia presso la congregazione dell'imposta generale, e sia per costituzione stabilito che mai non possa accrescersi il carico, se non previo l'assenso dello stato.

Tariffe Daziarie

La sicurezza della proprietà viene tolta colle arbitrarie addizioni d'aggravio alla tariffa de' dazi, il che anche ultimamente si è fatto a segno così enorme da opprimere i mercanti, singolarmente delle città vicine al confine, come Cremona, Pavia, e

Como, dove l'eccessivo carico de' dazi porta i cittadini a provvedersi al bosco parmigiano, al Gravellone, a Chiasso, luoghi mercantili distanti un breve passaggio. Certamente le tariffe daziarie colla mutazione delle circostanze esigono de' cambiamenti secondo la variabilità del commercio, ma tai circostanze lentamente ad una per volta si presentano. Quindi per la sicurezza de' mercanti è necessario che si fissi una tariffa con carico discreto e durevole, e che siavi prima l'adesione dello stato, avanti che facciasi successiva novità.

Sicurezza della proprietà importa dunque: prima un sistema criminale stabile, costituzione all'ombra della quale ogni uomo viva sicuro della sua proprietà personale. Secondo: una stabile e costituzionale misura di tributo che non possa variarsi o eccedere senza l'adesione dello stato. Le prove singolarissime di obbedienza, e di docilità, che questa provincia ha date sempre, dimostra che con tal modo il re non perderà verun sussidio straordinario opportuno alle urgenze della monarchia, e che

unicamente si assicurerà, che il ministero non abuserà mai più del potere confidatogli a scapito e rovina della provincia. Nel vizioso sistema spagnuolo almeno ciò vi era di buona politica, che il potere de' corpi bilanciando il potere governativo, veniva contenuta un' autorità dall' altra. Lo stesso è da farsi ora, collocando due poteri che reciprocamente veglino sugli abusi l' uno dell' altro; il governo, perchè i rappresentanti non si arroghino parte di sovranità sul popolo, i rappresentanti perchè la sovranità non se l' arroghi il governo, e così la provincia rimanga ordinata sotto una felice costituzione, e la sovranità resti tutta illesa presso d' un benefico monarca. Quando dovevasi distruggere il dispotismo spagnuolo radicato in tre corpi poderosissimi, dovevano affrontarsi gli interessi di ciascun individuo di essi e sconcertare pericolosamente una massa di prepotenti cittadini che sostenevano il dritto loro, la loro ereditata autorità. Ora si tratta di distruggere il potere riunito al momento nelle mani d' un solo ministro, che tutto teme

temporariamente dalla eventuale nomina del monarca. Quindi la riforma altro non può produrre che bene. Si solleverà anche l'erario del principe da una viziosa schiera d'inutilissimi salariati, essendo il ruolo camerale oggidì maggiore del triplo di quello che venne fissato sotto del governatore Pallavicini, onde in quattro mesi oggi paga il sovrano tanti stipendi, quanti dovrebbe pagarne ogni anno, il che è accaduto per vizio di volere tutto governare, anche quanto va da se assai meglio che non per moto forzato del governo.

Privative

Merita però la materia della finanza che qualch'altro cenno si dica su alcune novità fattesi sotto Giuseppe secondo, le quali meritano immediata attenzione. Per esempio il tributo nuovamente imposto, la *tassa degli assenti*, punisce ogni possessore terriere che si rechi in paese estero. La natura di questo nuovo carico è odiosa. La percezione difficile, il provvento assai tenue.

L' effetto tende a diminuire i compratori delle terre e così a scemarne il valore. Questo tributo non ha altra base che l' arbitraria volontà del defunto sovrano e dovrebbe abolirsi. Il contributo ecclesiastico dovrebbe rimanere stabile a sollievo universale. Il corpo ecclesiastico, nella luce dei tempi presenti, non vorrà obbligare i laici a sostenere tutto il peso, poichè al paró dei laici il corpo ecclesiastico ne gode i frutti; parte anch' esso della società, è giusto che contribuisca alla di lei conservazione. La tariffa della mercanzia nella sua forma, e per la semplicità della costituzione merita d' essere conservata. La sovra imposta eccessiva fatta nel 1788 alle manifatture di seta, e di lana, non può durare senza rovina de' mercanti. Sarebbe da abolire immediatamente e frattanto tornare al limite della nuova tariffa. Merita però esame anche la tariffa sì per l' esuberanza del tributo su d' alcuni capi, quant' anche perchè non pare s' abbia avuto di vista che la finanza ha dimenticato la costanza della riproduzione annua, la quale sola può dare alimento

durevole alla finanza stessa. Sulle privative è stata notabilmente aggravata la mano sul popolo, e lo è stato con tale disinvoltura, che si può apparentemente contraddire questa asserzione da chi è interessato nella R. finanza. I prezzi singolarmente al minuto dei tabacchi di minor consumo si sono abbassati; ma la foglia del Canadà che è del maggior consumo nel paese è stata portata dai soldi 45 ai 55. L' altezza consiste nell' avere immaginato il nuovo vocabolo, *Tabacco di lusso*, al quale si è posto il prezzo di soldi 55, ed è lo stesso che pochi anni fa si vendeva a soldi 45 e si chiamava *Canadà a pila.*

Si vende poi un tabacco di scarto di foglia d' Ungheria a soldi 45, e se gli dà il nome di *Canadà a pila.* La privativa anni sono introitava più di cento mille zecchini nel solo stato di Milano, ed è bastantemente gravato il pubblico ponendola in tutto al prezzo e qualità che durarono sino al 1780. Non sarebbe inverisimile l' asserire che tutte le mutazioni fatte nel decennio in tal regalia, con disgusto e sopraccarico

del pubblico non sono punto ridondate in utilità della reale camera, attese le spese accresciute nella fabbrica, e la perdita fatta del provento dei pastori, nelle terre. L' uniformità introdotta nel peso, e prezzo del sale è un' operazione opportunamente fatta. La qualità di questo genere di prima necessità e dal quale dipende la riuscita de' casci, converrebbe che ritornasse qual era nel 1780. e che non si ascoltassero più querele, seguendo in avvenire un metodo costituzionale e costante, col distribuire sempre la stessa qualità e proporzionata mischia di sali Tripoli e Trapeni per l'interno dello stato.

A tutela quindi della proprietà reale è necessario che non solamente si rimedino i moltiplicati colpi fatti nel tributo, ma che la bontà e sapienza del monarca fissi per costituzione il limite d' ogni tributo, e per fare ne' tempi avvenire addizione o cambiamento vi si richieda l' adesione del corpo rappresentativo dello stato, unico mezzo che può assicurare al popolo tutta la proprietà del suo, e per assicurare il

monarca medesimo dalle insidie, colle quali mai il ministero potesse continuare a paliare nuovi aggravj, giacchè per massima quanto più è depressa una provincia, tanto più l' orgoglio ministeriale liberamente vi campeggia, e il popolo non trova fra chi lo comanda altro amico che il sovrano, e questi fra chi lo ama ed ha zelo per lui, non trova altri che il popolo.

Giudiziaria

Il regolamento giudiziario pubblicato sotto Giuseppe secondo ha stabilito certi principj e metodi certi, in guisa che l' arbitrio dei giudici in buona parte è tolto. Molto v' è di buono, e che in pratica riesce felicemente, onde nel suo tutto conviene conservarlo. Due soli ritocchi basterebbero per rendere compita in questa parte una buona legislazione, e questi sono: primieramente un' addizione ancòra più vincolante, ed espressa per contenere l' immoralità dei curiali, e la impudenza colla quale per mestiere impugnano la manifesta verità, e

moltiplicano i litigi a rovina dei clienti ed a carico sommo dei giudici oppressi dalla congerie delle liti, e quindi nasce non poter dare sempre la conveniente attenzione a tutte, e non potersi regolarmente tenere in corso il tribunale. Secondariamente dare una più breve e semplice forma ai processi dei debitori e de' fitti ed altri chiari titoli. Fatto ciò nulla vi sarebbe da ritoccare al regolamento. Ma non confondiamo il regolamento giudiziario, colle istruzioni ed organizzazione data ai tribunali. Quanto pensato e ragionevole riesce il primo, tanto assurdo e barbare sono le seconde. Il dispotismo del presidente; la podestà di separare in aula il tribunale, di scegliere il relatore; il contradittorio principio di tenere occulto il relatore in città, mentre nei borghi lo stesso è preside e relatore notissimo, questi sono inconvenienti che meritano la mano emendatrice del legislatore. La libertà civile, il corso regolare ed imparziale della giustizia, suggeriscono doversi dare al presidente tutta l' autorità per l' ordine, regolarità e disbrigo

del tribunale, e nessuna diretta o indiretta autorità sulle libertà delle opinioni, o pel risultato della sentenza.

Il relatore è bene che sia noto, anzi nominato di consenso delle parti, come facevasi per lo passato. La giurisdizione di podestà dei borghi è conveniente che sia limitata al grado in cui lo era prima del nuovo sistema. Siccome poi i curiali sono realmente una massa corrotta, e che fa professione infame di intrico, senza moralità, e che trattasi di rigenerare, e correggere una generale putredine, così sarà opportuno che l' occhio paterno del monarca vegli sull' esecuzione de' regolamenti, spedendo anche di tempo in tempo visitatori accorti fermi e zelanti, che abbiano la facoltà di conoscere il modo col quale viene amministrata la giustizia, l' opinione pubblica degli impiegati, e con qualche opportuna dimissione giustificata, contenere poi coll' esempio ciascheduno in uffizio.

L' istesso tribunale di giustizia che giudica nelle cause civili sembra che potrebbe essere incaricato anche dei giudizj

criminali, siccome fu prima dell' interinale regolamento, ma in ciò null' altro rimane da proporre dai..... se non la proprietà personale d' ogni individuo, un collegio di giudici probi che proceda con leggi fisse, e dal quale unicamente ogni azione criminale sia giudicata, e fuori del quale nessuna ingerenza governativa possa mai attentare alla libertà, ed onore d' un cittadino.

Sicurezza della proprietà esige adunque prima di tutto che col ministero unicamente della legge possa un uomo venire arrestato, e che soltanto dopo regolare processo, e regolare difesa, e regolare sentenza di un collegio di uomini di conosciuta probità, possa dichiararsi colpevole, e soggetto alla pena prescritta dalla legge.

Sicurezza della proprietà richiede che il tributo sia proporzionato fisso ed invariabile, e che ogni adizione o cambiamento venga esaminato preventivamente dal corpo rappresentativo dello stato.

Sicurezza della proprietà per conseguenza vuole uno stabile metodo giudiziario, che togliendo l' arbitrario al giusdicente assicuri

un imparziale e fisso regolamento per chiunque veda disputata la sua proprietà. Di ciò sinora ho rapidamente trattato. Due oggetti rimangono ancora da toccare; i tronchi maestri dell' albero, e sono la legislazione, e la rappresentanza pubblica. Non sarebbe mai più sicura la proprietà malgrado i suggeriti regolamenti, se il potere ministeriale da solo potesse riclamare leggi nuove come sinora ha fatto; giacchè una legge può essere o crudele, o attentatoria della civile libertà, o ineseguibile o importuna; quindi chi ha la facoltà di proclamare tai leggi, può creare nuovi delitti o immaginare nuovi supplizi, e conseguentemente il più onesto cittadino può trovarsi tirannicamente in preda alli sgherri. La pubblica rappresentanza è pure inerente alla sicurezza della proprietà, poichè vera ed illusoria sarebbe ogni costituzione scritta, libro di mera curiosità ed erudizione riescirebbe, qualora non esistesse un corpo destinato ed interessato a mantenerla. Di questi due oggetti mi resta a trattare prima che io chiuda il discorso.

Legislazione

Abbiamo veduto pubblicarsi sotto il governo del conte Firmian alcune leggi che sole bastavano a turbare la sicurezza della proprietà. Alcune prescrivono che i padri dovessero essere tenuti pei figli, ed i padroni per li servitori pei contrabbandi di tabacco. Questa legge fece tal senso che il popolo per più settimane abbandonò l'uso del tabacco; onde si dovette poi moderare la legge con poca dignità del legislatore. Sotto lo stesso governo, per altra legge, s'imposero cautele ed obblighi tali ai filatori di seta, che resa difficile e quasi impossibile l'osservanza di tanti vincoli, venne scoraggiato questo ramo di nazionale industria. Gli sgherri e gl'inquisitori ebbero la facoltà di visitare entro le case, nelle officine, ed in qualunque ora perquirere sale, tabacco, e quindi ostilmente si trattarono i popoli. Tai sorprese non si farebbero alla religione del remoto monarca, se prima d'essere pubblicate nuove leggi, venissero proposte al corpo rappresentante lo stato,

al quale fosse permesso di esporre al trono i mali che per ventura di quelli possono derivare.

Sicurezza della proprietà esige dunque che il monarca venga preventivamente schiarito dal corpo rappresentante lo stato avanti che una legge sia proclamata.

Corpo dello Stato

La politica del dispotismo e della capricciosa cecità ebbe in orrore ogni corpo rappresentante la nazione, perchè questo corpo è il solo che fa argine all'abuso del potere ministeriale, ed è l'organo per mezzo del quale la verità dalla capanna passa al trono, ed il monarca è istrutto del male e del bene che fanno le persone impiegate nei governi. Quindi si cercano tutti i pretesti o per estinguerli, ovvero per formarli in modo che riesca una mera illusione da scena per appagare i semplici; ma la vera e stabile politica d'un monarca illuminato, buono, previdente, considera sotto un aspetto opposto una tale istituzione, come il solo

ed imprescindibile mezzo per regnare con gloria, per evitare le insidie dei cortigiani, per accostare se stesso al popolo, e rendersi forte coll' adesione degli interessi comuni. Cerca di formare un corpo che sia al sicuro d' ogni oppressione ministeriale, composto di tanti quanti bastano per rendere difficile la subornazione e dibattere gl' interessi pubblici, e scelto dal popolo che rappresenta, e dal quale unicamente può ricevere il mandato per avere una rappresentanza legittima. La maestà di Leopoldo II non ci vuole schiavi, ci vuole sudditi. Le massime del suo governo sono già pubblicate: imperocchè la costituzione dei Belgi ben lungi d'essergli invisa, la propose anzi per modello degli altri regni e provincie dell'augusta sua casa. Nelle tenebre dei secoli passati, mentre i pochi uomini che coltivavano la loro ragione tutti s'occupavano o nell' erudizione o nella matematica o nelle cose naturali, trascurando la scienza della società ed i diritti che la fanno sussistere nell' ignoranza di quella oscura notte. Una insidiosa politica bastava per tenere atterrita

e sommessa la massa degli uomini, sicchè non s' accorgesse nè della lesione dei suoi diritti, nè dei mezzi per rianimarla. Ma la notte ha fatto luogo a nuovo giorno, le opinioni rapidamente si cambiano, e l' opinione è la regina del mondo a cui si piega la forza stessa. Se il potere intermedio ministeriale perseverasse ne' suoi antichi principj, verrebbero col tempo esposti anche i migliori principi, anche i popoli dell'indole più placida a tutti i mali che accompagnano un rapido cambiamento d'ordine. Nella chiara luce de' tempi presenti è necessario un corpo rappresentante lo stato, che liberamente possa informare il monarca de' mali e dei disordini, e che sia organizzato per modo da ottenere questo fine, ed ottenerlo stabilmente. Abbiamo il catastro censuario: dividansi i possessori in tante masse propriamente eguali; ogni comunità compresa in questa massa scelga i suoi deputati, e gli eletti raduninsi nel borgo che sia centro di essa, e nominino il pubblico rappresentante. Gli nominati formino il corpo dello stato. Conviene che il loro numero

sia tale da impedire la seduzione ministeriale e rendere utile al suo fine la rappresentanza. Conviene pure che il loro ufficio sia per sei anni, e che ogni tre se ne cambi la metà. Questa assemblea come tutte le altre municipalità potrà radunarsi quando voglia, e trattare gli affari senza angustia o predominio dei ministri. Ella potrà direttamente umiliare al trono le sue circostanze, e sarà il vero tubo ottico per cui il monarca vedrà la verità, annebbiata in prima dagli interessi de' ministri, i quali sono la catteratta agli occhi del monarca. Ella sceglierà il suo presidente, che durerà sei mesi: conoscerà delle nuove leggi, e veglierà alla conservazione della costituzione. Tutte le spese generali incombenti allo stato dovranno essere decretate da questo corpo di rappresentanti e dipendenti dalla sua determinazione, trattone il tributo fisso sulle terre, il quale sarà perpetuo, e determinato nella quantità. Non si potrà intraprendere fabbrica alcuna, strada, canale, edificio, od impegno qualunque che porti carico allo stato, ad una città, provincia,

o comunità senza il previo decreto del corpo rappresentativo. Tutti i conti saranno subordinati all' ispezione del governo, al quale rimane la facoltà di impedire ogni abuso del danaro pubblico. Nell' imposta annuale preventiva si porrà sempre una partita d' approssimazione delle spese eventuali, e dentro i limiti di questa sarà facoltativo a tutti i corpi pubblici, giusta la loro assegnazione, di far le spese. Il riparto dei pesi pubblici si farà sempre sul catastro censuario. Ogni individuo all' atto che prende possesso della sua carica, giurerà fedeltà inviolabile al monarca, e di non acconsentire giammai a partire del suo posto, e ritirarsi, se non quando sia rimpiazzato dal suo successore legittimamente eletto. Ogni controversia che nascesse fra città e città, verrà decisa dal corpo rappresentante lo stato dal quale dipenderanno.

Le strade che non sono nè comunitative, nè provinciali, non guidando da una città all' altra, servendo all' uso generale, imcombono fin d' ora alla generalità dello stato per la manutenzione. Avrà insomma

tutta l' economia appartenente all' azienda generale dello stato.

Sulle massime istesse si organizzi ogni consiglio municipale, ed in tal modo saranno formati i corpi pubblici permanenti e con individui successivi e temporanei, e inerendo alla riforma censuaria riceverà una forma legale stabile la provincia, suddita d' un monarca illuminato ed umano che l' avrà per sempre assicurata contro il funesto dispotismo provinciale che l' ha degradata ed oppressa.

Conclusione

Riassumendo le cose sin qui dette, tutto si riduce a pochi principj e chiari. Siamo noi radunati per esporre al nuovo sovrano che ce lo ordina i gravami ed i mali della provincia? Ci siamo noi sottoposti per sistema ad un governo arbitrario e dispotico? Sì. Un tale governo è egli un male per chi vi è soggetto? Egli è il sommo, il primo dei mali. Possiamo dunque noi occultare la sincera esposizione di tale sommo male

nella rimostranza che stiamo per fare? No, se non vogliamo meritare il titolo di traditori della patria, e se non vogliamo essere riputati li più inetti degli uomini. Possiamo noi temere alcun rimprovero esponendo questo gravame? No. Sotto d' un monarca che ha dichiarato in faccia dell' Europa di amare la costituzione Belgica, e di bramare che servisse di modello agli altri suoi stati, non è possibile che sia discara la supplica di darci una simile costituzione. Sotto di un monarca che è giusto, e vuole *il ben essere e la contentezza de' suoi popoli* non è possibile che sia mal ricevuta la proposizione che ha per base la giustizia, e per fine il *ben essere e la contentezza de' suoi popoli.* Il sovrano comanda al ministro di non immischiarsi colle nostre deliberazioni, comanda a noi di farli conoscere i bisogni del suo popolo, e dubiteremo noi se ci sia permesso di fargli conoscere il bisogno massimo, cioè il bisogno di ottenere una volta *la sicurezza della proprietà*? Chi è pusillanime, chi è imbecille, non stenda la mano al timone degli affari. E che? Avrete

voi dunque accettata la sublime carica di parlare per tutti i vostri concittadini? Vi siete indossato l'augusto ministero di reggere la causa pubblica in quest' importantissima occasione, senza consultare i lumi vostri, senza consultare il vostro animo? Se aveste impallidito, se aveste diffidato in quel momento, se aveste chiesto soccorso, assistenza nei lumi d'altri istrutti cittadini, la timidezza vostra sarebbe stata virtuosa. Ma ora posti in ufficio a vegliare sulla sicurezza della patria, mostrerete voi un anima da schiavo palpitante per il pericolo dello sdegno ministeriale, che forza è pure d'affrontare per essere fedeli al vostro re alla vostra patria? Così non operavano i nostri maggiori, quando nel 1185, il 25 giugno, stabilirono in Costanza la costituzione che sta nel corpo delle leggi (1), e quando nel 1450, li 3 di marzo, (2) altra costituzione stipularono con Francesco Sforza.

(1) Muratori Med. ev. Diser. XLVIII.

(2) Veggasi nell' archivio pubblico agli atti del Notajo Damiano Marliani.

Non vi è sicurezza della proprietà, se non dove vi sia una costituzione. Non vi è costituzione se non dove siavi un corpo interessato a difenderla e capace di farlo.

Io non ho esposto quanto richiedesi per questa grand'opra, unicamente ho dati i tocchi principali. Nobili aprite gli occhi, maturate i vostri consigli, nulla precipitate. Mirate intorno l'Europa, leggete almeno i fogli pubblici, esaminate la pubblica opinione, svegliatevi. Non è più tempo da arrogarvi soli la rappresentanza della città. Ogni cittadino possidente al paro di voi ha diritto di eleggere, e di essere eletto in servigio della patria. Nell'oscurità de' passati secoli potevate concentrare la municipalità nel vostro ceto e sostenere un' oligarchia; ma la ragione ha fatto progresso: ora fa ribrezzo e sdegno ciò che è gotico e deforme. Vi vuol giustizia nella pienezza della luce odierna, che rischiara l'Europa. Avete voluto o nobili degradare i vostri concittadini, e il ministro provinciale ha degradati voi stessi, e tornerà a degradarvi ben tosto che le circostanze favorevoli glielo

permetteranno se persistete. La rappresentanza che esercitate, o decurioni, è illegale ed abusiva; voi siete eletti dai ministri regi, e non dalle città. Milano nemmeno vi conosce per suoi rappresentanti, e se non vi dichiara impetuosamente il dissenso pubblico, esaminate se gli applausi vi mostrino alcuna pubblica confidenza. Se voi insistete sulla pratica, la pratica medesima autorizzerebbe il governo ad operare dispoticamente su di voi. Se vi accontentate di essere schiavi, purchè abbiate de' schiavi sottoposti a voi, sarete voi i nemici della patria. Se scegliete questo partito vi annuncio in breve la rovina. I principj sociali sono sviluppati nel centro d' Europa, la luce dilatasi rapidamente, il popolo milanese sarà fra pochi anni illuminato, vi chiamerà vilissimi traditori del pubblico, vi chiamerà..... La mia penna non anticiperà d' annunziarvi le qualificazioni che infallibilmente otterrete, se insistete per un' oligarchia odiosa ed ingiusta. Siate uomini, e se volete comparire nobili, siate nobili ne' pensieri, e generosi nelle azioni; siate nobili seguendo

disinteressatamente la ragione e la giustizia. Date al monarca l'esempio di sacrificare i pregiudizj e le pratiche all'interesse pubblico della provincia. Spogliatevi d'ogni idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene è il genere umano. La felicità pubblica sia la vostra mira; la ragione e la virtù vi guidino. Mostrate di conoscere i principii dell'immortale autore dello spirito delle leggi, e d'essere degni cittadini contemporanei dell'autore dei delitti e delle pene. Cittadini scelti per parlare a nome di tutti, parlate colla verità e dignità conveniente al popolo che rappresentate, e per bene del quale è instituito il governo. L'esito non è in vostra mano, lo so; le circostanze potrebbero rendere vane per ora le vostre cure. Ma starà sempre il vestigio di quanto ora farete. I semi della verità annunciata dall'autorevoli voci vostre germoglieranno, e i nomi vostri saranno ricordati con gloria in sino che dura la memoria degli uomini, e la storia ne passerà il racconto a più tardi nipoti.

Che se per imperizia, per dappocaggine, obliquità traviaste, tradendo la patria e perdendo una sì bella occasione . . . . Se lasciaste fuggir infruttuoso un momento sì fausto, che da secoli non s' è veduto . . . Se trascuraste di procurare una costituzione custodita da un corpo indistruttibile, per cui sia assicurata la proprietà: costituzione modellata sull' esempio di quella dei Paesi Bassi, già lodata e conosciuta degna di servir di modello ad altri stati del re Leopoldo II. medesimo, che ci invita a proporgli le nostre brame . . . . . Voi stessi sarete gli autori di tutti i mali che continuerà a far per l' avvenire il potere ministeriale. Voi stessi sarete autori d' una rivoluzione funesta, e della carnificina dei vostri concittadini, giacchè il dispotismo così va sempre a terminare, e chiunque ha occhi ne scorge l' epoca non rimota. Voi stessi avreste tradito la patria, e un re, che si fida di voi, e vi cerca consiglio.

LEOPOLDUS EC.

Dispaccio di S. M. apostolica per la convocazione de' rappresentanti pubblici affine di esporre i bisogni del Milanese.

LEOPOLDUS ETC.

Dacchè abbiamo preso le redini del governo dei regni e stati a noi devoluti per ereditaria successione, la prima nostra cura è stata di pensare ai mezzi di procurare possibilmente il benessere e la contentezza de' popoli ora a noi soggetti, fra quali chiamano a se un eguale sollecitudine anche quelli della nostra Lombardia. A questo fine, essendo necessario di conoscere i loro bisogni, non meno che il bene generale dello stato per poter provvedervi, in quanto da noi dipende, e nella fiducia di vedere corrisposto questo nostro desiderio dai pubblici impiegati della Lombardia, coll' impegno di vero zelo per il comune vantaggio, abbiamo stimato bene di sentire direttamente

dai medesimi ciò che dopo matura e riunita deliberazione crederanno dover farci presente, all' effetto di ottenere da noi quella provvidenza che conduca alla prosperità generale dello stato, non che particolare delle singole provincie.

Quindi colla presente reale carta ordiniamo e comandiamo al nostro governo generale della Lombardia austriaca, perchè vengano da esso autorizzati quanto prima i consigli generali della città dello stato di Milano, cioè di Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Casal-maggiore, i quali devono considerarsi come rappresentanti le provincie relative ad esse sei città per rapporto agli effetti della presente nostra determinazione, a scegliere e nominare ciascuno dei suddetti consigli, due individui, sieno poi nel corpo di essi medesimi o altri delle rispettive città, i quali si rendano quanto prima in qualità di deputati provinciali alla città di Milano, e riuniti sotto la direzione e presidenza del conte Luigi Fratti, delegato regio, e prefetto della congregazione municipale di detta città, si facciano a deliberare in comune sopra

gli oggetti che crederanno poter esigere o meritare un sovrano provvedimento, e specialmente sul bisogno a noi già stato esposto dal consiglio generale della città di Milano di una rappresentanza permanente della società generale dello stato, sul modo di costruirla, e nella forma da darsi alla medesima. Le proposizioni d' essi deputati, ridotte che saranno in un protocollo comune, dovrà questo presentarsi al governo, e da lui innoltrarsi a noi col proprio suo parere, per sentirne la sovrana determinazione.

Affinchè poi possiamo avere dai pubblici stessi gli schiarimenti della loro opinione, e di quanto ragionevolmente desiderano, è nostra mente e volontà che i suddetti deputati provinciali scelgano fra loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano in questa nostra città di Vienna, non solo per esporre anche direttamente a noi le petizioni de' loro pubblici compilate come sopra, ed i gravami se ne avranno; ma anche per poter rischiarire a voce ed in iscritto tutto ciò che sarà loro chiesto per il maggior accerto delle sovrane nostre risoluzioni.

Per ciò che riguarda la città e ducato di Mantova, avendo veduto da' diversi ricorsi a noi pervenuti, che lo stato attuale di quella provincia può abbisognare d' una particolare e separata considerazione e provvidenza, è perciò nostra intenzione che vengano pure scelti dalla congregazione municipale di Mantova due deputati, i quali bene istruiti delle occorrenze di detto ducato si rendano qui per il sopraccennato fine. Desideriamo però che il primo di essi deputati sia destinato il presidente marchese Zanetti, le di cui ottime qualità di mente e di cuore abbiamo avuto occasione di conoscere particolarmente.

Del resto; siccome ci teniamo certi che gli amati nostri sudditi ed abitanti della Lombardia si dimostreranno animati non solo dall' amore della loro patria, ma egualmente da un sincero zelo per il servigio del loro sovrano, tanto più che non desidera che il loro bene comune, così confidiamo pure che il serenissimo Arciduca si farà premura di secondare colla pronta intimazione a chi si spetta, ed in ogni altra maniera il più

sollecito adempimento delle sovra esposte nostre intenzioni.

Vienna 6 *maggio* 1790.

Orazione funebre per Giuseppe II Imperatore e Re. (1)

Ministro d' una religione di verità; nel tempio dell' ottimo massimo Iddio scrutatore de' cuori e monarca onnipossente dell' universo; in mezzo alla pompa ferale che ci annunzia il nulla delle umane grandezze; mentre la pietosa cura degli augusti associa la riconoscenza de' ministri, la fedeltà de' nobili, e la generale ossequiosa cura de' sudditi per impetrare riposo e pace all' anima di Giuseppe II pio, felice, augusto,

(1) Si disputava sulla posibilità di fare un encomio a Giuseppe II, senza offendere la verità, e colla dignità che conviene ad un sacerdote che parla in chiesa. Per prova ne ho fatto questo breve saggio. Un pittore che sappia bene la sua arte, coglie il bello anche delle fisonomie deformi, fa cadere destramente le ombre sulle parti le più sconcie, e forma una bella faccia, che è il ritratto d' un viso odioso.

da immatura morte rapito, ardua e difficile impresa mi si commette di pronunziare il funebre elogio fra il sagrificio d' espiazione e le solenni preghiere della chiesa. Un principe che nel breve regno di nove anni prese a svellere tutto ad un tratto i disordini radicati per secoli ne' varj stati della vasta monarchia austriaca; che da un canto tentò d' annientare ogni superstizione nel popolo, ed ogni orgoglio ne' sacerdoti; che costrinse ne' limiti d' una mera esecuzione tutta l' autorità de' suoi ministri e dei tribunali, spogliandosi d' ogni corredo di fasto, o d' arbitrio; che ai nobili tolse di mano lo scettro feudale per sollevare la suddita umanità travagliatrice; che affine di consolidare la potenza, e con essa la sicurezza pubblica, venne ad impegnare una guerra disastrosa pel sangue versato, e pesante ad ogni ceto di sudditi. Un principe che annientò le patrie leggi, i patrj magistrati ed i patrii costumi per assimilare ad una sola norma il reggimento delle provincie tutte, varie di costume, di clima e di linguaggio. Un principe insomma che prevenuto dalla morte

prima che avesse condotte a termine le sue idee, lascia la monarchia appoggiata a interinali e non ancora consolidati nuovi sistemi invisi alla moltitudine, è un argomento delicatissimo a trattarsi coll' elogio da questa cattedra di verità. Comunemente gli uomini potenti furono i fautori de' disordini pubblici, e chiunque volse procurare il bene della massa del genere umano, offese i magnati, i quali per essere fedeli ed affezionati al monarca, amano di possedere una frazione di sovranità, colla quale piombano sul popolo infelice, ignaro della vera cagione dell' infelicità che soffre. Quindi i riformatori ebbero sempre a soffrire l' odio dei pochi potenti, e non furono mai ricompensati dai molti popolari che beneficarono, o che avevano in cuore di beneficare. I pochi uomini privilegiati, quei che esaminano prima di stabilire i giudizi, quei che in mezzo al faticoso sovvertimento del terreno sanno antivedere la futura messe, quei che insensibili ai clamori della moltitudine, che inconsideratamente eccheggiano le lodi o i biasimi intuonati da' grandi, pesano il

merito morale dall' intenzione, come il merito civile dalla sagacità de' mezzi, e non dal solo esito, talvolta indipendente dalla umana illimitata prudenza; quei pochi dico sono i soli che degnamente e con imparzialità possono anticipatamente giudicare del destino che avrà la memoria di Giuseppe II nei fasti del cadente secolo. Frattanto brevemente accennerò i principali oggetti che a parer mio debbono determinare l' opinione dei saggi, e rispettando la maestà del trono, ma più ancora rispettando l' augusta immortale verità, senza fiele e senza adulazione, senza timore e senza speranza, presenterò un' epilogo dell' operosissimo suo regno. Il fasto, la mollezza, la voluttà, le insidiatrici lusinghiere arti che s' affollano intorno ai troni, che vi attraggono tutto il sugo vitale smunto dalle vene de' sudditi, che spargono un' impenetrabile nebbia intorno al regnante, nascondendogli la pubblica miseria de' popoli, e dall' opulenza de' cortigiani ingannevolmente li fanno argomentare la felicità del suo regno; che allontana dal monarca l' uomo virtuoso e

l'uomo illuminato, rendendogli sospetta d'insubordinazione la virtù, e ridicola e vana la scienza de' libri; che formando della corte un centro massimo di riunione della avidità, dell' orgoglio, della frode, della simulazione e di tutta la disastrosa schiera de' vizi mascherati; con ipocrita ed ingentilita forma corrompe ogni genere di bontà, e sparge la corruzione gradatamente sulla massa medesima della nazione; tutte queste larve scacciò lontane da se Giuseppe Imperatore. Semplicissimo nel vestito, senza corredo di cortigiani, senza formalità veruna, col solo necessario mezzo, del quale ogni privato fa uso, ei scorre tutte le provincie, visita e riconosce i tribunali, gli uomini, e persino gli ospedali e le carceri; esamina lo stato della più infelice parte dell' umanità, entra nella povera capanna del contadino, e come uomo parla all' uomo suo simile, di tutto s' informa, tutto conosce cogli occhi propri nella Lombardia, nella Boemia, nelle Fiandre, nell' Ungheria, e nel Bannato; in ogni più rimota parte il sovrano si presenta qual padre accessibile a

a ciascuno; paziente, attivo, instancabile, abolisce le prosternazioni, e le asiatiche adorazioni de' popoli verso del monarca. Non è possibile rinunziare più al fasto di quanto fece il sovrano. Non le mense d' Apicio, ma la sobria e non di rado trascurata mensa di Pittagora servivangli di norma. Parchissimo nelle spese di sua augusta persona, si considerava sempre come amministratore dell' errario pubblico, non come padrone, ed aveva sempre fissa nel pensiero la grande verità, che ogni spesa superflua del sovrano, è una sottrazione al bisogno di qualche suddito. Tale fu costantemente il tenor della sua vita, e prima che ascendesse al trono, e poi che vi sedette. Non amori, non geniali predilezioni, non affetto alcuno privato di benevolenza, o d' odio, nulla insomma di quanto seduce la umana gracilità, nulla poteva accostarsi all' animo di Giuseppe, che tutto elevato e consacratosi all' augusto destino prescrittogli dalla divinità, tutto staccato da ogni debolezza, si mostrò sempre indipendente e imparziale monarca, di cui la vita pubblica annientò quasi quella del suo individuo.

Trovò il genere umano tormentato dagli errori, dall' ingiustizia e dalla prepotenza. Mali grandi, molti e dilatati conobbe non essere possibile di guarire se non con impeto, con arditissimo sforzo, con perseveranza, e affrontando gli urti della stessa moltitudine e i pericoli d' una rivoluzione. L' esempio di Pietro Czar di Moscovia, al quale (non so se la ragione lo approvi) si dà il nome di Grande, lampeggiò alla mente di Giuseppe II. Non mancogli vicino chi continuamente fino dalla gioventù gl' inspirasse nel cuore le massime del governo della Russia: sedotto dall' amore della gloria, lusingato di far bene alla generazione vivente, ed a molta serie di venture, persuaso che basta al monarca il volere costantemente, perchè gli uomini a tutto si pieghino; nessuno vi fu che ricordasse al buon principe ch' egli non era più padrone degli uomini, di quello che lo fosse dell' errario, o ch' egli era amministratore come dell' errario, così delle leggi, de' riti e delle opinioni dei sudditi; nessuno vi fu che gli ricordasse che

è bensì vero che degli uomini se ne può far molto, quando il legislatore sapientemente combini i mezzi e disponga le opinioni, ma falso che se ne faccia quanto si vuole col semplice comando e colla forza, la quale non diè mai la coltura o la felicità a verun popolo, ma o fece deserti i regni, o fece i sudditi ribelli, o schiavi quai mandre di bruti, e quindi non mai produsse a verun principe una durevole gloria. Le circostanze non furono bastantemente favorevoli, perchè alcuno potesse indurre tai pensieri nell' animo di quel principe, e così gli venisse dubbio sulla opportunità della politica del Czar Pietro, singolarmente esercitata su contrade meno agresti. Quindi amando fervidamente il bene, impaziente di superare gli ostacoli, animato della nobile passione d' essere il liberatore de' mali che affligono gli uomini, avendo la seducente prospettiva di collocare il suo nome nel tempio dell' immortalità accanto ai gloriosi principi che intieramente si consacrarono a utilità pubblica, nulla lo trattenne dall' affrontare tutti gli stenti, le cure, le

difficoltà, i pericoli d'una generale immensa riforma. Sintanto che gli uomini appoggiavano i loro errori alle antiche loro costumanze, inutilmente si sarebbero staccati i rami sempre ripullulanti della vasta e poderosa radice; tutto conviene distruggere dove regni un morbo contagioso, conviene ridurre l'uomo alla nudità, e coprirlo poi con abbigliamenti nuovi ed illibati. Conviene ridurre gli uomini a dubitare di ogni opinione per liberarli dai vecchi pregiudizi, e sulle rovine gotiche distrutte innalzare un regolare edificio della società. Questi pare che fossero i principj che diressero le operazioni del suo regno, principj che non credo doversi addottare perchè estremi, ma non deformi in vista della nobiltà del fine che si proponeva; felice dispotismo quello che scuotendo la umanità giacente nel letargo, la desta a conoscere la dignità propria, a fuggir dalla miseria per abbracciare la ragione e la virtù! Nazioni corrotte, forza è pure che giungiate all'ultimo grado d'annientamento per rinvenire l'ultimo mezzo che vi rimane onde

risorgere. Quella spinta che non è più possibile che diate a voi medesime, il solo padrone ve la può dare. La potenza ecclesiastica contenuta, innocenti vittime gementi per incaute promesse fatte per seduzione nell' inesperta età richiamate alla vita, sostanze dei poveri distribuite con sapienza ed imparzialità sulle classi più indigenti; alberghi destinati a sollievo dell' infelice umanità, riordinate le pene ai delitti proporzionate, abolita la tortura, resa quasi obsoleta la pena di morte, prescritto un metodo invariabile al corso della giustizia, aperto l' adito all' appellazione, obbligati i tribunali a dare i motivi delle sentenze, reso libero l' esercizio d' ogni utile industria, atterrati gli ostacoli per la circolazione delle merci, aperto un facile adito pel ricorso al trono, ecco in breve i punti principali del maestoso edificio che disegnò Giuseppe II. Ma come eseguirlo contemporaneamente nelle vaste e remote provincie? Forza era pure adoperare l' opera di chi presiedeva. Gli uni non osando d' affrontare clamori da tanta sovversione inseparabili, rimostravano

ostacoli moltiplicati ed esagerati non di rado, e talvolta sognati, sia che preferissero un placido e regolare ad un faticoso ed incerto comando, sia che, come sogliono le anime volgari, nulla credessero buono, anzi nemmeno possibile; trattone quanto erano soliti a vedere accadere, e queste difficoltà sempre più irritarono l' imperatore a superarle, colla solita energia delle anime grandi, che più credano degno di loro imprese, quanto sono esse più difficili. Altri presidi delle provincie, cecamente adattando l' impetuoso spirito del monarca, aggiungendovi l' asprezza dell' orgoglio, devastarono, insultarono quanto di municipale rimaneva, o nei magistrati, o nelle leggi, o nei riti de' popoli, e così gli afflissero nella più cara e veneranda cosa, aggiungendo il disprezzo all' offesa: tanto poco conobber gli uomini e la politica, tanto poco s' occuparono di servir bene il monarca e lo stato! Ah! se invece le mani esecutrici, dirette da un vero zelo, e da migliore sapienza, celeri a spianare la strada del bene voluto da Giuseppe II, arrestate si fossero

a consultarlo e contraddire pe' soli ostacoli che la ragione opponeva per l' indole particolare di ogni provincia! Se nella esecuzione avessero mostrato ai popoli il fine retto e benefico delle operazioni! Se con dolcezza e umanità avessero temperati i parziali danni che recar deve ogni rivoluzione di sistema, sebbene la più felice! Ah! se tali fossero stati quali essere dovevano, no che non si sarebbero ridotte le novità al punto.... ma volgasi il pensiero a men disgustoso oggetto, e bastino questi cenni perchè non s' incolpino al monarca quei danni che furono dipendenti non dalla sua, ma dall' altrui volontà, giacchè per eseguire con celerità i nuovi sistemi era pure indispensabile il lasciare il più illimitato potere ai capi, e in un estesa monarchia non era fattibile accertare sempre la scelta.

La guerra nella quale le circostanze impegnarono l' augusto re, fu un male che non può dissimularsi; ma l' Ungheria senza un libero sfogo alle sue derrate, gode di una viziosa abbondanza e rimane oppressa dalla superfluità dei suoi prodotti, mancandole

i mezzi per procurarsi le produzioni di altri climi. La navigazione del Danubio sgombra da ogni ostacolo può sola rianimare quel vasto e poderoso regno, al quale doveva Giuseppe la sua corona conservata in fronte dell' augusta sua madre. Gli avvenimenti delle armi, le combinazioni dei gabinetti possono antivedersi prossimamente sì, ma non giammai con dati sicuri. L' esito non sempre prova il merito del progetto, e la campagna ultima in cui i nemici furono da ogni parte fugati e sconfitti, dimostra che la superiorità delle armate Europee a fronte delle Asiatiche, che fu un opinione ragionevolmente stabilita. Ah! perchè mai un lento e irreparabile malore, frutto delle eccessive fatiche e del totale sagrificio che aveva fatto della propria esistenza per consacrarsi allo stato, perchè mai nel pieno vigore degli anni viene a depravare gli umori vitali dell' imperatore, e gradatamente strascinarlo alla tomba prima che fossero condotte a fine le sue viste! . . . .

Resistè egli bensì al languore del corpo, e vigoroso e attivo nell' animo pare che

quest' ultimo fosse indipendente da quello, ma convenne cedere al comune destino. Cristiano illuminato e fermo, con rassegnazione e senza debolezza onorò la religione sino all' ultimo respiro, tutti i sacri riti riverentemente bramò ed ottenne, morì da figlio fedele alla chiesa, quale lo riconobbe il sommo pontefice, comunicandolo colle sue mani in Vienna, e preconizzandolo con encomio della sua religione. Basta ciò a sgombrare ogni sospetto sulle di lui credenza e amore per la religione, la quale appunto, perchè gli era carissima, cercò di mondare da quella superstizione, e da quelle pratiche aggiuntele poi dalla cupidigia dei suoi ministri, e dall' ignoranza dei secoli passati, superstizione che opportunamente proscritta, ridurrebbe la santa religione cattolica inacessibile ai tratti che i protestanti slanciano contro di lei. Poco rimane di compito ed eretto sotto il regno di Giuseppe, poichè la morte prevenne l' esecuzione; rimane però abbastanza per aspettarne il bene, giacchè il successore al trono non incontrerà più antichi pregiudizi da affrontare,

e le parti sconnesse dell' amministrazione non occorrerci più di svellere per collocarle sopra un regolare disegno.

L' ipocrisia non serve più di maschera al vizio, perchè è derisa, e la sapienza del nuovo re potrà ricondurre la calma e la felicità ai suoi popoli affaticati dalla sofferta rivoluzione, e bramosi di pace e riposo.

DIALOGUE DES MORTS

Le Roi Frédéric et Voltaire

Fr. Oh oh Patriarche!... Voltaire! judieu, je vous trouve une bonne fois. Que diable faites vous ici bas, on vous cherche par tout, et on ne vous rencontre jamais.

Volt. Ah sire!... c' est bien vous!... l' indéfinissable Frédéric que je vois! Je vous ai cerché de même; mais là haut nous étions uniques en notre espèce, ici nous ne sommes que du peuple.

Fr. Rien n' est plus vrai. Ici nous sommes contemporains de tous les grands hommes qui ont successivement honoré la terre. Toute-fois il me parait qu' après avoir un peu satisfait ma curiosité par la connoissance des nos ancêtres, on trouve plus de simpatie de s' approcher de ceux qui vivaient de notre temps; ces sont pour ainsi dire nos compatriotes.

Volt. Ne serait ce pas l' espérance d' obtenir encore les hommages de ceux qui

etoient accoutumés à vous en rendre; car les ombres, toutes ombres que nous sommes, conservent toujours quelque reste de leurs habitudes. Toute-fois vous n' avez plus de quoi flatter leur amour propre, ni aucun moyen de relever votre gloire; ainsi ce qui cimentait notre union n' est plus.

Fr. Pas cela, cher patriarche, c' est que les evénéments qui nous intéressent sont trés indifférents pour les autres; par exemple César avec le quel j' ai eu une longue conversation et d' ou j' en viens, m' a baillé vingt fois en face au récit que je lui fis de la révolution qui vient d' arriver en France; il regarde toujours les Gaules comme un petit objet.

Volt. Il n' a pas tort, tout est relatif. Eh bien, sire, avouez que vous vous êtes moqué un peu mal à propos des géométres, et vous étiez prophéte malgré vous lorsque vous croyez de dire une absurdité, savoir que les géométres devoient changer la costitution française et la rendre républicaine. L' esprit géométrique a réussi.

Fr. Avouez aussi patriarche, que vous vous êtes moqué un peu mal à propos de M. le Franc de Pampignan; sa vertu son patriotisme lui mériterent la charge de président de l' assemblèe nationale.

Volt. Eh bien, c' est ce qui arrive dans le monde, on se trompe! Vous avez cru que les géometres ne vous estimaient guére, vous ne leur pardonniez pas de débiter que les conquérans etaient des monstres, qui à la tête des bourreaux mercenaires exercaient impunément tous les crimes. Je ne pardonnais non plus à l' évéque le Franc de Pampignan d' avoir osé relever mes travers. Nous nous sommes égarés dans nos jugemens par notre amour propre, nous n' avons rien à nous reprocher là dessus.

Fr. Mais en conscience, cher patriarche, croyez vous que les infinis de premier ordre, les abscisses, les ordonnées, la raison directe ou inverse ayent causé la révolution? sottises que tout cela.

Volt. En vrais, sire, je crois que l' esprit géometrique répandu sur la masse

de la nation lui a donné l'habitude de raisonner, et que appliquant la raison aux objets du gouvernement, la nation s'est éclairée; elle a cru d'abord que le gouvernement la foulait aux pieds par pure illusion, qu'elle est plus forte, que la force de tout gouvernement n'est qu'une portion de la force nationale. Elle a vu que tout gouvernement doit être fait pour le bien être de la nation, et que c'est une absurde prévarication de rendre la nation le jouet du caprice du gouvernement: cette majesté magique et imposante que la figure, le ton, l'air de grandeur de Louis XIV répandaient autour du trône, l'éclat des exploits de ses armes; la Hollande humiliée, le Palatinat annéanti, l'Espagne réduite en province, le théatre français enrichi des chefs d'oeuvres sous sa protection, l'eloquence animée, tous les beaux arts embelissent son trone; la langue française devenue la langue de l'Europe, toute cette pompe, cette magnificence réunie avaient inspiré aux français un enthousiasme d'adoration,

ils ne sentaient plus leurs chaines, glorieux de la gloire de leur monarque. Mais, sire, peu a peu la fortune a changé, le successeur n'avait pas cet ascendant personel, la gloire des armes françaises s'est éclipsée. Vous savez, sire, quel traitement vous leur fites a Robsac. Une immense dette toujours plus pesante par la dissipation d'une cour ou la prodigalité était au rang des qualités royales; des maitresses choisies, tirées de la lie du peuple, qui filaient le trésor de la nation, et qui faisaient sauter les ministres au gré de leurs caprices; tout cela enfin fit disparaitre le prestige.

Fr. Ecoutez, mon cher philosophe, si j'avais eté a la place de Louis X on ne se serait surement pas ainsi moqué de moi, et je n'aurai pas l'honneur d'être le restaurateur de la liberté française.

Volt. Je le crois, mais vous auriez laissé ce titre a votre successeur. Toute puissance civile ou militaire n'est fondée que sur l'opinion, sire, et dès que l'opinion national est changée, la révolution est

inévitable. Un grand homme peut prolonger ce terme, il est vrai, mais il ne changera pas pour cela l'ordre des choses.

Fr. L'opinion, dites vous, l'opinion!.... je m'en moque, et je m'en suis toujours moqué, mon cher patriarche. Lorsqu'on est à la tête d'une centaine de milliers de soldats bien aguérris, qu'on a de quoi les nourrir, et qu'on sait mouvoir la machine, on se fiche de l'opinion.

Volt. A' vous entendre on s'apperçoit que vous avez été roi, car malgré votre esprit, vous en avez conservé les travers. Mais ces soldats sur les quels vous comptez, sire, sont ils autre chose que des hommes? Tant que leur abrutissement leur rend supportable leur esclavage, vous faites tout ce que vous voulez avec ces automates, mais dans un pays ou la raison ait fait des progrès, vos soldats mal nourris, mal payés, maltraités, au lieu de combattre l'insurrection des peuples, s'accordent avec lui pour briser leurs chaines, comme il est arrivé à point nommé; ainsi l'opinion se moque des rois, s'ils

osent l' attaquer lorsqu' elle est assez répandue.

Fr. Eh, mon cher monsieur, c' est que la discipline militaire etait negligée en France, voila le vrai de la désertion de la troupe.

Volt. C' est qu' à mesure qu' un peuple sort de la barbarie, et que la masse des connoissances s' agrandit, il faut que la discipline militaire se relâche. A' mesure que votre discipline est plus rigide, on a plus de difficulté à faire des recrues; à mesure que cela devient plus difficile, il faut multiplier les avanies, les injustices et la violence pour recruter. Ainsi on rend toujours plus apparente la tyrannie, et plus haïssable le gouvernement, c' est de la classe de la nature humaine, qu' il faut tirer vos heros; un citoyen bien né ne voit que la honte de devenir le support de la tyrannie s' il endosse l' uniforme, ainsi vous n' avez pour des officiers que le rebut de la societé. L' honneur est un mot vide de sens; chez une telle milice la seule organisation mecanique

la soutient ; chaque individu ne cherche qu'à s'échapper si il peut ; les peuples détestent la forme militaire du gouvernement : un moment de relache, une faute seule fait sauter en l'air le despote et renverse le trône,

Fr. Eh bien, monsieur le docteur, qu'auriez vous donc fait de mieux, si vous étiez né sur le trône ?

Volt. Si j'etais né roi, j'aurais été bercé dans mon enfance tout comme un autre ; les flatteurs m'auraient gaté ; il est si doux de se persuader, que nous valons mieux que tous les hommes, que toute une génération est faite pour obéir à nos volontés ; il est si séduisant d'être un Dieu adoré, que la fatuité se serait emparé de moi même ; et j'aurai cru de bonne foi que le despotisme est l'état naturel de l'homme, jusqu'à ce que mon peuple levant enfin sa tête me fit sentir ses forces et me réveilla d'un bon rêve.

Fr. De la fatuité ! Cela est un peu fort mon cher Voltaire. Eh pour le vulgaire des rois passe encore ; mais pour Frédéric

celui que vous appelliez le Salomon du Nord, celui qui attira à sa cour Voltaire, qui était l'ami du marquis D'Argens, celui qui fonda une académie de sciences, et y placa Maupertuis et Euler; Frédéric qui entretenait une correspondance amicale avec D'Alembert, l'ami d'Algarotti, le protecteur de Denina, du moins Frédéric sera une exception de la régle. J'ai honoré toujours le mérite.

Volt. Sire, le temps de l'illusion est passé, nous sommes des ombres. Vous étiez ambitieux, vous sentiez le besoin de vous attacher les hommes de lettres pour embellir vos ouvrages, et vous rendre célébre; les bons ecrivains sont les seuls conducteurs qui unissent un grand homme avec la postérité! Mais dans le fond vous étiez tout comme les autres, vous n'aimiez les gens d'esprit qu'autant qu'il en avaient assez pour vous connoître et vous juger, vous les auriez ecrasés. Jordain était votre fait. Pour moi, vous estimiez mes connoissances en me détestant, car vous aviez deviné, que je vous avois

défini. D'Alembert était assez peu philosophe pour adorer votre faveur, malgré les coups de patte un peu rudes que lui donnait votre correspondance ; cela a duré de loin, mais dès qu'il vous a approché, il a pretexté sa santé pour faire retraite au plutôt. Vous le regardiez comme le chef de la cabale philosophique de Paris, et le flattiez par intervalle sans l'aimer. Les autres hommes de lettres ont tous décampés, et à la fin vous aviez fait banqueroute tout de bon, et à la place de philosophes vous aviez un Luchesini !.... Accoutumés a distribuer les rangs, les monarques s'indignent qu'homme se fasse par lui même un nom indépendamment d'eux ; et cela non pas seulement dans la philosophie, mais même à la guerre.

Fr. Mais vous, monsieur de Voltaire, vous l'ennemi acharné de J. B. Rousseau à cause qu'il était meilleur poéte lirique que vous ; vous l'ennemi implacable de Maupertuis à cause qu'il était plus matématicien que vous. Vous qui aviez tant

d' avversion contre J. J. Rousseau, à cause qu' il était éloquent et plus profond philosophe que vous. Etiez vous tout de bon l' ami du mérite? Au diable l' hypocrisie, vous vous accointez des rois, vous leur prodiguez l' encens pour pure ambition sans les aimer, tremperiez de deux parts, pour commerce de vanité réciproque; nous n' avons point des reproches à nous faire pas même sur cet article. Rancune a part. Et que dit-il votre grand Choiseuil de cette révolution? L' avez vous vu?....

Volt. Que voulez vous qu' il dise? Que peut-il dire de bon? Vous vous êtes moqué de lui, sire, et vous avez raison. C' etait un petit homme sans principes, glorieux, vain, hardi, remuant, qu' a force de répéter je *suis un grand ministre*, est parvenu à le faire croire aux autres et à le croire lui même tout de bon. Il sera persuadé que tout cela n' est que la punition des renvois qu' on lui a donné, et que si on lui laissait le temps d' achever ses projets, le trône serait

affermi. Choiseuil était un homme d'état fanfaron, aussi c' était assez à la mode de notre temps. Il n' y avait que vous, sire, qui n' etiez pas regenté : les autres pays étoient gouvernés par des charlatans qui en imposaient aux monarques par le ton, par l'encoulure, par le maintien misterieux, par le don de la parole, ils se croyaient perdu sans leur secour. Les vrais hommes d' état ne peuvent avoir part à l' administration que dans un gouvernement ou la vertu préside. Les princes faibles son gouvernés par des courtisans ou des empiriques, les despotes sont servi par des esclaves sans mœurs, les bons princes qui respectent la dignité de l' homme sont aidés par des hommes vertueux, amis de la liberté.

Fr. Mais enfin je suis curieux d' apprendre ce que la France va devenir, jusqu' à present je n' y vois qu' une révolution. Pour le rois, mon confrere séra dans l' heureuse impuissance de ne pouvoir nuire à personne, non plus que celui d'Angleterre. Mais vos beaux esprits, votre Bayle, votre Neker, votre Mirabeau,

réussiront il à former une costitution, à la faire agréer à l'assemblée nationale. L'amour propre d'auteur y entrera t-il à contrarier à produire des débats? Le français reussira t-il à fixer une assemblée nationale, à établir la forme de son élection?

Volt. Eh pourquoi non, sire, dès que des hommes de génie s'en mêlent, dès qu'on est sensible à la gloire d'être le bienfaiteur de sa patrie!

Fr. Mais que deviendra l'Europe, cher Voltaire, et l'equilibre tant vanté, et toutes les menées sourdes des cabinets que deviendront ils?...

Volt. Ils deviendront ce qu'ils pourront; mais quand même la politique changerait de face, le genre humain aurait-il de quoi se plaindre? La France jusqu'à present a donné des pompons, des danseurs, des friseurs et des cuisiniers au reste de l'Europe; son tour est venu pour lui donner le sentiment de la liberté; tant que les principes du droit des citoyens ont eté naturels à la Grande Bretagne, ils étaient détachés du continent; le vulgaire

regardait les anglais comme des bizarres hérétiques qui avaient une morale féroce; maintenant, sire, c'est dans le ventre du continent que les verités lumineuses ont paru au grand jour, elles sont respectées, et le seront dans des livres qui passent dans les mains de tout le monde, on sera témoin de sa gloire et de son bonheur. Enfantée par la nouvelle législation on sera à même de comparer le despotisme que l'on souffre à la liberté qu'on voit régner à deux pas; l'abus du pouvoir deviendra insupportable, le peuple sentira ses forces, et suivra tôt au tard l'exemple de la France.

Fr. Ecoutez, patriarche, entre nous, je m'en serai pas faché, que mes successeurs y pensent; c'est leur affaire. Pour le roi mon neveu, illuminé, il joue le rôle de Louis XV, celui qui lui succédera pourra a son tour être le restaurateur de la liberté du Brandebourg, car Guillaume Frédéric est à l'abri de la gloire de mon regne qui n'est pas si tôt oublié. Si les rois mes voisins n'avaient pas été des despotes, s'ils ne m'avaient pas insulté, croyez

vous que j' aurai quitté mon cabinet, ma musique, la societé aimable des gens de gout et d' esprit pour les horreurs et le carnage de la vie militaire? A' Vienne l' on se moquait de moi, on me raillait comme un parvenu à la royauté; la hauteur autrichienne me forca, malgré moi, de devenir un conquerant. Les cabales des cours, les intrigues, les menées de cabinet me forcerent à cabaler, à intriguer, à surprendre à mon tour, et à faire voir que même dans ce metier j' etais habile tant qu' une autre. L' acharnement de mes ennemis, qui dans le fond haïssaient l' usage que je faisai de ma raison, et ne me pardonnaient pas d' avoir foulé aux pieds les prejugés dont ils étaient les esclaves, leur acharnement, dis je, me forca à devenir soldat. Si l' Europe de mon temps eût été gouverné par des monarques limités dans leur pouvoir, si les autres nations de l' Europe eussent vécu sous une constitution libre, je me serai contenté de vivre en paix, de jouir des plaisir des beaux arts, de les voir éclore et fleurir autour de moi, de rendre

heureux mes compatriotes; ainsi loin de m' opposer à votre présage, cher Voltaire, je regrette qu' il n' ait pas été avéré un siécle plutôt.

Volt. Je ne sais pas si vous êtes sincére dans ce moment, je sais bien que vous prénez votre parti, même ici bas, en homme d' esprit, comme vous ayez toujours fait. Toute-fois ne craignez pas pour vos succésseurs. L' Allemagne ne s' hâtera pas d' imiter. Il faut que les espagnols et les italiens aient auparavant leur tour. Malgré leur superstition, malgré la corruption des mœurs, ils ont plus d' etoffes que vos allemands.

Fr. Adieu, Voltaire, je vais chercher Marie Thérése, je suis curieux de savoir la sensation qu' elle aura réçue par les nouvelles du jour, car elle ne les ignorera surement pas. Ce gras Foullon arrivant ici a fait tant de tapage. Adieu patriarche.

Volt. Adieu, sire, et moi je m' en vais chercher ma bonne marquise de Chatellet, il y a toute apparence que ma conversation sera plus amicale.

Decadenza del Papato, idea del governo di Venezia, e degli Italiani in generale

La decadenza rovinosa del Papato sarà un' epoca nella storia del nostro secolo. Il destino d' ogni cosa è d' avere il suo periodo, e conseguentemente doveva pure questa potenza annientarsi come il Califato, o come lo stesso impero romano. Ma la ruina del Papato accadde con moto più violento di quello che suole condurre alla estinzione la vecchiezza delle istituzioni umane. Credo perciò che oltre la legge universale vi sia intervenuto della colpa in chi reggeva questa potentissima monarchia, che aveva per fondamento l' ignoranza dei sudditi, e per anima la furberia degli ecclesiastici. La potenza papale nacque coll' aver distaccato dalla società universale i ministri dell' altare, averne formato un corpo distinto, averlo reso potente, e dato a questo corpo la costituzione monarchica la più attiva, e la più intraprendente d' ogni altra. La storia dei secoli bassi ci fa vedere come

siasi operata questa progressione. In Roma pagana e libera non v' erano se non che due classi di uomini, nobili e plebei, le quali nemmeno impedivano la promiscuità. Un romano vestiva il sajo e andava a combattere, vestiva la toga e siedeva in senato e perorava pe' clienti, o intercedeva ne' comizj presso del popolo: prendeva il tutto ed offeriva le vittime ne' tempj: Cicerone Cesare, Pompeo erano sacerdoti, comandanti, consoli, tribuni della plebe, senza essere privatamente incorporati a verun ceto. Da noi invece gli ecclesiastici fanno un corpo separato affatto dalla società, i militari parimenti, i giurisperiti pure lo fanno quanto è loro possibile, mancando de' due potentissimi mezzi, timore delle pene eterne e timore delle armi, co' quali i due altri ceti acquistarono consistenza. Così discendendo per grado, questo spirito di corpo invase tutte le professioni a segno, che persino i maestri di ballo in qualche città ottennero di radunarsi e formare un corpo colla facoltà di proibire ad ogni uomo che non vi fosse d' insegnare a ballare.

Tutti i mestieri così si formarono in tanti corpi isolati aventi i loro statuti, la loro giurisdizione, i loro privilegi esclusivi, ec. Un cittadino è una minima frazione della città, un artigiano è una maggior frazione del suo ceto. Conseguentemente ogni uomo s' avvidde che era più importante la sua influenza nel ceto, che non nella città. Conseguentemente si affezionò al ceto più che alla città, e gl' interessi del corpo a cui si trovava ascritto, immediatamente appartenendogli più davvicino, si rese indifferente al cittadino l' interesse universale della città. Quindi le città divennero un' associazione non più di uomini, ma di corpi, i quali in masse più o meno grandi urtandosi per varie direzioni, ora apertamente, ora con industria sovando i loro progetti, mantennero una sorda guerra civile a danno del tutto. Quindi gli ecclesiastici si considerarono come altrettanti forestieri indifferenti per il ben essere della città, ed occupati della propria indipendenza ed autorità. I militari pronti ad opprimere e scannare i loro cittadini, ed a porre il

fuoco alla patria, non furono meno indifferenti.

I curiali impadronendosi delle pubbliche amministrazioni e delle cariche civili, poco curanti del ben essere della città, vegliarono per ammucchiare prerogative, onori e ricchezze a quel ceto, a cui si conoscevano debitori della imponente persona che rappresentavano, come arbitri delle vite e delle fortune. L' ecclesiastico ricusò di obbedire ai tribunali, ricusò di concorrere ai tributi; il militare ebbe la sua distinta giurisdizione ed i suoi privilegi. La città divenne un ammasso di altre piccole città indipendenti e rivali. Tale fu lo spirito creato e cresciuto nei secoli tenebrosi, e continuato fino al secolo presente. Roma grande e felice non conobbe, come dissi, sì fatta organizzazione; ogni cittadino serviva indistintamente la patria alle armate, nel senato, nei sagrificj, e perciò gl' Imperatori volendo consegnare la somma potenza nelle loro mani, s' intitolarono pontefici massimi, consoli, tribuni della plebe e comandanti generali ossia imperatori. In Roma

allora ogni cittadino amava soprattutto i vantaggi immediati della sua famiglia, ed in secondo i vantaggi della patria. Oggidì tutto l'entusiasmo che era collocato per la patria, lo sfogano verso il corpo cui sono immediatamente ascritti, ed io credo che per ritornare alla felicità ed alla gloria convenga ritornare agli antichi principj, e distruggere affatto queste associazioni di mestieri. Il ceto ecclesiastico crolla, e da quanto ha già perduto prevedo, che finirà coll'essere annientato o reso di nessuna importanza; resta il ceto militare contro di cui sinora nessuno ha osato di combattere. Veramente ad esaminarlo bene questo è il più vile corpo che sia nella società; poichè se consideriamo il soldato comune, conosceremo che un'armata è composta dalla feccia della nazione, o da canaglia cavata dalle carceri, o da schiavi a forza ascritti, o da oziosi e spensierati che nella crapula ubbriacati, furono condotti ad un commissario per ascriversi alla milizia. Gli ufficiali poi comunemente sono cadetti, perciò mancanti di educazione e di talento, i quali per vivere indossano

l' abito militare; la parola magica dell' onore è quella che indora questa putredine, ma niente é meno sensato che l' uso di questa parola colla milizia dei tempi nostri. Ognuno comprende essere generosa, nobile ed onorata azione l' esporsi coraggiosamente ai pericoli per la salvezza della patria, per difesa del proprio principe, per servigio dello stato. Ma il vedersi sgherro prezzolato, pronto ad uccidere chiunque senza discernimento alcuno, il sottomettere se stesso alle catene ed alle bastonate, il far in una parola il mestiere del mercenario assassino e carnefice, non ha connessione veruna coll' idea d' onore. I soldati sono veri schiavi sforzati, il rifiuto della società, il sostegno della tirannia, e l' obbrobrio dell' uman genere per il loro mestiere e costume. I filosofi hanno fatto sgombrare la nebbia che attorniava il santuario, e non hanno sinora intrapreso d' aprire gli occhi del pubblico sul preteso onore dell' attuale milizia. Se lo faranno, anche questo ceto si annienterà, perchè la forza condensata nelle armate ha per cimento la magica parola dell' onore, tolta la quale, e

diventati i soldati un oggetto di ribrezzo agli altri uomini, non vi sarà più alcun uomo che sia sedotto ad abbracciare un tal mestiere, dovranno i principi allora abbandonare l' idea di mantenere in tempo di pace tanti sicarii al loro stipendio, e spargendosi generalmente su tutta la nazione un' educazione più generosa e libera, ogni qualvolta per la difesa della patria occorra di dare di piglio all' armi, ogni cittadino si presenterà con vero sentimento di gloria, e così si risparmieranno alla società gli orrori di tante guerre di mero capriccio, che formano la miseranda storia di Europa da varii secoli, e non essendo la forza macchinalmente ed automicamente collocata in una classe di uomini ciechi esecutori del comando di un tiranno, la ragione e la virtù diverranno il cemento che unirà il sovrano col suo popolo. Ma appena giova d' aver accennate queste idee, unicamente rifletterò che la distrazione de' corpi sembra inerente allo spirito che la filosofia ha sparso generalmente, il che si vede e nelle operazioni che i principi intraprendono sopra del ceto ecclesiastico, ed in quelle che in alcuni

paesi si sono fatte coll' abolizione de' corpi mercantili, unicamente rimanendo intatto sinora il ceto militare, forse per mancanza di coraggio di palesare su d' esso pure la verità.

Il corpo de' ministri dell' altare ne' primi tempi del cristianesimo non aveva nè leggi, nè vestiti, nè privilegi separati. Gli uomini ammogliati erano ammessi a celebrare i misteri della religione, e per tal guisa il sacerdote, che aveva moglie e figli, era sempre cittadino interessato nel bene e nel male della sua patria. Il passo principale per formare un corpo separato ed indipendente dalla società universale fu la legge del celibato ecclesiastico, per cui non si ordinano se non se uomini isolati, e colle ricchezze ammassate dal corpo ecclesiastico si propose una fortuna agli ascritti, indipendente affatto dal destino degli altri cittadini.

Formatosi così un tal ceto in ogni città, il papa, profittando della debolezza de' principi e della cecità de' popoli, s' eresse in monarca di tutti gli ecclesiastici, distributore

de' beneficj, fonte d' ogni facoltà, e proteggendo i suoi nuovi sudditi collocati sotto principi diversi, sostenendo le loro persone sacre e libere dall' ordinaria giurisdizione, difendendo la immunità loro da ogni pubblico aggravio, si formò coi reciproci interessi una monarchia papale sparsa bensì in diversi regni, ma indipendente dai re, anzi terribile allo stesso trono pel potere che esercitava sull' animo de' popoli, e colle confessioni, e colle prediche, e più d' ogni altro poi colle scomuniche. Nacque allora il Gius Canonico, nacque una giurisdizione ecclesiastica collocata negli stati sovrani. Finalmente si piantò l' inquisizione, le carceri, i sgherri, le torture; s' imprigionarono i cittadini senza saputa del sovrano, si torturarono, si confiscarono i loro beni, vennero condannati al supplizio, si eseguirono le condanne da un ceto di cittadini che senza mutar città cambiarono vestito e si credettero non solamente indipendenti dal sovrano medesimo naturale, ma armati di forza coattiva, indipendente ancora da lui. Per conservare lungamente un sistema che aveva

un assurdità intrinseca tanto evidente, era necessario che i popoli rimanessero nelle tenebre, col favore delle quali aveva potuto nascere. Per nome di popolo io intendo anche i signori, i ministri, i sovrani, tutti coloro che non hanno per norma della loro vita l' opinione, ed unicamente escludo dalla classe popolare i pochi uomini che trassero nascendo il bisogno d' instruirsi, e lo ebbero costante, e forte a segno di superare ogni noja, ogni seduzione, ogni difficoltà. Questi uomini privilegiati che hanno l' abitudine di pensare ed il discernimento della verità, sono perseguitati per lo più mentre vivono, ma coi scritti loro comandano al mondo più che lo può un sovrano. I papi convien dire che conoscessero questa verità, poichè tutti gli uomini di qualche merito nelle scienze, nell' erudizione e nelle lettere furono invitati alla loro corte, beneficati, accarezzati, come fra gli altri fu Nicolò Macchiavelli, il libro del quale sul Principe venne dedicato al Papa e stampato in Roma; o fossero cristiani o increduli o costumati ovvero libertini, gli uomini che sapevano

scrivere, se li tenevano amici i papi, come quelli i quali aprendo gli occhi al pubblico, avrebbero potuto affrettare la rovina del gran Colosso all' opinione appoggiato. Un errore però commisero i papi, e fù quello di permettere che il corpo stesso ecclesiastico venisse diviso in corpi, frati minori, frati domenicani, frati agostiniani, ec. Infatti costoro formarono un corpo di opinioni delle private scuole, e pretendendo a forza che venissero adottate, costrinsero i papi ad incorporarle nel simbolo, e quindi nacque una sanguinaria odiosissima persecuzione nel secolo XIII che, senza compenso di veruna autorità, alienò l' animo di molti dalla corte romana. Ma questa alienazione non poteva avere effetto, sin tanto che i popoli continuavano nella credenza, che il papa fosse un Vice-Dio in terra. L' urto dei due corpi domenicano e agostiniano aprì la breccia fatale alla potenza pontificia, che aveva già sofferto dalle opinioni di Gerolamo da Praga, e Gio. Hus incautamente perseguitati. Martino Lutero agostiniano, sostenuto dal suo corpo pel quale combatteva sul noto articolo

delle indulgenze, fu cagione per cui gradatamente una sensibile parte d' Europa si sottrasse al dominio papale. Rimanevano pur tuttavia fedeli alle antiche opinioni il Portogallo, la Spagna, la Francia, l' Austria e tutta Italia. Il papa le circondò con un muro di separazione. Venne proibito il parlare di religione, l' inquisizione divenne attiva più che mai, si proibì la lettura de' libri che in qualunque modo combattessero le opinioni romane, e con tal mezzo si conservò l' opinione de' secoli precedenti nei paesi che rimasero obbedienti al papato. Conveniva che la corte di Roma sulle traccie antiche si tenesse amici gli uomini sovrani della pubblica opinione, cioè i pensatori e gli autori di merito; ma abbandonatasi Roma ciecamente ad un nuovo corpo ecclesiastico, che prometteva d' essere la guardia pretoriana del papato, cambiò sistema, e colla persecuzione oppresse chi avrebbe dovuto accarezzare. I gesuiti, quei maravigliosi giannizzeri della sede romana, ceto d' uomini entusiasti per la potenza e gloria della loro compagnia, arrogatisi nel cieco

invanimento di prospera fortuna la sovranità delle lettere, spinsero Roma ad opprimere ogni letterato che alzasse la testa alla gloria a meno che non fosse ligio ed alunno del loro ceto. Gallileo, Sarpi, Giannone, Muratori i più illustri italiani che sostennero l' onore della patria, furono animosamente e crudelmente perseguitati da Roma. Muratori dovette la sua pace all' amicizia personale del buon pontefice Lambertini. Lo stesso fecero i gesuiti anche nella Francia, prima col sig. Fontenelle, indi più malignamente ancora col sig. Voltaire e col presidente di Montesquieu. L' Italia mancando d' un centro di riunione lascia gli uomini di lettere rari ed isolati. Gallileo tremava solo nella toscana, Giannone diffamato dai pergami di Napoli fuggivasene solo dalla sua patria, Sarpi stilettato a Venezia, solo passeggiava col giacco sotto la tonaca, Muratori solo nella Lombardia invocava Benedetto XIV. I francesi in Parigi si radunano, e conosconsi vicendevolmente. La persecuzione che a man salva esercitavano i gesuiti sopra de' poveri italiani non

fu loro possibile d'esercitarla in Francia impunemente. Gli uomini di lettere ivi si collegarono e formarono una società animata per la difesa comune. Si posero a combattere con forze riunite quella superstizione istessa della quale si prevalevano i gesuiti per diffamare come atei, cattivi cittadini, e sudditi ribelli gli uomini che pel loro ingegno e sapere formavano la gloria della lor patria. Da ogni parte si videro verso la metà di questo secolo uscire libri, scritti, poesie, storie, commedie, tragedie, romanzi esposti con uno stile chiaro, interessante, ameno, e lo scopo di questo nembo di simili libretti fu lo smascherare in ogni modo possibile l'impostura. Fatti della storia che si ignoravano, perchè affogati nel fondo d'immensi e nojosi volumi, vennero presentati con grazia e leggiadria; le persone di mondo colla piacevole lettura di tai scritti videro oggetti nuovi, interessanti, curiosi; l'amor proprio rese glorioso i giovani d'aver meno errori de' loro antenati. Nelle piacevoli società si andò spargendo il nuovo lume; il frizzante ridicolo si unì all'evidenza

di fare la nostra fortuna. Il fratismo è stato la cagione di questa rovina, e il fratismo è una unione d' infelici che menano una vita meschina e schiava, radunati per seduzione, privi d' ogni sentimento di patria e di famiglia, che troverebbero la felicità se venissero liberati, ed in ciò sono esattamente nel caso de' soldati.

La massima che ho accennata rispetto ai corpi politici, pare che i sovrani la travedano, almeno rispetto ai corpi militari. Per quanto sia vantaggioso il sistema delle legioni proposto da varj scrittori, osservo che perseverarono i principi a tenere le loro milizie divise in reggimenti tutt' al più di tre mila uomini ciascuno. Osservo inoltre che nemmeno sogliono tenere unito questo corpo; ma la terza parte solamente; ossia un battaglione viene collocato distante dagli altri due, per centinaja di miglia. Osservo che nelle promozioni si cerca di balzare da un reggimento all' altro l' ufficiale, in guisa che ciascheduno come accidentalmente si trovi in quel corpo. A me pare assai avvedato un tal metodo, e se mai si lasceranno sedurre

i sovrani a formare masse grandi di milizia e costantemente unite sì che acquistino uno spirito di corpo, lo stato dipenderà dalle legioni e non dal monarca, il quale ha bensì mezzo di deprimere ad uno ad uno i piccioli corpi, qualora volessero usar della forza collocata nelle loro mani, ma non così l'avrebbe contro il determinato volere delle legioni, le quali innalzerebbero, e deprimerebbero il sovrano a loro talento.

In mezzo alle rivoluzioni dello stato, Venezia ha una costituzione che merita l'esame d'un politico, poichè è il solo stato che, poco più poco meno, si conserva da tredici secoli senza aver sofferto nemmeno veruna interna rivoluzione, e senza che alcuna nazione forestiera sia mai venuta a sottometterla. Moltissimo deve attribuirsi alla situazione fisica. La costanza però del suo interiore governo, io l'attribuisco a ciò che la vera sovranità vi è ristretta in cinquanta famiglie, nelle quali vi è illegalmente limitata. Ciò non descrivo, per amore d'un paradosso, ma perchè mi sembra una verità; per modo che se a Venezia la

sovranità si esercitasse da chiunque vi ha diritto legittimo, Venezia rimarebbe un ammasso disabitato di scogli: se tutti quei che hanno diritto legittimo alla sovranità rinunziassero, e legalmente ne investissero quelle 50 famiglie che si passano il comando; Venezia pure a mio credere sarebbe distrutta. Ecco come io ho cavata questa idea: la sovranità di quella aristocrazia è collocata nel ceto di tutti i patrizj scritti nel libro d' oro. Suppongasi 800 famiglie, 600 delle quali composte di nobili tormentati dall' inopia ed allevati senza sentimenti, senza principj, in guisa tale, che se qualche porzione della forza pubblica venisse mai depositata nelle mani loro, le sostanze, la vita, l' onor medesimo dei cittadini verrebbero esposte al saccheggio, alla rapina, al vitupero; e converrebbe, o che la città rimanesse abbandonata, o che i cittadini opponendo forza a forza, sconvolgessero la costituzione, e rinnovassero la repubblica. Ma come impedir mai che un sì gran numero di membra sovrane non esercitino mai alcune delle magistrature in cui sia collocata

porzione della forza pubblica? Non v'è che un' aperta violenza che possa rendere per tal modo soccombente, e sempre soccombente il numero maggiore di un corpo aristocratico, e questa violenza aperta è quella appunto che si esercita dal terribile triumvirato degli inquisitori di stato. Al momento in cui qualcuno dei nobili minori ardisca alzar la voce per rivendicare a se, o al ceto suo i diritti della costituzione, ad un cenno solo degli inquisitori di stato scompare, e passa a gemere la libertà perduta in un carcere, separato per sempre dal commercio degli uomini. Questo odiosissimo tribunale dispotico, che non ammette difese, che non palesa l'accusatore, che inappellabilmente dispone della vita di ciascuno, è l'unico mezzo per contenere col terrore la folla scostumatissima dei poveri nobili. Un partito solo potrebbe risparmiare una tal tirannia, e sarebbe quello d'escludere per sempre con un sol colpo dal corpo della sovranità le membra indegne di rimanervi, e collocarle nella classe suddita; ma allora alle famiglie che veramente esercitavano il

potere mancherebbe il freno, che ora li tiene obbedienti al comun bene. Se i nobili potenti abusassero del poter loro, oggidì il ceto de' nobili minori alzerebbe le grida, e queste verrebbero accompagnate da quelle di tutta la città; allora la costituzione verrebbe inalberata come lo stendardo della pubblica sicurezza, ed il ceto eletto sarebbe forzato a norma dell' originaria forma repubblicana di accomunare la condizione propria a quella di ciascun altro nobile. Questo è il bene che fanno i *Barnaboti*; sono essi lo spauracchio dei nobili eletti, come gl' inquisitori di stato lo sono a *Barnaboti* singolarmente. Tale è a parere mio il modello di quel sistema che pare assurdo agli occhi di ciascuno per la tirannia dell' inquisizione; ma che però produce un governo caro ai cittadini, ed una costante uniformità che non ha esempio. Credo dunque che a questo vizio debba Venezia la sua longevità, la sua quiete e felicità interna, e che qualora si pensasse a limitare l' attività degli inquisitori, la sfrenata libidine dei nobili poveri introdurrebbe immediatamente un disordine

tanto generale ed insuportabile, che gli abitatori abbandonerebbero le isolette e cercherebbero altrove un asilo migliore; e se la costituzione escludesse i nobili poveri, il minor numero de' nobili ricchi, munito della sicurezza d'un comando perpetuo, aggraverebbe il peso della sovranità sopra del popolo, e finirebbe lo stato, condensandosi ben tosto il potere nelle mani d'un solo.

D' onde viene mai che i costumi di noi italiani sieno corrotti a segno, che per tutta l'Europa omai sia una vergogna il dire sono Italiano? Veramente siamo screditati in guisa, che non è possibile di esserlo di più. Gl' italiani nella Germania, Francia, Inghilterra hanno tante volte tradito, mancato di fede, ucciso, fatti debiti senza pagarli, in somma tante cattive azioni hanno fatte, che un onesto italiano che passi le alpi, arrossisce o freme per la nazione. A Vienna io ho osservato appunto che il paese era fatto pei malvagi italiani, i quali sorridendo ascoltavano i rimproveri rozzamente e stoltamente dati alla nazione, e frattanto colla superiorità del loro pervertito

OR INST. OXFORD

ingegno gabbavano il tedesco, laddove l' italiano d' onore appunto impegnandosi a mostrare candore ed onestà, finiva coll' essere gabbato dal tedesco, per sua naturale avidità e per rappresaglia, credendosi esso di poterlo non che impunemente, lodevolmente fare. I forestieri poi che vogliono girare l' Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d' accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v' interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene, perchè vi si deve; ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noja e stanchezza: e questo è il frutto del costume cattivo, dell' invidia, del disonore, dell' indiscreta smania di primeggiare, in somma dei vizi dell' animo. Le lettere giacciono nell' Italia, e non tanto per l' immediata oppressione dell' inquisizione, la quale si limita soltanto a parte dell' Italia, quanto per l' invidia letteraria,

per cui alcuni giovani che danno un vivace contrassegno d' ingegno, dalla fredda e maligna accoglienza de' vecchi letterati vengono avviliti, o distolti dalle lettere e dal buon sentiero, e finiscono poi coll' opere o sfaccendati, o stentati imitatori. I francesi fanno l' opposto, ed un giovine ritrova nei vecchi illustri, gli amici, i consiglieri, i fautori. Il letterato italiano teme che s' alzi alcuno più di lui; i letterati oltremontani amano sinceramente i progressi delle scienze, amano la gloria nazionale, e fanno agli altri quello che amerebbero venisse lor fatto. Nelle nostre famiglie italiane quanta miseria, quante gangrene celate per certa convenienza, lodevole almeno perchè sta invece della virtù. Padri tiranni che per l' orgoglio e l' avarizia opprimono i figli, sforzano le figlie indirettamente al carcere perpetuo del monastero, lasciano languire i figli nell' inopia, temono che acquistino cognizioni onde potere calcolare il valore paterno. Mogli indifferenti per la famiglia, occupate nell' adescare adoratori, e nel coprire coll' ipocrisia allo sguardo de' mariti la loro

prostituzione. Fratelli che al momento in cui si scioglie colla bramata morte del padre il governo domestico, si scostano per sempre; figli oziosi, giuocatori, libertini, indebitati, disposti a diventare padri tiranni. Ecco il miserabile prospetto vero e genuino della maggior parte delle famiglie nostre, dove invano cerchi un sentimento amoroso e consolante. Tali sono i corrotti nostri costumi, che un uomo d'onore, fermo, nobile, franco deve sottrarsi alla società e vivere con pochissimi. La corruzione nasce dai primi principj. Un preticuolo s' accosta ad un fanciullo, e comincia ad impadronirsi dell' anima di lui. Cerca di prevenire la ragione quanto è possibile, ed innestargli nella memoria delle parole, prima che il fanciullo possa avere delle idee. Queste parole sono da credersi, da non intendersi mai, da non esaminarsi, e guai se il fanciullo ne dubita; s' impallidisce il prete, i parenti rimangono attoniti, il fanciullo si vede diventato un oggetto d' errore; fede, fede, fede, fanaticamente gli si grida all' orecchio, ed il fanciullo nelle cose più

necessarie della vita avvenire, della morale, della cognizione de' proprj doveri, invece di essere invitato a ragionare, a formarsi de' principj, a dedurne conseguenze pratiche, invece di ciò, sgomentato, stordito, impara a fuggire ogni esame con ribrezzo, ed a obbedire ciecamente al prete. Crescendo nell'età, sempre più si va rinforzando questa schiavitù dell' intelletto. Il prete sopra di ogni cosa va ripetendo *fede*, e *fede cieca*, indi impone varj esterni esercizi di religione, ascoltar messe, recitar rosarj, visitar chiese, mangiar magro. Che il fanciullo poi nelle sue azioni sia nobile o vile, generoso o interessato, sincero o simulato, sensibile o crudele, questo niente si cura, purchè si pieghi alle pratiche esterne. Così va vegetando lo schiavo: giunge la pubertà, quel momento in cui per una rivoluzione meravigliosa cominciamo a ricevere la spinta a produrre i nostri simili; la natura da ogni lato inquietamente si porta alla voluttà; l' idea d' una donna basta a darci un moto febrile nel sangue; la ragione non basta a frenare il potente invito della *fisica*, e l' anima del giovine strascinata nella ricerca del piacere *venereo*, assorta rimane

da un delirio che lo trasporta. Il prete insegna che una sola compiacenza in questi pensieri, un semplice desiderio rendono rei d'interminabile eterna dannazione. Il giovine nel momento di calma innorridisce nel trovarsi colpevole dell' ira celeste, piange, si pente; ma la calma tosto cede all' impeto del sangue, nuovamente è sedotto dalla voluttà, un pensiero, un toccamento lo fanno ricadere, e di nuovo si vede la spada divina pendente sul capo. Dopo varie alternative, convinto al fine di non potere altrimenti vivere che come nemico di Dio, omai persuaso che dalle eterne pene niente altro lo può liberare che la vecchiaja, si dispera, e conoscendo che non può camminare nel sentiero della legge, si volge al partito di cercare almeno tutti i vantaggi che può senza alcun ritegno, sinchè dura la vita: Rubare, tradire, assassinare, avere un desiderio venereo, sono tutti peccati classificati nel medesimo ordine di mortali nella mente di quel giovane, onde poichè si trova nella necessità di essere peccatore, niente v' è d' assurdo fra la scelta d' uno di questi.

Ecco in qual modo l' italiano viene allevato ai delitti. L' abuso della confessione poi, la fallace speranza nelle pratiche d' atto esterno di culto, vi si uniscono a sempre più incamminarlo nella scelleratezza. È vero che nella Spagna, nella Francia, ed in parte della Germania la religione è la medesima, ma nell' educazione popolare vi è unito qualche principio di virtù. Lo spagnuolo coll' esempio e colla voce impara a non macchiarsi con azioni codarde, a mantenere religiosamente la fede, a non violare l' amicizia, ad essere grato e riconoscente ai benefici. Il francese impara la *parola d' onore e la legge* a caratteri d' oro; un uomo senza onore è un vilissimo rifiuto della natura; chi si fida di un uomo d' onore non deve mai pentirsene; impara a diventare cortese, gentile ed amabile. Il tedesco dalla prima infanzia impara la fedeltà verso del principe, il coraggio ne' pericoli, acquista un' inclinazione alla guerra. I preti spagnuoli, francesi, tedeschi sono educati con queste massime onde imprimano nelle menti dei giovani contemporaneamente colle

idee religiose, le idee sociali. Quindi se l'impeto della gioventù conduce l'uomo a' pericoli della libidine, e rompe il freno alla religione, gli rimane però il sentimento della virtù, sente d'essere un peccatore bensì, ma un uomo onesto, un uomo d'onore, un uomo che non ha violato i doveri sociali, e custodisce con tanta più cura l'innocenza morale, poichè è la sola che rimane dopo aver perduta l'innocenza religiosa.

Il mal costume dunque da noi si propaga alla ventura generazione, perchè non abbiamo altro principio delle nostre azioni che la religione, ed i ministri della religione non hanno veramente nè virtù, nè scienza. La riforma d'Italia potrebbe nascere dalle operazioni che va facendo l'imperatore Giuseppe; conviene sottomettere alla podestà sovrana i preti, abbassare l'orgoglio loro, ed aprire gli occhi al popolo. Fatto ciò, tutta la cura dovrà rivolgersi ai seminarj, non ammettere alla educazione ecclesiastica se non giovani d'animo sensibile, delicato, riflessivo, di contensione nello studio, e di placidezza nel carattere, dar loro una colta

educazione, di cui la base sia la morale pratica, e la cognizione della storia ecclesiastica. La generazione attuale non si muta; tutta la speranza sta nelle venture: Ma per cambiare l'indole d'un popolo, un principe solo è poco, vi vuole un seguito di principi che camminino tutti sull'istesse tracce, poichè la generazione vivente opponendosi alla riforma, dalla crescente, sempre le imprime buona parte de' vizj suoi, e così ci vuole una gradata diminuzione di vizio per quattro o cinque generazioni.

L'imperatrice Maria Teresa aveva una pessima opinione degl'italiani, e credeva che noi milanesi fossimo avversi alla dominazione di lei, e sempre disposti all'opposizione ai di lei ordini, ingrati, scostumati, tergiversatori, e in conseguenza ella aveva per principio di *tenerci bassi*. I ministri fomentarono questa opinione, poichè tanto meno si dava retta alle pubbliche querele, e tanto maggiore autorità conveniva che il monarca affidasse al ministro pretore di una tale provincia.

Un sovrano accorto deve allontanare da se quel ministro che gl' insinua diffidenza verso il suo popolo. Il popolo naturalmente ama il proprio sovrano, e gl' interessi sono scambievoli fra l' uno e l' altro. Il malvagio ministro semina la diffidenza, rende odioso il sovrano alla città, e la città a lui, come il malvagio domestico fa nascere e coltiva la discordia, affine di pescare nell' acqua torbida.

Quello che v' era di più curioso è che il ministro che era alla testa del nostro paese, dopo dieci anni non lo conosceva, e credeva di buona fede uno spirito avverso nel popolo, che singhiozzando correva nelle chiese per impetrare la vita di Maria Teresa minacciata dal vajuolo. Ciò accadeva perchè alcuni segretarj s' erano impadroniti degli affari, e impaurivano il conte di Firmian, supponendogli d' essere in mezzo ai serpenti; egli si appiattava nella sua biblioteca inaccessibile a tutti i ricorsi, e se talora v' era l' uomo fortunato al segno di parlargli col mezzo d' una moneta al cameriere diletto, il parlare era superfluo,

perchè rare volte intendeva un affare per suo verso, e quand'anche, lo intendesse, credeva illusoria e cabala l' evidenza medesima. La venuta a Milano del reale arciduca Ferdinando è stato il momento in cui ebbe fine un tal governo; ma l'opinione dell'imperatrice non si cambiò mai più, fin ch'ella visse. Concludendo io dico, che se v'è in politica una massima senza eccezione, ella è questa, che chiunque aliena l' animo del sovrano, o quello del popolo dal sovrano, è uomo d' allontanarsi da tutti i pubblici impieghi, poichè ha certamente un fine perverso, se non è uno sciocco. Questa massima la vorrei stampata in un quadretto nel gabinetto d'ogni sovrano, e d' ogni ministro, acciocchè egli pure possa distinguere i suoi subalterni ufficiali.

Nel nostro stato poco si coltiva il canape: prendiamo dal Bolognese, dal Piemontese, in qualche parte del Mantovano le cose di canape. La tela di canape pe' pagliacci, scene da teatro, *plats-fonds* e sacchi, è un oggetto che costa l' annua uscita di duecento mila lire Il canape, materia prima, lo riceviamo dal forestiere per cento cinquanta mila lire all' anno. L' oggetto importa da circa quattro cento mila lire d' annua uscita. Resterà da esaminare, se la coltivazione del canape fosse mai meno lucrativa delle altre; forse il lino, di cui trasmettiamo all' estero una ragguardevole partita, è più conveniente. Il problema si riduce a conoscere, quale dei due generi di coltura produca, ad eguali condizioni, maggior somma di annuo valore.

Si dice che la riviera del lago di Como, prima del rigidissimo inverno del 1709, fosse piena d' ulivi, i quali allora perirono. Dubito che la fisica ci ponga nella

dipendenza dalla riviera di Genova per l' olio d' ulivo. L' articolo dell' olio cagiona allo stato un milione d' uscita. Abbiamo il seme di lino, abbiamo il noce ed altri semi che ne danno. Si è tentato il *colsat*, ma con poco effetto. Non so per qual motivo siasi abbandonata la coltivazione del *Segamo*, che anni sono si era proposta. So che le cose utili non sono derelitte, quando interessano la ricchezza, e gli uomini non s' ingannano nel loro giudizio su tale argomento. Fu abbracciata da noi nel secolo passato la coltivazione insolita del Grano Turco, quantunque si avesse in orrore il moto della terra; perciò su questi due primi articoli ne faccio un cenno, sebbene io poco speri che si possa fare di reale per diminuire la nostra dipendenza.

Molto si è detto sulla coltura delle api. Qualche cosa mi sembra che si possa fare. Credo che i calcoli fatti sulla carta, da chi trovando che un' alveare produce il valore d' uno scudo ne giganteggia l' entrata moltiplicandoli, siano erronei, perchè quelle mosche non vivono senza pascolo, ed i

fiori convenienti al loro cibo non sono infiniti. Per nodrire cento alveari converrebbe disporre un pezzo non picciolo di terreno, ed una piantagione destinata per essi. Se però non spero molto, nemmeno dispero che possa promoversene la coltura, ed infine si tratta nientedimeno, che di diminuire l'uscita annua di 300 mila lire in cera, e di 8 mila in miele.

Le viti del milanese non bastano al nostro bisogno. Nei contorni di Varese se ne raccoglie abbastanza per farne un trasporto agli Svizzeri, e da Casal maggiore se ne trasmette agli esteri: in tutto ne diamo ai forestieri da 60,000 brente, ma queste vengono largamente sbilanciate da 140,000 brente che riceviamo dal Piacentino, Oltre Pò e Novarese. Siamo per ciò perdenti più d'un milione all'anno. Sarebbe da esaminare, se vi sia mezzo di moltiplicare le viti, senza che le altre colture d'altrettanto s'impoveriscano.

Parimenti sarebbe da osservarsi, se nella scelta delle viti, non vi sia da migliorare; se il tempo da raccogliere l'uva, il modo

di premerla, l' usanza della fermentazione, il metodo di custodire il vino e simili oggetti possano essere migliorati con istruzioni, catechismi e premj, giacchè i nostri vini non sono paragonabili ad altri che si fanno in climi, e più caldi, e più freddi del nostro.

È vergogna nostra il non saper far la colla da falegname, ed il vedere le botteghe di quasi tutti gli artigiani con questa materia che compriamo dalla Germania. Costerebbe poco il fabbricarla da noi, e dare un valore a de' rifiuti di macello.

La carta da scrivere, malgrado le belle promesse de' frati cisterciensi, non vale quella, che si fa nel Bergamasco, ove si trasmettono i nostri stracci. Una città di lusso, come Milano, non manca di materia prima per far carta eccellente; ma la smania di correr dietro alle cose meravigliose e difficili ci fa perder il tutto.

Noi compriamo dall' estero per più di 50 mila lire in biacca, cinabro, minio e verderame. Perchè non impieghiamo noi i nostri a cavare questi colori dai metalli?

Ci perdiamo in volere fabbricare stoffe e panni fini, e compriamo le coperte di lana tutte dal Bergamasco, spendendo più di cento mila lire all' anno. Perchè non promuovere almeno questa grossolana, facile e necessaria manifattura?

I lavori di lana a maglia servono per le calze e berette de' contadini. Si tratta d' un oggetto, che oltrepassa 10 mila doppie d' annua uscita dello stato. Invece di mantenere con questo danaro tanti sudditi Veneti, e tanti Svizzeri, perchè non adopreremo i rinchiusi nelle case di correzione, perchè non renderemo utili ed operose le mani delle orfanelle? Questa manifattura è preferibile all' altra de' merletti.

Si vuole incautamente il lusso, e la fabbrica Guaita di Como, che è la sola, non ha mai potuto reggere da sè. Pensiamo al vestito del popolo. Per un signore coperto di panno fino vi sono cento poveri vestiti di mezze lane, e di grogeami. Venti mila zecchini annui noi spendiamo nella Svizzera, e nello stato Veneto, per averli. Quanto è più facile il piantare tali manifatture.

Lo stesso dico della saglia di lana, che ci viene da Bergamo, dalla Germania, dalla Francia e dall' Inghilterra. Questa è manifattura che non esige, che d' essere filata e tessuta. Si tratta di tre cento cinquanta mila lire, che perdiamo ogni anno.

I panni grossolani di Bergamo, Bassano e del Nord, sono assai più facili a lavorare che non i fini, e si tratta niente meno, che di mezzo milione all' anno, che esce dallo stato di Milano, per provvedersene.

Anni sono, si è tentato di fabbricare sapone. Ora languiscono, e sono spenti i tentativi. Si tratta bene di 400 mila lire annue, che paghiamo ai Genovesi per questo oggetto. Perchè trascurarlo? Quanti altri lavori ignoriamo noi d' uso popolare! Eccone un breve catalogo.

Lapis nero, e rosso. Quest' è oggetto d' uso comune, e non se ne fa da noi. Corde da cembalo e salterio, carta dorata e inargentata, non se ne fa. Oro, ed argento falso in libretti; tutto vien dall' estero. Oro bronzato, che serve per bronzare alcuni mobili, non se ne fa.

Non vi è da noi un orefice capace di fare una cassa d' oriuolo da tasca, tutto viene dall' estero.

Non vi è un orefice capace di lavorare una tabacchiera d' oro a cerniera, ed abbiamo una contrada di orefici.

I lavori di smalto anche i più grossolani nessuno sa farli, onde persino le croci degli ordini cavallereschi vengono dall'estero.

Le spille nemmeno vi è chi le fabbrichi da noi.

I bicchieri, e lavori di vetro sono grossolani in modo, che a nessuna persona civile servono.

Le luci da specchio, nemmeno le più picciole per uso popolare, non si sanno fabbricare da noi.

Dopo questi cenni, non dirà poi ogni uomo dabbene, che non sanno quello che si peschino coloro che diriggono gli affari pubblici del nostro paese, e si vantano de' progressi della nostra industria? Essi nemmeno sanno i fatti scritti in questa carta; per saperli ho dovuto impiegare alcuni mesi ed anni, e li avrei dati alla società

patriotica, se avessi veduto un filo di speranza, ch' ella potesse almeno essere utile. Ma l' ho veduta fin da principio abbandonata a personalità, a intrico, a partiti, e me ne sono sottratto. Il governo cattivo rovina ogni germe d' industria, e riduce un popolo all' indifferenza del bene pubblico; la quale diffusa nel popolo, perpetua un cattivo governo. Il male non ha rimedio.

Memoria su Nicola Peci

La sera del 6 maggio 1788 morì Nicola Peci, commendatore dell' Or. Mil. di S. Stefano. Quest' uomo significò molto nel governo di Milano per lo spazio di 22 anni. Egli era nativo di Siena; poverissimo gentiluomo andossene a Roma, e vi si trattenne nello studio d' un avvocato, colla speranza di trovare collocamento. Non potendo continuare, accettò d' essere canonico a Siena, dove avendo fatto conoscenza con Miledi Walpol, pel di lei mezzo acquistò il favore di Richecourt, ed un picciolo impiego in Firenze.

L' abate Giusti, che a Vienna era alla testa del dipartimento d' Italia, dopo d' aver conosciuto davvicino per molti anni in Milano la tenacità e la prepotenza dell' aristocrazia lasciata dai Spagnuoli, il dispotismo del senato, e l' ostinata opposizione che s' incontrava per ogni utile stabilimento, pensò di sostituire alle cariche vacanti uomini educati diversamente, dai quali non aspettarsi resistenza per le riforme,

ch' ei divisava di recare. Chiese due toscani per collocarli in senato, e dal conte di Richecourt venne nominato il signor Nicola Peci per uno dei due, e così venne fatto senatore circa l'anno 1763.

Il sig. Nicola Peci era uomo d'una dolce ed amabile società, di carattere molle e voluttuoso, di suo fondo alieno dall'ambizione e da ogni impeto, paziente ma non contenzioso nel lavoro, avente idee chiare ma non sublimi, uomo colto ma non dotto, di carattere soverchiamente timido, la quale ultima qualità contribuì principalmente alla sua fortuna, rendendolo circospettissimo nel discorso, e sommamente deferente a sostener quell' opinione, che fosse più piacevole a chi fosse armato del potere.

Egli in Senato, nella causa tra i fratelli Conti Archetti, era relatore, e restò solo in voto, sostenendo il partito, che era stato favorito dalla corte, e seppe simular tanto bene nelle informazioni, che malgrado la scaltrezza de' curiali, tutti lo credevano d'un parere opposto a quello, che ei palesò.

Questa era una proprietà sua veramente singolare, ch' ei rappresentasse e riferisse, le cagioni contrarie con tutta la loro evidenza, senza artificio veruno per diminuire la forza, indi concludesse con opposto sentimento, senza allegare motivi valevoli a distruggere le contrarie ragioni.

Era insolita la casualità del senato, che un relatore rimanesse solo, e che l' unanime parere contrario prevalesse, poichè cautamente i relatori divisavano le opinioni prima d' avventurarsi, e tacitamente eravi la convenzione di valutar sommamente l'opinione del relatore, dalla quale reciproca deferenza nasceva il potere terribile di ciascun individuo del senato. Questa mortificazione la diede il senato al senatore Peci, non saprei, se mosso più dalla giustizia, che dalla brama di umiliare questo nuovo senatore, che non aveva adottato quelle esteriorità di contegno spagnuolo, che gli altri riguardavano come sacre ed inviolabili, e che lasciava conoscere d' avere collocata la sua speranza nell' aderire al conte ed al governo, anzichè uniformarsi allo spirito di

corpo, come aveva fatto un' altro toscano di lui collega. Dopo tal fatto, il sig. Peci non poteva più vedersi in senato, e la vita di senatore, che gli era da prima gravosa per la lunga e nojosa sessione, per le lunghe udienze e per le ore che gl' impedivano la vita sociale, gli divenne insopportabile colla società di persone animate contro di lui. Si pose quindi con ogni assiduità a coltivar la benevolenza del conte di Firmian, e non dimenticò di guadagnarsi il suo cameriere Giuseppe Diletti, toscano, facendo la corte alla di lui moglie. Il segretario Castelli pure toscano, che aveva sommo potere sull' animo del conte di Firmian, era stretto seco lui in amicizia. In quel tempo si pensava ad impinguar l' erario regio, togliendo dalle mani de' privati le regalie, e restituendole alla camera, che le aveva alienate o per donazione, o per vendita, nei secoli precedenti. Il conte di Firmian segretamente incaricò il sig. Peci di stabilir le massime per dar rimborso ai possessori, e le massime ch' ei stabilì, furono le più favorevoli alla camera, e talmente ingiuste e

danno dei privati, che in buona parte la corte medesima se ne dipartì. Questo oggetto delle regalie stava molto a cuore ai fermieri generali, e con essi a quanti avevano parte al governo di questo stato, giacchè speravasi di poter fare a spese *de' possessori* delle regalie un fondo alla camera di Milano, sufficiente per mantenervi il reale arciduca Ferdinando, senza abolirvi la ferma. Quindi le opinioni del sig. Peci collimarono cogli interessi di quei, che avevano maggior parte nel destino del milanese; alla utilità delle sue opinioni si accoppiava la placidezza delle sue maniere decorosamente officiose, e quindi ottenne d' essere liberato dalla vita senatoria, erigendo una nuova commissione, e facendolo capo del collegio fiscale; e questo fu il primo passo, ch' ei fece probabilmente senza altro disegno, fuori che quello di sottrarsi ad una vita dura ed incomoda.

L' idea di questo collegio fiscale era aderente a quella della redenzione delle regalie. Pareva cosa ragionevole, che il fisco, ossia la regia camera, dovesse essere diretto

con principj stabili ed uniformi, e non variabili secondo le opinioni di ciascun avvocato fiscale, i quali essendo più, e cambiandosi, ed operando ciascuno da sè, e dipendendo dall' arbitrio del presidente il chiedere il suo voto più all' uno che all' altro di essi ora opinavano in un modo, ora in un altro, con una variabile giurisprudenza.

Si pensò quindi a fare un capo, di questi fiscali, ed a dargli un capo da cui solo dipendesse commettere un affare, e che avesse facoltà di correggere, e cambiare le opinioni degli avvocati fiscali, prima che fossero presentate ai tribunali. Questa odiosa commissione, che limitava l'arbitrio dei presidenti, e che degradava gli avvocati fiscali, sottoponendoli nel loro ufficio alla censura, cercò il sig. Peci in qualche modo di compensarla, facendo eleggere dalla corte, col titolo di aggiunti al collegio fiscale, varj giovani i quali lo assistessero, e del successivo collocamento dei quali egli ebbe cura. Peci amò di collocare varj, e riuscì a beneficare molti cittadini, il che formogli un partito di persone a lui affezionate,

ch' ei seppe conservarsi colla pacatezza del suo naturale.

Ma questa nuova istituzione non potè reggere, e quindi nel 1771, all' occasione che il conte di Firmian lo condusse a Vienna, qual uomo di sua confidenza, per sistemare le cose per l' imminente residenza del reale arciduca in Milano, volendosi abolire il nuovo collegio fiscale, convenne fare una promozione di Peci, che fu fatto consultore di governo per gli affari di giustizia. Era concertato, che due consultori assistessero al governo, quantunque i riguardi, che l' augusta Maria Teresa aveva per il vecchio consultore Silva, avessero posto nel piano tre consultori Silva, Peci e Cristiani da ridursi in due soli alla prima vacanza. Peci e Cristiani credevano certamente di rimaner soli, ed il destino invece li ha gettati i primi nella tomba, vivendo attualmente il consultor Silva colla sua mente vegeta all' età di 96 anni.

Dacchè fu consultore, il cavaliere Peci si guadagnò l' animo della reale arciduchessa, non meno che del reale arciduca. Non ebbe

più commissioni odiose, e colla sua placidezza, e colle sue maniere gentilmente dignitose, ei s' acquistò la benevolenza di molti. Cambiò il nome della carica, ed in uno di quei sistemi di corto periodo, che succedevano l' uno all'altro, fu chiamato segretario di stato. Quindi abolita tal carica, fu vice presidente del consiglio governativo, nella qual carica morì.

Egli mancò di ogni energia sì di mente, che d' animo. I nemici del conte Verri avevano ordita la trama di perderlo sotto il piissimo regno di Maria Teresa, col farlo comparire autore del lunario ch' ei non aveva fatto, e nel quale si volevano trovare delle empietà, che non v' erano. Il sig. Peci secondò questa trama, nella quale si voleva anche involgere Paolo Frisi, e qualche altro giovane di merito del paese. Non ebbe ripugnanza alcuna il sig. Peci di dar l' opera sua a tal raggiro, che terminò poi con la disapprovazione della corte sulle procedure fatte dal governo, e colla derisione delle poche persone sensate, le quali facilmente colla semplice lettura del lunario conobbero,

che non partiva dalla penna, alla quale si voleva attribuire.

Volevasi dal partito gesuitico collocare il padre Boschovich a Milano, dove insegnava la matematica nelle scuole palatine il padre Frisi, che il sig. Peci aveva trattato, e conosciuto in Toscana, ed ei pure si prestò, non senza simulazione, ad eseguire un tal progetto, che dalla corte poi fu rifiutato. Peci doveva la sua fortuna al conte Firmian; eppure egli sottoscrisse un progetto alla corte per levare tutta l' autorità dalle mani del suo benefattore, e dividerla con Cristiani. Queste sono macchie del suo carattere, il quale aveva, come dissi, la debolezza e la timidità per base; quindi non aveva nè violente ambizione, nè violente cupidità di guadagno, nè violente invidia, od odio violento, nè opinione alcuna ch' ei fosse disposto a sostenere con energia: ma occupato timidamente di visite private, e personali, ei beneficò alcuni, perchè sentiva d' aver bisogno d' appoggi; ma non si avventurò mai per far bene. Non si lasciò corrompere o comprare da alcuno, ma

prendendo la croce di S. Steffano, si rese capace di avere pensioni ecclesiastiche, e ne ebbe, sicchè alla fine, tutto compreso, soldo e pensioni, aveva da due mila zecchini annui da disporre. Egli però, da uomo savio, fu sempre misurato nelle spese, nel vestito, nell' equipaggio; e nell' alloggio giunse appena nei limiti della decenza, e si crede continuamente soccorresse i suoi parenti in Toscana, il che ridonda in elogio del suo cuore.

Considerando quest' uomo come ministro, egli merita di essere riposto nel numero dei volgari, senza grandi vizj, e senza grandi virtù. Egli non aveva amore pel ben pubblico e per la giustizia, e non conosceva la vera gloria, ma nemmeno era prepotente, nè persecutore. Ei cercò di promuovere i buoni studj nella università di Pavia, e vi contribuì. Non so poi, s' egli sia stato colpevole di dare alle dispute teologiche quella importanza, che le fa primeggiare, e che prepara al secolo venturo una schiera di fanatici: inclinerei a discolparlo, perchè egli era sciolto dai vincoli

della superstizione, e superiore agli errori volgari in questa materia. Un' anno prima di morire, si guadagnò la benevolenza pubblica con pochissima fatica; e questo fatto prova piuttosto l' abbiezione dei milanesi, che l' eroismo del sig. Peci.

Era partito per Vienna il sig. conte di Wilzech ministro plenipotenziario; rimaneva Peci alla testa del governo del milanese. Una squadra di soldati invalidi, con un nuovo uniforme, erasi collocata in Milano col titolo di *police*, per mantenere in pace ed in ordine la città; per primo esordio costoro avevano bastonato varii cittadini, e volevano, che nessuno per le strade di notte potesse cantare. La città fremeva, i fogli pubblici raccontavano i tumulti, che allora si sviluppavano nelle Fiandre austriache contro le novità; Peci comandò che la *police* cessasse di far insulti, e questo naturale sentimento d' un uomo timido, fu accolto come un tratto singolare di benevolenza. Non terminò però d' essere alla testa di questo paese, che non commettesse un' azione, che non si saprebbe a qual principio

attribuire. Una meretrice stava nella contrada di S. Raffaello; fu presa dalla *police*, anzi prescelta essa sola, fra sei altre domiciliate nella stessa via. Il direttore della *police* fu di parere di farla trasportare per un anno nel carcere di correzione. Peci approvò questa condanna, anzi la rese piu ignominiosa, aggiungendovi di sua privata autorità, che fosse tradotta con appeso un cartello al collo, radendole il capo; e questa sentenza fu eseguita il giorno dopo la di lei carcerazione, senza che fosse stata difesa, e senza la cognizione d' alcun tribunale. Forse anco Peci s' immaginò d' indovinare il piacere del Sovrano.

Tale è la memoria, che ha lasciato dopo di sè il sig. Peci, ed è stata esposta su questo foglio senza amore, e senza odio, null' altro avendo in vista, che la semplice verità.

Ricordi disinteressati e sinceri

At fas non dicere... sed fas

Un libretto che svela i vizii di coloro, che abusando della credulità e debolezza altrui, trovano in quella la rendita e la considerazione, deve portare odio contro del suo autore. Lo so che faccio un cattivo contratto, che difendo chi non se ne accorgerà, ed offendo chi cercherà di nuocermi: ma pure se posso scemare il numero delle innocenti vittime, ed obbligare i malvagi a qualche ritegno, sarò ricompensato. Potessi almeno col mio scritto accrescere qualche poco d'avvedutezza nel popolo, e dare qualche guida a quegli onesti cittadini, che si trovano nell' infelicità di dover affidare o la loro vita, o le sostanze loro nelle mani altrui. Io presento agli onesti uomini miei colleghi il risultato non già delle mie speculazioni, ma d'una lunga e ripetuta esperienza. I fatti che racconterò potrei provarli coi nomi degli autori, e colle circostanze; pure, benchè i danni, che ho veduto accadere e in parte sofferti, possano

darmi titolo bastante per farlo, credo più virtuoso partito il dimenticare ogni personalità, e non avere in vista che il solo bene, che posso fare alla patria.

De' Medici

Poco, pochissimo ajuto possiamo sperare da' medici, ed assaissimo vi è da temere; eppure l'umana debolezza, allorchè siamo infermi si accresce, e si vedono anche degli uomini ragionevoli abbandonarsi ai medici, ai cerrettani, ai fattucchieri. Quel filosofo ammalato, che aveva sul letto talismani, amuleti, idoletti, ec. ebbe ragione di rispondere al suo collega, che gli chiedeva di sua salute: *Voi lo vedete, sto male assai*, e mostrogli i testimoni della propria debolezza. Vi sono però alcuni più illuminati, i quali avendo conosciuto davvicino la vanità della medicina, nemmeno colla febbre perdono la evidenza, che ne acquistarono; e di tal natura sono la maggior parte dei medici, i quali allorchè si ammalano, o non ammettono alcun collega, ovvero se per l'onore dell'arte lo ammettono, non mai abbandonano sè medesimi ai metodi usati. Trenta anni fa, si raccomandavano bibite calde dai medici per dilatare i meati, per rilasciare le ostruzioni, per purgare

blandamente; ora i medici condannano le bibite calde, che infloscisсono le viscere, levano il tuono ai muscoli, ed invece prescrivono acque fredde, gelate, bagni freddi. Trent' anni fa, un ammalato di vajuolo si teneva chiuso, riparatissimo dall' aria; si teneva ben coperto per lasciar adito di presentarsi alla cute la materia morbosa: ora si vuole aria, aria fresca, ventilata, nessun riparo nel corpo infermo, affinchè non si moltiplichi l' infracidimento e la corruzione. Alla fine del secolo passato, si facevano morire di arsura i febbricitanti, volendo che il calore febbrile consumasse gli umori peccanti; ora si vogliono bibite, e copiose, per ammorzare il calore febbrile. Da qui a trent' anni probabilmente si faranno altre mutazioni. Poco buon senso basta per illuminarci sulla ciarlataneria medica, la quale è stata l' oggetto della derisione e del disprezzo degli uomini di maggior ingegno, e persino abbandonata al ridicolo della scena comica. Io non prendo a scrivere un trattato sulla vanità della medicina; mi basta dare rapidamente alcuni cenni, ed invitare il mio

lettore di buona fede a risolvere tre soli quesiti. Avete voi veduto in vita vostra un solo ammalato, il quale sicuramente dovesse soccombere. e che per opera del medico sia guarito? Quando avete soltanto un leggier mal di capo, credete voi che tutti i medici uniti abbiano podestà di liberarvene? Quando vi duole un dente, trovate voi una sola droga fra gl' innumerabili vasi dello speziale, che vi liberi, e vi sottragga alla violente operazione di svellerlo? La medicina è una vera meretrice con finti colori, con chiome finte, che há finte lusinghe e finta sensibilità; abbandonato a quella, perdi tempo, danaro, e corrompi la massa del tuo sangue. Nella plebe, la maggior parte delle malattie nascono dall' eccesso della fatica, e dalla troppo misera qualità del nutrimento; nei signori, la maggior parte delle malattie nasce dall' intemperanza, e dalla irragionevolezza. I contadini, gli artigiani poveri quasi sempre risaneranno col riposo, e coll' alimento sano e nutriente. I facoltosi risaneranno colla sobrietà, coll' ilarità, e col moto. Queste sono le più sicure e

benefiche preparazioni chimiche, da presentarsi all' egra umanità. Ho conosciuto più onesti uomini, che esercitavano la medicina, i quali pensavano così, ed ingenuamente me l' accordavano: ne ho conosciuto alcuni, i quali addattandosi alle idee volgari irreformabili, e considerando la fiducia dell' ammalato come un buonissimo rimedio, sostenevano il loro magico personaggio, e misteriosamente ordinavano medicamenti insignificanti per tutt' altro oggetto, se non per quello dell' opinione. A Soriso sul Bergamasco, si sono veduti immensi prodigii operati per opinione. Mymer e Cagliostro sono due taumaturghi, che hanno saputo porre in attività somma la fantasia degli ammalati, e si contano guarigioni maravigliose da essi operate. Io adunque non condanno punto chi fa il medico; avviso però il mio lettore a non abbandonare la sua vita in mano d' alcuno, e rassegnarsi alla condizione d' uomo, che seco porta d' avere ora sanità, ora malattia; a persuadersi che tutto ciò che ha un principio, deve avere un fine inevitabile, ed a conoscere che, per far grazia

somma all' arte, almeno tanti accelerano, quanti prolungano il loro termine, coll' abbandonarsi ai medici.

Premessa tale idea giusta di questa lusinghiera arte, ora convien riflettere, che l' arte medesima in questi ultimi secoli ha deviato dal sentiero della retta ragione, e si è infelicemente ingolfata nel mare delle chimere e dei sogni. I principj dell' arte medica sono, e saranno sempre ignoti agli uomini, e non v' è che la ciarlataneria, che possa vantarsi di conoscerli. Il mistero della generazione, il mistero della nutrizione, il primo mobile della nostra macchina, tutto si sottrae alle nostre ricerche, e s' asconde in una nebbia impenetrabile. Cos' è febbre? Nessuno lo sa. Come si digerisce? Non lo sa alcuno. Come operano i purganti, gli astringenti, i diaforetici, i narcotici? Un' impostore spiegherà tutto, ma nè s' intenderà egli medesimo, nè un uomo ragionevole potrà intenderlo.

Un' arte dunque, di cui s' ignorano, e s' ignoreranno sempre i principj, non si può trattarla per principj, se non fondando

delle ipotesi, e quindi fabbricando su basi incertissime, che non reggono al peso, e lasciano cadere tutto il lavoro colla sola sperienza de' fatti. Si è creduto di conoscere per mezzo dell' anatomia il meccanismo della nostra macchina, e rimediare poscia ai disordini, come a quei d' un orologio; ma l' anatomia grossolanamente ci mostra i pezzi del corpo, e sfuggono ai sensi quelle parti, che costituiscono la vita, e dal disordine delle quali nascono sconcerti. L' anatomia mostra i visceri nello stato di morte, e dopo d' essersi ammorbati sui cadaveri, e d' avere caricata la memoria di tanti nomi greci, che è piacciuto di dare alle budella, non siamo avanzati un' apice nella scienza di procurare la guarigione ad un' ammalato, anzi queste cognizioni utili per dirigere con minor pericolo il coltello d' un chirurgo, sono una miniera di sistemi aerei, ne' quali vanno delirando colla loro immaginazione i medici sull' azione dei solidi, reazioni dei fluidi, sulla ragione semplice, inversa, e composta delle forze operanti in noi ec. La chimica, le di lei affinità,

fermentazioni ec., hanno somministrato un altro campo di delirj e sogni medici, che militarmente schierando acidi da una parte, alcali dall' altra, ideando combattimenti, regioni prese, minacciate, hanno moltiplicata l' incertezza. Ora quando non si conoscono i principj delle cose, non rimane altra scorta alla ragione, se non se quella dei fatti: la quale scorta fu appunto quella, che andò seguendo Ippocrate epilogando, e riducendo ad aforismi i fatti operati da dieci generazioni precedenti, e depositati nei registri d' Esculapio, e quindi si comprende perchè la medicina, dal tempo d' Ippocrate a noi, o non abbia fatto alcun progresso, o forse anche sia retrograda, laddove tutte le altre scienze, o quasi tutte, mirabilmente si sono innalzate. Il nostro italiano Santorio prese il metodo ipocratico, tentò la natura coll' esperienza, e dai fatti di 40 anni bene confermati ha potuto trarne alcuna utile teoria, onde francamente asserisce, che i medici correranno sempre nel vortice dei sogni, e delle opinioni, seducendo gl' incauti e rovinandoli, sin tanto che animati da un sincero amore

dell' umanità, illuminati abbastanza per conoscere la vanità dell' arte, cautissimamente si limitino ad imparare l' arte difficile di sapere, ed opereranno in quei soli casi, ne' quali colla guida ippocratica la sperienza dà un probabile risultato di poter giovare.

So bene, che un medico perfettamente sincero non otterrebbe alcun lucro, o alcuna riputazione presso il popolo. Egli dovrebbe alla maggior parte degli ammalati confessare di non intendere il loro male, e di non saper che fare in loro vantaggio, e un medico simile verrebbe trascurato come un ignorante; ma se io accordo al medico la simulazione di mostrar di conoscere quello che non intende, di aver mezzi da sollevare, quando li ignora; se accordo al medico di usar della debolezza, ed ignoranza altrui, in vantaggio del debole, e dell' ignorante, a consolare e rinvigorire il quale tal specie di ciarlataneria può moltissimo giovare; non posso però riguardare, se non come un ignorante pericoloso quello, che non rendendosi conto esatto a sè stesso delle cose, che veramente sà, opera arditamente

sulla vita altrui a caso. Il solo uomo ragionevole è colui, che sa di sapere quello che sa, e sa d' ignorare quello che ignora.

Stabilita così la base della giusta opinione, che debbesi avere della medicina, e del molto da temere, e poco da sperare che v' è nell' assistenza del medico, è bene che siamo altresì avvisati delle male arti, colle quali taluni abusano della naturale semplicità. Il poco, che ho veduto io stesso, mi autorizza a prevenire gl' incauti. Io ho conosciuto una donna stravagante, la quale per comparire in qualche modo donna maravigliosa, e per dominare meglio nella sua casa, e rendere adorati i suoi capricci, si voleva far credere ammalata con febbre, e durò più di trent' anni a starsene a letto. Forse anco ella giunse a persuaderlo a sè medesima. Il medico prima di entrare a visitarla, si tratteneva colla cameriera, e la interrogava sugli accidenti della notte, sullo stato del giorno ec., indi entrava gravemente in stanza, toccavale il polso, e fatto silenzio, la interrogava = Avrebbe ella mai sofferto doglia di capo? = Gran polsista

come indovina tutto!!! Signor sì l'ho sofferta = E sete? Arsura alle fauci! = Che demonio!!! Anche questo indovina! Ma dica, signor Dottore (giacchè vedo che lei sa tutto) dica donde proviene questo dolor di capo, che sì di frequente mi tormenta?.. Il medico china la testa in atto di profondo raccoglimento di pensieri, prende a toccarle il polso, e l'ammalata avidamente aspetta l'oracolo = Questa testa, dice il dottore con molta pausa, questa testa è restata distesa... come in una forma dolente, perciò sente il dolore nella parte che le duole... = Grand' uomo!!! esclama l'ammalata, grand' uomo, parla come un angelo! vi dice le cose con una chiarezza, con una precisione, con una verità, che sorprendono sempre. — Il medico passa a farle il racconto delle novelle di città, delle avventure, di quanto di ridicolo e di singolare ha potuto osservare nelle case, nelle quali è stato a far le visite: la discrezione e la carità non brillavano certamente in quei dialoghi. Soleva tenere il medico quell' ammalata, come un fondo stabile di buonissimo frutto,

ed era l'ultima visita ch' ei faceva in fine della giornata. Non partiva però mai senza avergli scritto tutte le sere la ricetta; e, quello che è degno di osservazione, era sempre esattamente la stessa ricetta = *aqua cerasarum nigrarum*, *succinum*, *laudanum liquidum*, *confectio Alchermes*, e tutto ciò in dose, che nulla significava; ma ogni sera si scriveva, acciocchè si credesse che il rimedio variava sapientemente secondo lo stato dell' ammalata. Questo medico era uno dei più accreditati del nostro paese.

Ho veduto altro fatto, cioè un medico, che fu richiesto per visitare un' ammalata, che tendeva a morire di consunzione; e siccome si temeva che il metodo dei purganti, sul quale insisteva il medico della cura, non fosse opportuno, e che il male non nascesse altrimenti da supposte ostruzioni; così si procurò dai congiunti di farla visitare nascostamente da un' altro medico famigliare della casa paterna dell' inferma, e si tentò ciò nel dubbio che facendo un consulto, non si adulassero vicendevolmente

i medici, come è il solito; ma il medico straordinario, richiesto con intelligenza che non si sapesse, volle prima di tutto confidarlo segretamente al medico della cura, e nella sua visita adulò finissimamente il medico omicida, suggerendo come da sè i rimedj medesimi, che adoperava il ministro della cura; colla quale condotta vennero ad accecarsi i parenti, togliendo ogni dubbio sulla qualità del male, conosciuto lo stesso da due indipendenti (creduti) professori. L' ammalata ne morì, ma i due medici vivono buoni amici.

Il medico comunemente è incallito d' animo; soffra, o muoja l' infermo, ei mangia con buon appetito e dorme saporitamente i sonni. Sin qui non v' è da rimproverarlo; la natura umana è fatta così, si abitua, e si rende col tempo insensibile; e per vivere, così deve essere l' uomo che fa il medico. Alcuni con troppa sincerità lasciano traveder su questo articolo la loro indifferenza, ed in ciò fanno un male, perchè privano l' ammalato di quella consolazione, che reca l' apparente amicizia del medico.

Il male maggiore è quello di quei non pochi Esculapi, che ridicono le miserie, le debolezze, le piaghe delle famiglie nelle quali sono ammessi, e se ne servono per consolazione e trastullo. Il sommo abuso poi è quello di volersi arrogare la padronanza di casa, e del corpo del povero infermo, operando e tormentando le ultime ore angosciose della vita. Dalla sanità all' agonia vi è un terribile viaggio per l' audace ignoranza degli uomini d' ogni classe, che col pretesto di farci bene ci opprimono. Dall' agonia alla morte il passaggio è più consolante, perchè nulla v' è di mezzo fra l' uomo, e l' essere eterno ed ottimo. Io tremo nell' incertezza del mio avvenire, se mai dovrò terminare i miei giorni con una malattia regolare, pensando che mi troverò debole ed abbattuto, esposto alla maligna curiosità, all' indiscrezione, al fanatismo, all' ardita e potente ignoranza di molte classi d' uomini, senza mezzi di difendermi. Credo, che a misura che i lumi ed i sentimenti d' umanità faranno progressi, questo male andrà scemando; ma io non posso

sperare ancora tanti anni di vita per goderne il vantaggio; sapessi almeno quando sia la mia ora, chè mi ricovererei prima in un villaggio, e leggerei in volto del parroco di campagna il valore del mio male, sulla faccia degli innocenti contadini vedrei qualche lagrima in ricompensa dell' umanità mia, la religione non mi presenterebbe che ajuti e conforto. Medici, chirurghi, speziali, parenti sarebbero in città, ed io attorniato da' domestici, placidamente pagherei il tributo alla natura.... Ma l' avvenire sta coperto d' un velo impenetrabile. Cittadini, uomini che amate di vivere, non vi fidate ai medici; e se dovete chiedere consiglio ad alcuno, scegliete uomo che si fidi pochissimo della sua arte, che abbia studiato il mestiere, e che sia d' indole moderatissima e placidissima.

Se un osso mi va fuori di luogo, o mi si rompe, certamente io non posso fare a meno di ricorrere o ad un valente scultore, o ad un chirurgo, a meno che io non mi accontenti di rimaner deforme, o storpio dopo molti pericoli e spasimi. Quindi è che della chirurgia abbiamo un reale bisogno, laddove della medicina ne possiamo ragionevolmente far senza.

La chirurgia poi dividiamola in due parti, giacchè sono due mestieri realmente diversissimi che fa il chirurgo. Un mestiere è dipendente dalla facoltà medica, ed è fallacissimo; l' altro mestiere è quello d' operatore, ed ha norma e principj sicuri. Il chirurgo, per ciò che concerne i tumori, i mali cutanei, gli empiastri, i pronostici e giudizj sull' origine, qualità e rimedj; per questa parte, dico io, è ciurmatore al pari del medico.

Ho osservato venire a suppurazione quel tumore, che il chirurgo aveva predetto sciogliersi da sè, e sciogliersi l' altro di

cui aveva predetto l' infallibile suppurazione.

Ho osservato incallirsi, e inveterare quelle piaghe coi cerotti ed altri empiastri, le quali coll' acqua tepida si risanavano.

Ho veduto uccidere l' ammalato colla cura d' una cutanea eruzione. Questa è parte medica. Miglior consiglio è lasciar fare il suo corso fisico e naturale a simili infermità, che d' ordinario s' inaspriscono, e si prolungano coi pretesi ajuti dell' arte.

Il tumore comunemente suppura da sè e si apre lo sfogo, ovvero da sè si scompone; l' acqua, i bagni, il vitto sobrio, l' ambiente opportuno e la pazienza, sono i migliori rimedj da adoperare; e se la malattia è sanabile, più prestamente partesi, e se non è sanabile, si muore con minori tormenti, e l' arte in simili malattie non credo già che possa guarire quel male, che sarebbe conducente alla morte, abbandonato alla natura.

L' altro mestiere che fa il chirurgo, cioè quello d' operatore colla mano, ha principj sicuri. Chi sa l' organizzazione delle

ossa, ed il meccanismo col quale sono congiunte, può colla mano ajutata da opportuni mezzi ricondurre l' osso al suo luogo, e per la via più breve può accomodare al suo posto un osso spezzato, sicchè coll' ajuto della nutrizione venga nuovamente a congiungersi: un valente statuario potrebbe farlo quanto un chirurgo; ma quest' ultimo ha l' uso degli stromenti, ed uno studio particolare, onde più cautamente si ricorre a lui. Chi sa l' anatomia, come saper la deve un chirurgo, può salvar la vita legando un' arteria squarciata da una ferita; può estrarre inocuamente un corpo estraneo intruso nel corpo umano; può restituire la vista, liberando l' asse dell' occhio da un corpo opaco; qui non v' è dubbio alcuno, che l' arte del chirurgo non abbia principj sicuri, e non sia di giovamento. Ma qual abuso non fanno gli uomini di tal mestiere? Abuso per ignoranza, abuso per la smania di farsi un nome, abuso persino per trovar lucro collo spasimo altrui. L' ignoranza del chirurgo porta con sè la precipitazione dei suoi giudizj, e l' ostinazione irremovibile

nelle cose giudicate. Chi è avezzo a contemplar la natura, ad esercitar la sua mente nella indagine della verità, è addestrato dall' esperienza a saper dubitare, a non determinarsi troppo presto sulle prime apparenze degli oggetti, ad esaminare le cose per tutti i lati possibili, prima di scegliere un' opinione, e scelta poi che l' abbia, sempre la tiene come una probabilità, ma non mai come una cosa sicura. Ma un ignorante chirurgo vede superficialmente un infermo, rapidamente lo esamina, decide che ha la pietra, lo induce a lasciarsi spaccare, e poichè gli ha fatto un enorme ferita, si trova che non vi è pietra alcuna; il fatto è accaduto, ed io conosco l' infelice che ha sofferto, vittima dell' ignoranza del chirurgo. Un chirurgo ignorante, al primo colpo d' occhio decide che il feto si presenta male; gli fa un' evoluzione dolorosissima e lunga, sin tanto che trova i piedi del bambino, e per essi lo estrae morto colla sommità del capo forata dal dito dell' ignorante chirurgo, che la giudicò il dorso. So d' un chirurgo, che s' ostinava a prendere un cordone spermatico

enfiato per una discesa, e tormentò barbaramente un' infelice, per farlo entrare dove non poteva. So d' un osso slogato a una spalla, che malgrado l' atrocità degli sforzi d' un chirurgo, non giunse mai a riporre a luogo. So d' un chirurgo, che amputò spietatamente alle radici un pene, che forse poteva guarire, o essere sanato con minor perdità; e so che l' ignoranza di colui giunse a segno di dimenticare il successivo bisogno di scaricare la vescica, per lo che convenne di far un taglio al perineo, e con una candeletta intrusavi ritrovare l' uretra da forare al sito, ove eravi la piaga del primo taglio. Ecco i rischi della sempre risolutissima ignoranza di costoro, alla quale si sacrificano vittime umane. Abuso si fa dell' arte per farsi un nome; un' operazione difficile, un giovane chirurgo la cerca, la desidera, la fa volontieri, anche su chi non ne abbia vero bisogno. Conosco un povero uomo, che il chirurgo assolutamente voleva castrare, e che guarì senza perdere la sua virilità. So di una giovine, alla quale il chirurgo voleva quasi per forza levare le

glandole alla gola, e atterrita seppe resistere, e guarì senza questo. So d' una partoriente, dalla quale volevasi estrarre a brani il feto; ed il cielo la salvò, essendo naturalmente uscito nel momento crudele, in cui gli era imminente la morte. So di un uomo di sommo merito, al quale un' ardito chirurgo persuase di lasciarsi tagliare una fistola al perineo, la quale appena gli dava incomodo; e dalla ferita vasta e profonda, l' uomo di sommo merito morì pochi giorni dopo per cangrena. Al collo dei chirurghi vorrei io che fosse appesa una medaglia, con queste parole: *Posso squarciare e non posso rimarginare*: La cicatrice d' un taglio si fa non dai cerotti, ma dal sangue; e se il sangue manchi di quella qualità, il taglio non si riparerà mai più, degenerà in cancrena e si muore. Ma al chirurgo poco ciò preme, bastandogli l' applauso di aver fatta l' operazione con franchezza, con brevità e disinvoltura, quasi un ballerino da corda. La insensibilità di costoro giunse a segno, che essendo nata disputa fra due chirurghi, se un certo frate vecchio avesse

delle piaghe alla gamba perchè l' osso fosse cariato, e sostenendosi all' opposto che l' osso era sano, e il male fosse unicamente negli umori; i due professori si riscaldarono nella disputa, e determinarono di tagliare la gamba per chiarirsene. Io so questo fatto dal giovane di chirurgia, che operò sotto la loro direzione, e che rimase solo nella stanza assai imbarazzato per frenar il sangue, perchè al momento che ebbero la gamba, tutti gli altri con essa se ne partirono, affine di visitarla. Se dopo ciò io diffido dei medici e dei chirurghi, sebbene non l' abbia provato sopra di me, credo di aver buona ragione. Uomini dabbene non siate facili a fidarvi, risparmiate più che potete di mettere la vostra vita nelle altrui mani, sopportate i mali dell' umanità, anzichè esporvi a soffrire di più i mali della ciarlataneria ancora più funesti; e se dovete pur ricorrere ad un chirurgo, scegliete un uomo modesto, umano, studioso, indi lasciatelo operare il meno che potete.

In una nazione illuminata, la morale è la principale catena che unisce uomo a

uomo, e l' impostura è sconosciuta e screditata, a proporzione che si rischiara la mente degli uomini; si vedono i medici prima abbandonare la grossolana ciarlataneria, ed assumerne una più colta, al che siamo giunti anche noi; poi sono costretti ad abbandonare anche questa, e conservare la sola inerente al mestiere, che è confortar con parole l' ammalato, non mai palesare i secreti delle famiglie, rispettare la buona riputazione di chiunque siasi affidato alla loro cura, diffidar dell' arte, operar poche volte quando nol facendo siavi imminente pericolo, ed ossservare fedelmente quel giuramento, che Ippocrate esigeva da chiunque volesse imparar l' arte. Fintanto che la nazione non giunga a questa coltura, uomo onesto, che vuoi vivere e soffrir minori mali, tienti lontani medici e chirurghi.

Degli Avvocati e Causidici

Per dipingere al vivo e con sinceri colori questa classe di uomini, o per meglio dire questa mandra, che è la feccia la più corrotta della società,

Chi mi darà la voce, e le parole,

sì che possa prevenire gli uomini onesti a stare in guardia? Quello che io stesso ho veduto, quello che ho scoperto di questa genìa, è tale, che se volessi riferir tutto, si crederebbe il mio scritto una satira passionata, tanto la verità è poco verosimile! Pure indagando i gradi, per i quali passa l'uomo per giugnere a questa professione, chiaramente si scorge che non può riuscire diversamente da quello che riesce, e che la insensibilità alla ragione, alla virtù, debbono essere il risultato della carriera legale quale ella è presso di noi. Un giovine, dopo d'aver bene o male imparato il latino, si determina al foro, passa in uno studio d'avvocato o causidico, ove incomincia a impratichirsi d'alcuni nomi d'autori; per comodo del suo maestro, va a caccia delle *autorità*,

le quali corredano le allegazioni. Lo studio è facchinesco e di pazienza; non v' è principio veruno. In ogni caso conviene ricercare l' opinione degli autori, e non già il senso della ragione umana. Autori per il *sì*, autori per il *no*, ecco quello che si presenta in ogni caso; e se talvolta qualche autore vi stabilisce un principio chiaro, non termina il trattato che non ve lo imbrogli a segno che, limitando, ampliando, distinguendo, sotto distinguendo, il risultato è sempre, che tutto dipende dalle varie circostanze dei singoli casi.

Primo principio adunque, che si stampa nella testa del giovine curiale alunno, è che non si danno principj certi, che tutto è controvertibile, che l' autorità deve seguirsi e non la ragione, e che in ogni caso si può scrivere *Hinc Inde.*

Questo principio comincia ad eliminare l' uso della ragione e del sillogismo, da che ne deriva nessun senso di giusto o ingiusto: per lo che osservate, che la faccia d' un curiale, anche giovine, non si muta mai, nè mai vi leggete ribrezzo alcuno al

racconto d' una manifesta ingiustizia, nè mai vedete balenare giammai quel fausto gaudio, che al racconto d' una nobile e generosa azione si manifesta sulla faccia d' un uomo sensibile. Estinti, oppressi dal peso della autorità i germi della ragione, resi problematici tutti gli oggetti, resi i nomi di virtù e di giustizia ottenebrati, eccoti l' uomo che si presenta a fare l' avvocato, e il procuratore. Quest' uomo così modificato sarebbe un apopletico, un imbecille, uno stupido, se nella sua anima non rimanesse un principio di moto, il quale tutto per necessità deve rivolgersi al maneggio, alla cabala all' intrigo, per moltiplicare il profitto proprio. Nè dal correre questa tristissima carriera lo allontaneranno i principj di religione, poichè quantunque abbiano i curiali sommo spavento del demonio e dell' inferno, pensano nondimeno che non esaminando mai i dogmi, e dicendo di crederli fermamente, abbiano fatto il più, onde dal cielo aver la grazia di salvarsi; al qual fine aggiungono qualche stabile pratica di culto esteriore, per procacciarsi un santo

protettore nel quale confidare. Tale ordinariamente è la loro religione, che lascia ad essi libero il campo, quasi con tranquillità di coscienza, d' offuscare ogni buon diritto, d' impedire che alcuno ottenga mai quel che gli è dovuto, ne vada poi in rovina qualunque famiglia, e ne nasca pur ciò che sa nascere. Ma la santa messa ogni giorno, confessarsi con frequenza, mai pronunziare uno scherzo amoroso; è tutto secondo essi; il rimanente va bene. Alcuni più giovani si sono alquanto dipartiti nell' apparenza da questo originario sistema, e la coltura introdotta e sparsa più generalmente gli ha obbligati ad indossare un più elegante vestito di maniere meno rozze, a scrivere con minor barbarie di quella, che adoperavano i padri nostri; ma nel fondo essenziale sono i medesimi, poichè la medicina per esempio ha cambiato forma di studio, e dove prima era una meccanica pratica di ricettare, ora è un ingegnoso ammasso di opinioni e sistemi. I medici erano Aristotelici, ora sono Cartesiani, ignoranti in un caso e nell' altro, e totalmente

ignoranti al dì d' oggi; ma i curiali studiano la stessa dottrina, ed il cambiamento è soltanto nella vernice.

L' avvocato ed il causidico dunque non hanno comunemente idea e sentimento alcuno di vero e falso, di giusto e ingiusto, e credono che il vincere, il perdere una lite, dipenda dal favore e dall' industria. Posta questa base essi non rifiutano mai un cliente tosto che sia in istato di pagarli, ed al cliente sempre si mostrano incerti sulla riuscita del suo affare per quanto possa essere evidente. Lo studio legale è nojosissimo, e la natura ci ripugna, perciò il curiale ordinariamente poco e superficialmente esamina le carte vostre. Il curiale è per lo più istupidito ed affaticato, quindi ricorrete al vostro patrocinatore. Se siete appassionato vi sbadiglia in faccia senza riguardo; parlategli ragione, parlategli sentimento, eccovi tante volte spalancata allo sbadiglio la bocca dottorale, quante volte intuonate quelle corde. Il curiale uscirà con una scempiaggine per troncare il filo del vostro discorso patetico. Almeno il medico finge

di aver premura per voi; l' implacabile curiale con una faccia stupida vi lascia chiaramente vedere che, se siete rovinato è l' ultimo dei suoi fastidj. Regalatelo, vi ringrazia, e non si muta; adulatelo, non fate nulla; rimproveratelo si sdegna, e vi abbandona.

Sin qui ho esposto i vizj di quei curiali che non tradiscono il cliente. Ma qual fondamento faremo noi della morale d' un uomo, che ha incerte idee della giustizia, e che crede con alcune esterne pratiche religiose di aver soddifatto ai suoi doveri?

I curiali sono colleghi, amici, parenti fra di loro; sono finalmente d' accordo, perchè reciprocamente s' ajutano a spese dei spensierati che si abbandonano nelle loro mani. Non è raro il caso, che concertino fra di loro i due causidici avversarj la scena che debbono rappresentar nel giudizio. Non è raro il caso, che un causidico riceva doppia mercede avvisando l' avversario dei disegni del suo cliente. Ho veduto una famiglia ricca ed onorata involta in un

rabbioso litigio per l'arte del curiale che animò la donna di casa al puntiglio. La lite era di nessuna utilità, ma di puro impegno. In questa famiglia ricca ed onorata si facevano i congressi con varj avvocati. Il causidico instigatore si era fatto un merito presso ciascuno di questi avvocati facendogli avere un ricco e generoso cliente. Appena terminato il congresso, l'avversario era puntualmente avvisato di quanto si stava per fare. Lunghi affanni soffrirono gli onorati padroni, che con buona fede e lealtà si erano lasciati sedurre. Spesero qualche migliaja di zecchini, perdettero la lite, ed il procuratore bene pagato acquistò la benevolenza degli avvocati. In altra lite, in cui si trattava d'un patrimonio, gli avvocati della pupilla ricusarono, il giorno precedente alla sentenza, d'accettare la metà del patrimonio offerto alla cliente. La sentenza le tolse il tutto. Il giorno medesimo gli avvocati avversarii e gli avversarii causidici fecero insieme una partita ad una villa, pranzarono allegramente, vuotarono del buon Bourgogne, ed essendo portato un brindisi all'avvocato

della pupilla dicendogli « Alla vostra salute, giacchè avete perduto la causa » = Io perduta la causa!!! è la tale pupilla, che l'ha perduta = « così rispose, e fra gli evviva passarono il convito e la giornata, vaticinando e augurandosi l'uno l'altro una larga ricompensa da' clienti che avevano litigato. Se il giudice inclini a favore d'una parte, l'avvocato ed il causidico che se ne accorgono, e ai quali preme assai più la benevolenza del giudice, col quale hanno sempre a fare, che quella del cliente che eventualmente cade nelle loro mani, invece di promovere il buon diritto del povero cliente che si è abbandonato nelle braccia loro, anzi lo atterriscono, lo avviliscono, cercano di disuaderlo dal promovere il suo diritto, e lo inducono a transigere e a sacrificare il suo interesse. Se con tali arti giungono ad acquistar favore presso de' giudici e procacciarsi la benevolenza dei domestici del giudice, del suo cancelliere, della sua amica, o del direttore spirituale, il curiale ha fatto la sua fortuna. I libri e le scritture poco più le guarda un curiale giunto alla celebrità. Franchezza e parole suppliscono alle cognizioni.

Un tal curiale andava ad informare un giudice d' una causa che egli stesso non sapeva, ed il timido cliente doveva interrompere e contraddire al suo stesso patrocinatore, che sfigurava il fatto; pure l' informazione si doveva pagare, bene o male fatta. Guai a chi cadde nelle mani d' uno di questi celebri curiali! ei dal momento in cui vi affidate a lui si considera padrone assoluto e dispotico delle cose vostre, e senza consultare la vostra volontà promette, sottoscrive, impegna. Povera gente innocente e sconsigliata, che cadete nelle mani di questa corrottissima feccia d' uomini, dei quali un paese starebbe più bene se non ne avesse, e contasse tanto meno popolazione. L' imperatore Giuseppe II ha creduto di rimediarvi con un buon libro, che è il regolamento giudiziario. Vi vuol altro che un libro per rimediare all' immoralità di costoro.

Uomo onesto, se mai la disgrazia ti riduce ad aver bisogno d' un chirurgo, ovvero d' un legale, guardati bene di non cercar mai soccorso dai professori più celebri.

Coloro hanno già formato il loro concetto; nulla preme ad essi l'esito: prendono l'uomo come un automa, lo maneggiano come a loro torna conto; in essi non troverai che orgoglio, e pigra insensibilità; chiama in tuo soccorso un giovane che abbia ingegno, che abbia impegno di farsi un nome; ma che non se lo sia fatto, e sopratutto che pratichi poco ed il meno, che può cogli altri di sua professione. Se v'è speranza d'essere assistito bene, quest'è l'unico fine per ottenerlo, ma bada bene di allontanarlo tosto che questo giovine comincia ad aver credito.

Degli Ingegneri

Io non tratto di quegli Ingegneri che cogli studj felicemente eseguiti hanno imparata la geometria ed il calcolo; che istrutti della solidità ed eleganza dell' architettura, delle leggi dell' idraulica, dell' arte insomma, sono una parte colta della città. Quando un uomo è passato per la trafila d' una buona educazione, o riesce un cittadino da bene, o almeno non è uno sfrontato e indiscreto impostore, poichè prova il rossore di comparirlo. Tratto di quegli ingegneri ignoranti, i quali senza teoria alcuna essendo passati a far pratica sotto di un ingegnere ignorante, maneggiando lo squadro, la tavola pretoriana ed un livello a liquori, s' arrogano il titolo d' ingegneri, e sono quelli appunto i più affaccendati, i più ricercati per fare le stime dei fondi, per decidere sul prezzo dei contratti di essi, per fare le divisioni nelle famiglie. Guardati uomo onesto da costoro; sono essi impostori faccendieri, che non la cedono nè ai medici, nè ai chirurghi, nè ai dottori, e

non solamente esercitano una fallacissima facoltà, ma non di rado la esercitano con mala fede e propendendo da un partito. Per convincersi della fallacia loro sulle stime, esaminiamo rapidamente le stime delle terre e le stime delle case, e vedremo quanto siano arbitrarj ed ideali i loro principj. La stima di un fondo di terra nasce come una conseguenza dell' attuale fecondità, sottraendone le spese per ottenerla. Se vogliasi sapere la fecondità attuale d' un campo, questa è la notizia d' un fatto. Sconsigliato è colui che domanda ad un ingegnere quanto effettivamente produce un campo che l' ingegnere vede per la prima volta. Il colore della terra, l' aspetto delle piante e della vegetazione annua possono indicare bensì sterilità o fecondità, ma non mai il grado preciso da cui si raccolga il vero e reale prodotto annuo. Il contadino che coltiva il campo, il castaldo che sopra intende ai poderi, essi lo sanno; i libri d' una regolata amministrazione lo indicano. Perchè dunque ricorrere ad un ciarlatano per apprendere da esso quello ch' ei medesimo

non può sapere, se non interrogando il contadino? Perchè non lo interroghiamo noi medesimi? Infatti l' ingegnere, per esercitare questa grossolana arte magica, si pone a rimirare il campo col contadino da una parte, col castaldo dall' altra, ed interrogandoli scrive quello che da essi intende, indi come dal tripode pronuncia l' oracolo sul valore del fondo. L' arte umana non può a *priori* calcolare la fecondità d' una terra. Che se l' unica guida per avere il vero attuale prodotto d' un fondo è il fatto, cioè quanto grano, seta, vino, ec. se ne ricavi in una annata comune, evidentemente se ne deduce, che l' arte arcana dell' ingegnere si restringe a mendicare dal contadino quelle notizie che ciascuno può dal medesimo ottenere. Un solo istante di riflessione basta a far conoscere, che molto più astrologica e ciarlatanesca sarà la stima d' un ingegnere se pretende calcolare il prodotto possibile d' una terra, poichè sarà sempre incerto il dato della spesa da farsi per una nuova coltivazione. Quindi la scienza di stimare i fondi di terra, è una solenne impostura, e

per convincere ognuno, provisi a far seguire la stima del fondo medesimo a due ingegneri, senza che l'uno sappia dell'altro, e col fatto si vedrà, che pronunzieranno assai diversi risultati. Che se fallacissima è la stima dei fondi, ancora più ridicola è la stima che fanno gl' ingegneri delle case. Consideri ognuno, che più case della stessa ampiezza e del disegno medesimo, poste in diversi siti hanno valor diverso più del doppio e del triplo. Suppongasi una casa in un villaggio, l' altra nel centro di una città popolosa, l' altra in un sobborgo della città; siano esatissimamente simili; posto ciò ognuno vede che quelle tre case egualissime debbono avere una stima disugualissima. E qual sarà la norma? L' opinione, il capriccio, il favore, e non di rado la subornazione in favore d' uno dei contraenti. Io ho conosciuto un ingegnere scelto di comune accordo fra chi doveva comperare e chi doveva vendere una casa, il quale vestitosi dell' importante persona di padrone, ascoltando gli omaggi delle due parti, pesando il valore e l' ossequio, si determinò

a beneficare insignamente il venditore, e stimò la casa più di quanto poco prima erasi venduto, il più magnifico palazzo della città. Il modo poi di fare questa stima fu di passeggiare per tutte le stanze e dettare ad uno scrivano per ogni stanza per esempio così; *Sala di* 20 *braccia di lunghezza e di dieci di larghezza con soffitta a chiodi dorati ec., di fitto annuo lir.* 700; *altra stanza ec.*, *lir.* 300; *altra lir.* 250, e così assegnando un sopposto capriccioso fitto ad ogni stanza, ascese a circa 12,000 lire di pigione; e quindi calcolando al moderato prezzo del 4 per cento, e dedotte le riparazioni ed il tributo; emerse il valore della casa al doppio di quello che pochi anni prima era stata pagata.

La stupidità di questo metodo è evidente, perchè tutti i dati e tutti gli elementi sono aerei, quando veramente la casa non trovasi appigionata. Questo ingegnere, che per fatalità fu scelto a farne la stima e la divisione in una famiglia, aveva assunto un tuono dispotico e da padrone, e s' era dimenticato d' essere un estraneo che

vive col suo mestiere mercenariamente. Stimò i fondi esageratamente da una parte, li stimò con più giusta misura dall' altra parte. Così intendeva, che a gara si dovesse dai contendenti impetrare la protezione sua per avere nella propria porzione delle terre che avessero un prodotto vero, e non ideale. Una delle parti finalmente lo colse a proposito, mentre si era arbitrato di sostituire ad un piano già accordato un altro, e giungere a sostenere, che non vi fosse mutazione, e resa così manifesta la sua prevaricazione e mala fede potè con giustizia ricusarlo. Il fatto è tale quale lo espongo. L' ingegnere ebbe 450 zecchini in pagamento di sì bell' opera. So che vi sono degli uomini di questa professione che non operano così, ma so, che più si opera col maneggio e colla briga, che colla scienza, e che la massa vive a spese dell' ignoranza, e della pigrizia altrui, con una impostura solenne.

Nella consegna e riconsegna dei fondi per lo più i fittajuoli guadagnano l' ingegnere, e dal tripode si pronunzia la sentenza

di quanto gli si debba pagare dal proprietario, dico dal tripode, perchè gli ingegneri si vantano di non dover mai render ragione di quanto asseriscono, e quindi è che costoro si considerano e sono dispotici padroni del paese, come diceva il mio illustre amico Frisi. Da questi brevi cenni che ho dati, i quali potrebbero servire di abozzo per un vasto libro, ogni onest' uomo deve cavarne il suo profitto. Io ho raccontato fatti a me noti; diffidiamo dei medici, dei chirurghi, dei legali, degli ingegneri, ed in somma di tutti questi negozianti che non hanno per capitale che ciarle, e vivono della debolezza ed imbecillità del popolo. Se la ragione andrà facendo progressi nella nazione, dovranno costoro contenersi e accostarsi almeno in apparenza alla probità, ma sin' ora hanno bel gioco. Io non nego già che anche in queste classi vi sia sparso qualche uomo dabbene; dico che la massa è corrottissima; dico che è cosa di sommo pericolo l' affidare la vita, la roba, la convenienza a costoro; dico che bisogna singolarmente star lontani da quelli, che in

queste classi parasite hanno maggior celebrità, perchè sicuri sul concetto pubblico, a man salva sacrificano chiunque. Dico, che sono classi parasite, perchè vivono e campano senza contribuire alla ricchezza o riproduzione, unicamente sottraendo o smungendo l'alimento dai creduli o disgraziati, che cadono nelle loro mani. Questo ho scritto per bene dei galantuomini; ma prevedo che pochi apriranno gli occhi, e saranno per profittare della mia esperienza; alcuni che avranno provato i mali che riferisco, accorderanno che ho detto la verità senza esagerazione.

Dialogo fra l' Imperatore Giuseppe II ed un filosofo

Quantunque sia contro la verità della storia questo Dialogo fra due esseri che non si accostarono mai, ho creduto che una tale finzione fosse opportuna per illuminare alcuni principj di politica.

Gius. Ho viaggiato più volte per le mie provincie, ho attentamente esaminato lo stato loro, ed il risultato concorde di tutte le mie osservazioni mi ha fatto vedere, che il clero, i ministri ed i nobili sono tre corpi che opprimono l' umanità e legano le mani ai monarchi, e che non era sperabile una felice rivoluzione, se non rimediando a questi abusi. Ho veduto che il clero è un vero *status* in *statu*, che l' orgoglio e l' interesse sono i soli principj che animano gli ecclesiastici, e la religione è un mezzo, non già un fine; essi cercano sempre l' indipendenza; vorrebbero essere liberi da ogni giurisdizione; le loro abitazioni, i beni loro, le loro persone, tutto vorebbero sottrarre dall'autorità

del principe, ed in qualità di maestri degli altri uomini anzi di mediatori fra gli uomini e la divinità, tentano di erigersi in arbitri fra il monarca ed il suo popolo: per poco che si lascino fare terrebbero il sovrano come uno scolare nella loro tutela. Pronti a commuovere l' incauta moltitudine contro la legittima autorità, tosto che ella mostri vigore, sappiamo a che siano giunti sotto un principe debole e col favore dell' ignoranza.

Il ceto dei ministri scelti uno ad uno dal sovrano è pure per abuso diventato un corpo resistente al sovrano medesimo, non coll' aperta opposizione di cui è capace il clero, ma sempre sotto l'apparenza di servigio. L' usanza di rendere perpetue le cariche, e di non rimuovere gl' individui nominati senza un delitto ed un processo, ha fatto sì che i ministri sedenti ne' collegj e tribunali, poco dopo la loro elezione dimenticandosi del beneficio s'accostumino alla carica, quasi fosse ereditaria di famiglia, e quasi l' autorità loro

fosse una parte della sovranità inerente al loro ufficio. Quindi gli ordini più benefici emanati dal trono indirettamente si eludevano, o temporeggiando colle formalità, ovvero rimostrando gl' inconvenienti della esecuzione, o immaginati o esagerati. Da ciò ne nasceva che i ministri, invece d' essere esecutori degli ordini, sovrani e servitori dello stato, erano degenerati in una classe d' uomini, che limitava la sovranità, e si arrogava in personale utilità una maggior parte degli omaggi del popolo, forse la migliore. La classe dei nobili poi, allevata nel pregiudizio e nell' ignorante orgoglio del gius feudale, avviliva impunemente la più utile e laboriosa porzione de' miei sudditi sino alla schiavitù, e coi pretesi privilegj suoi, emanati dai secoli più tenebrosi, presentava un obice ostinato a qualunque utile riforma. Tanto più terribili erano questi abusi, quanto che il clero, i ministri e i nobili si riunivano nel comune interesse di attraversare la potenza del monarca, e reciprocamente si sostenevano contro del

nemico comune. Questo fu il risultato che ricavai dai miei viaggi, e dalle mie osservazioni.

Prima di ascendere al trono, ebbi tutto il tempo per prepararmi a rappresentare sul teatro dell' Europa la mia parte. Dovetti scegliere o di essere un sovrano dozzinale destinato alla serie cronologica, ovvero di sbrigarmi da questi nemici. La mia anima attiva e sensibile alla gloria, prese la seconda determinazione. Pensai al modo per riuscirne, e non ancora l' avevo io ben fissato, quando ricevetti il sommo potere. Quindi da principio camminai con qualche incertezza. Se fossi stato sicuro di vivere per un pajo di secoli, e conservare per sì lungo spazio di tempo le forze della mente, forse, per giungere al mio fine, avrei preso gli uomini dalla parte dell' opinione, e colla pubblica educazione preservando la generazione crescente dai pregiudizj, ed illuminandola coi suoi veri interessi, avrei ridotto al discredito ed alla detestazione i corpi ecclesiastici, ministeriali e nobili

a meno che non avessero cangiato lo spirito; ma la vita di un sovrano non è più lunga di quella d' ogni altro uomo, e tentando un tal mezzo placido e naturale, o avrei lasciato tutta la gloria del fatto a' miei successori senza parteciparne, ovvero avrebbero questi incautamente rotti i fili d' ogni mia operazione. Conveniva venire ad una scossa, ad un generale terremuoto, esporsi all' odio, alla maldicenza, incutere spavento e timore, ed inalberare avanti gli occhi attoniti dei sudditi una volontà sovrana irresistibile, che rovesciando le leggi, i sistemi e le opinioni sino a quel punto rispettate, riducesse gli uomini in uno stato di stordimento e d' indifferenza. Questo fu il mio progetto, e credo che fosse il solo mezzo per ottenerne il fine.

Il Fil. Ma quando avete così ridotto il clero senza autorità, i ministri senza condecorazione, i nobili senza potere, ed il popolo senza leggi e sbalordito, avete voi pensato se la morale pubblica potesse reggere col clero ridotto in tale stato; se

potevate aspettare zelo ed affetto da ministri degradati; se nelle vostre armate avreste conservata la buona volontà senza l' ajuto dei nobili?

Gius. La morale l' insegnerà il clero, quando disperando dei fini mondani predicherà coll' esempio e col cuore la semplicità della religione. Sono bastantemente disingannato del preteso zelo dei ministri; con questa parola gabbando il principe non cercano che l' interesse loro. Ho sostituito a ciò un' organizzazione di registri che gli obbliga a caminar diritto. Per le armate tanto mi serve un generale nobile, che di fortuna. Sono opinioni ridicole.

Fil. Dubito assai di ciò. Il clero è un ceto d' uomini soggetti alle stesse passioni che agitano ogni altro uomo o ceto d' uomini; colla violenza, col disprezzo, col sovvertimento d' un sistema non si produrrà mai l' effetto di rendere quegli uomini vestiti di nero più illibatamente affezionati al loro sacro ministero. Ciascun ecclesiastico considererà l' epoca in cui vive come quella d' un disastro, si distacherà

coll' affetto da quello spirito di corpo che costituisce l' uniformità, perchè si ama quella classe a cui si è ascritto, fin tanto che ella è onorata, e quando cessa d' esserlo, quasi si sdegna l' uomo di trovarvisi. Quindi l' ecclesiastico perde ogni cura della religione, volge in tal fondamento tutti i pensieri a sè medesimo, alla fortuna propria disgiunta affatto dalla disperata fortuna del suo corpo politico, diventa, se occorre, dissoluto, scostumato imbroglione; senza ritegno si abbandona al proprio genio, perchè gli avviliti suoi superiori mancano di mezzi per contenere la disciplina. Da tutto ciò necessariamente deve nascere che la morale pubblica affatto svapori colla degradazione di quelli che ne sono gli unici maestri, e per conseguenza il popolo dovrà corrompersi sempre più, fino al segno di non avere altro limite della improbità fuori che i giudici criminali, i quali saranno essi pure corrotti colla massa di tutta la nazione.

Gius. Veramente il clero ne' miei stati promoveva una gran buona morale! appena

aveva l' insegna d' una sfacciata ipocrisia, e questo era l' unico omaggio che rendeva alla virtù. Moltiplicate le superstizioni, fomentate, promosse; ridotto a fasto e pompa de' preti lo stesso culto della divinità, ammassate ricchezze a spese della credulità pubblica . . ! Questi sono gli oggetti che occupavano il clero, al quale realmente era indifferentissima cosa, che il costume pubblico fosse buono o cattivo, purchè si portasse danaro al convento, ed alimento all' orgoglio sacerdotale.

Il Fil. Chi vede l' oggetto dal solo canto difettoso, non lo vede con esattezza. Niente vi è di perfetto nel mondo, e un monarca non deve mai immaginarsi di togliere i mali del mondo, ma soltanto di ridurli al manco male. La questione è, se il clero sia diventato più umile, ossia meno nocivo allo stato colla seguita degradazione e rivoluzione di cose. Altra questione può farsi, e ciò è se vi fosse altro mezzo per migliorare lo stato del clero, come a me sembra.

Gius. Vediamo di grazia cosa avreste fatto voi.

Fil. Eccolo: avrei promosso ai Vescovadi uomini di vita illibata non solo, ma disinteressati, limosinieri, nemici del fasto, apostolici, e capaci di parlare al popolo il linguaggio paterno ed amorevole della religione. Avrei badato perchè nelle cariche distinte della chiesa fossero promossi soggetti d' indole corrispondente, colti ed innamorati del culto divino. Sopra tutto posta avrei tanta attenzione di escludere i caratteri austeri e violenti, e data l'autorità ai prudenti, miti e tolleranti, che rendessero amabili i doveri della religione. A questi superiori ecclesiastici lasciato avrei pienissima facoltà di punire con pene canoniche i loro subalterni, non carcere, non multe pecunarie; amonizioni, minaccie, sospensioni, interdetto, espulsione del ceto: ecco i cinque gradi di gastigo che avrei lasciato in libero potere de' superiori. Avrei però organizzate le cose in modo che il capriccio e l' opinione di un uomo solo non potesse mai infliggere nemmeno tai pene; ma che sempre fosse una congregazione ecclesiastica che conoscesse le cause di tal

natura. I Parrochi li avrei resi tutti ammovibili, e non mai fissi a perpetuità, conoscendosi che la loro immovibilità li rende inerti, orgogliosi, e non di rado scostumati. I seminarj soprattutto poi sarebbero stati oggetti di mia cura: essendo impossibile la correzione degli uomini, e facile la docilità della gioventù, avrei posta ogni attenzione nella scelta di giovani da collocarsi nel seminario, dovendo l' indole placida, l' ingegno pronto, l' inclinazione allo studio, e certa nobile disposizione di natura intervenire per primordiale disposizione, acciocchè un giovine venga giudicato abile alla educazione del seminario, da cui devono uscire i maestri e direttori, gli esemplari degli altri cittadini. Nei studj dei seminarj avrei disposto che nulla v' entrasse la controversia, che la storia ecclesiastica insegnata con imparzialità, e con essa le diverse opinioni nate nella chiesa fossero la principale occupazione de' studj; e che la teoria e la pratica della vera morale fosse l' atto principale della religione dopo il culto della divinità.

Decenza, tolleranza, prudenza, fraterna benevolenza, probità dovrebbero essere le doti da coltivarsi; disinteresse, alienazione dal fanatismo dovrebbero incessantemente ricordarsi ai giovani leviti. Questo è quello, che avrebbe potuto cambiare l' aspetto del clero, e renderlo più rispettabile e più utile. Io non avrei rotto con Roma per altro, che per ottenere la libertà di far questo, e di porre moderatamente limite a tante vittime, monache e frati, che meritavano riforma; ma con minore violenza.

Gius. Io era sdegnato della prepotenza ecclesiastica che voleva non solamente la indipendenza, ma il comando nei miei stati, e che da pari a pari intendeva di contenderla e garrir meco. Con un colpo ardito ho fatto in polvere quel colosso.

Fil. E avete fatto in polvere il costume dei vostri popoli, rendendoli incerti come lo vanno sulla religione. Un monarca non deve operare mai perchè *sdegnato.* Ogni atto di sua volontà porta influenza su molti milioni d' uomini. Dopo maturo

consiglio devesi operare, antivedendo colla fredda ragione le conseguenze d'ogni novità. Le grandi intraprese vogliono bensì impeto nella esecuzione, ma debbono essere precedute dal dubbio e dall' esame tranquillo. I popoli perderanno il costume, diventeranno indifferenti per la religione, non avranno altra connessione col sovrano che la forza, e se i ministri ed il militare acquistano questi gradi, sarà in pericolo la sovranità de' vostri successori.

Gius. Per questo poi toccherà ad essi il pensarci; quanto a me, non ne ho punto inquietudine, e sono certo che come il clero non osa più credersi indipendente, così nemmeno i ministri ardiscono più di considerarsi correggenti meco, ma si conoscono meri esecutori dei miei comandi.

Fil. È vero che i ministri sono avviliti, che il loro ufficio è diventato precario ed incerto, che tutti, quando ricevono lo stipendio, tremano che ciò non sia per l' ultima volta, e che prima di esporre la loro opinione, badan bene per minuto alla fisonomia dei loro presidenti, per non dispiacer

loro, perchè da essi dipende il destino di ciascheduno; ma nessuno ha impegno, perchè riescano felicemente i nuovi regolamenti, a nessuno preme nel secreto del suo cuore la gloria e la felicità del vostro regno, ciascuno opera unicamente quanto basta per continuare nello stipendio.

Gius. Aggiungete, opera dritto, opera senza arbitrio, dà corso agli affari, serve insomma, e non comanda.

Fil. Cioè tutte le carte sono segnate con numeri progressivi, e non se ne fa dispersione; tutte le proposizioni sono scritte e si mandano alla censura. Ma non sono sincere le proposizioni, nè sincere le spedizioni; tutto è servilmente curvato, e la ingenua opinione nessuno osa palesarla, dipendendo il tutto dal dispotismo illimitato dei vostri presidenti, i quali tanto più a man salva operano per capriccio, quanto meglio s' ammantano col forzato parere dei loro consigli. L' organizzazione d' un dicastero è un bene sicuramente; ma è un bene secondario,

essendo il primario bene la buona volontà, la rettitudine ed i lumi de' ministri, le quali proprietà vogliono necessariamente una non pericolosa indipendenza nelle opinioni. Se il presidente vuole un ingiustizia, il consigliere deve sacrificare la sua morale, ovvero la sua carica, e non è buon sistema il costituire gli uomini in questa alternativa, in cui la morale sarà sempre sacrificata.

Gius. Ho conosciuto gli uomini abbastanza; non vi è altro commercio fra il sovrano ed il suddito, che falsità. Nei dispacci sempre il monarca parla dei suoi amatissimi popoli, sempre del suo paterno amore; nelle loro rimostranze i sudditi impiegati sempre parlano del loro zelo, pronti a sacrificare tutto per il loro padrone. Più ridicola commedia di questa non v' è. Uno comanda; gli altri obbediscono. Uno pensa; eseguiscono gli altri. Ecco i veri rapporti genuini, che unicamente si debbono trovare fra il sovrano ed i ministri; se questi ultimi s' ingeriscono nel comando, se viene loro voglia

di pensare, è sempre a spese del sovrano, ed il loro zelo è veramente di fare il loro privato interesse.

Fil. La virtù, dicesi, sta riposta fra due estremi; e fra due estremi parimenti stanno le verità morali. Errore è il credere facilmente ai sentimenti che ci vanta chi ha bisogno di noi: errore è il credere che nessuno da noi dipendente possa avere sentimenti per noi. Nessuna organizzazione automatica produrrà mai un effetto paragonabile al servizio reso col cuore, e con sincero ed ingenuo interessamento, ed è men male l' essere qualche volta delusi da un mentito ed ippocrito zelo, di quello che sia lo spegnere ogni sentimento d' affetto ne' nostri servitori. Non è possibile che un monarca pensi solo a tutto nella vasta sua monarchia; conviene che i suoi ministri pensino pure, sì per suggerirgli quanto presenta l' aspetto locale, quanto per modificare o sospendere anco gli ordini emanati dal trono sulle non prevedute circostanze.

Gius. Certamente così debbono fare, e peggio per essi, se non lo fanno; me ne sbrigo

da un momento a l'altro, levo ad essi la carica, il soldo, e servino d'esempio.

Fil. L'esempio incute timore bensì; ma zelo ed affetto non mai.

Gius. Ed il timore è appunto il solo canto, per cui si trova la strada di andare al cuore d'ogni uomo. Tutti sono sensibili al timore, pochissimi all'eroismo, che omai è confermato nei libri dei romanzi e nei poemi. I don Chisciotte sono rari.

Fil. Il timore fa che un ministro operi il meno che può, e ponga in veduta quanto opera il più che può, e serva senza alcun interessamento, per avarizia e per bisogno. Certamente da una mandra di schiavi non vi è pericolo che il monarca trovi contraddizione ai suoi voleri. Comandi egli pure di mettere il fuoco alla città, che s'armano di fiaccole e la incenerisconо; ma questa cieca obbedienza è rovinosa per la gloria del monarca, e per i suoi interessi. L'abuso del potere dei ministri meritava riforma; i tribunali giudiziarj, che ad arbitrio disponevano della vita e delle sostanze, dovevano essere contenuti,

e limitati ad amministrare giustizia regolarmente coll' appoggio delle leggi; dovevano essere ridotti a servire lo stato, non a signoreggiarlo. I medici sono fatti per gli ammalati, e non gli ammalati per i medici; ma degradandoli, spogliandoli di ogni esteriore condecorazione, riducendoli al semplice meccanismo, rendendo la loro situazione precaria e dipendente da un mero capriccio, le cose sono state portate all' estremo opposto vizioso. Non si farà nè il bene del principe, nè il bene dello stato, poichè alla lunga tutte due queste cose sono una sola cosa.

Gius. Un buon piede formidabile militare renderà sempre formidabile, e rispettata la potenza, e sarà garante dell' esecuzione de' piani.

Fil. Resterà a vedere qual caso col tempo si potrà fare di questa milizia. Il popolo nascente non è più contenuto, nè dall' imponente corredo della religione, nè dalla pompa stessa del monarca, che non ha voluto nemmeno essere debitore ai popoli di quella ereditaria illusione. Uomini

plebei allevati così senza principj e senza contegno, s'arroleranno soldati o per forza, o per volontà. Naturalmente formeranno la opinione, che un uomo vale un altro uomo, e che il fantaccino ed il monarca sono due uomini. Con questa idea chiara in mente dovranno essi esporsi alla miseria, alla mutilazione, ai disagi, alla morte per obbedire ad un altro uomo, che gli dà un nero pezzo di pane ed un pezzo di bue al giorno per mercede, e li bastona e li incatena senza risparmio. Avranno per loro condottieri uomini plebei innalzati per grazia alla milizia, i quali commettendo una viltà, qualora vengano anche scacciati, nulla perdono ritornando alla primiera loro condizione. In verità che una tale milizia non sarà tanto sicura, quanto quella che unita col giuramento, cimentata dai doveri di fedeltà imposti dalla religione, animata dagli ufficiali nobili, che soffrendo insieme coi soldati gl'incommodi ed i pericoli, col loro esempio autorevole loro rendono i mali più leggieri, gloriosa di servire ad un

monarca, la di cui grandezza si comprende coll' apparato e colle insegne inseparabili dalla sacra sua persona, non ardisce nemmeno di paragonare sè stessa colla potenza quasi divina, a cui obbedisce.

Gius. Andate a viaggiare la Moscovia, esaminate quegli eserciti, che hanno posto in pericolo imminente Federico II e l' impero Turco, e vedrete se le vostre idee sieno la verità, ovvero speculazioni di filosofo che non conosce gli uomini.

Fil. Conosco la Moscovia. So che ivi più d' una rivoluzione anche in questo secolo ha sparso il sangue del legittimo monarca, per collocare sul trono un nuovo padrone. So che quell' impero presenta sterminati deserti, somma miseria e schiavi abbrutiti. So che quell' impero è una vera decorazione da teatro, che da lontano fa comparsa, e veduto da vicino è un meschino mobile. Chi prende per modello quella autocrazia, deve temerne gli effetti. L' imitazione è sempre dannosa. *Montesquieu* ha dimostrato che i regolamenti debbono

essere diversi sotto climi diversi. Pietro, che chiamasi a torto il grande, e tale non è che per i vizj grandi e imponenti, si propose capricciosamente per modello l'Olanda, paese mancante di terra e repubblicano. Chi si proponesse Pietro e la Moscovia per modello, rischierebbe d'andare in rovina, spopolare lo stato, e lasciare un nome infausto dopo di sè.

Gius. Basta, ho fatto un colpo ardito; ho rovesciato tutti gli antichi sistemi; erano fabbriche vecchie senza un buon disegno; se i nuovi edificj cadranno, avrò sempre fatto il bene di aver tolta dagli uomini l'adorazione succhiata col latte per le ereditate chimere, avrò sempre spianata la strada per le utili riforme; una crisi violenta era il solo mezzo per liberare i corpi politici dalle antiche malattie.

Fil. Forse da questo disordine ne potrà venire un bene. Londra è debitrice al funesto incendio del 1666, d'essere una città ben fabbricata. Lisbona è abbellita dopo il terremoto del 1775. Ma non per questo un incendio ed un terremoto sono

un beneficio. Forse le generazioni venture ne staranno meglio, ma con questo *forse* la generazione attuale tutta senza alcun *forse* ne soffre il danno.

Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull' abolizione del Bollino, e sostituzione d' un accrescimento di tributo all' ingresso del vino

(Questa operazione l' ho consigliata io, e sono glorioso e contento del mio consiglio. Siccome poi la malignità ha fatto ciarlare l' imbecillità dei più, così per mio divertimento ho scritto questo dialogo, che nessuno ha veduto)

Simp. Avete udita la novità sul Bollino? Si vuole fare in Pavia, Lodi e Cremona la stessa novità, che si è fatta in Milano, di aggravare di dodici soldi di più il dazio all' ingresso del vino nelle città. In verità io venero tutto quello, che ordinano i superiori; ma non posso capacitarmi sulla giustizia d' una tale operazione, e sono certo che se fossero state esposte le ragioni in contrario sotto il vero punto di vista, si sarebbe rifiutato un tal progetto.

Fron. Io ascolterei volontieri le vostre ragioni perchè amo d' instruirmi, e gli

oggetti che risguardono la felicità pubblica, singolarmente mi pare che meritano l'attenzione d'ogni uomo.

Simp. La cosa è chiara. Sollevare gli osti, i forestieri ed i viziosi, per aggravare gli altri cittadini, mi pare sia una idea non plausibile. Porre un aggravio nuovo sul vino, caricare i possessori, moltiplicare le bettole ed i bagordi per la città, tutte queste cose sono poco buone.

Fron. Vi prego illuminatemi, cos' è questo Bollino?

Simp. Il Bollino è una gabella, per sui si fa pagare un soldo per ogni boccale di vino, che si vende al minuto.

Fron. E quando questa gabella è stata imposta?

Simp. L' anno 1626 mentre la camera per la infelicità dei tempi trovavasi in angustie, si pensò alla creazione di questo nuovo tributo.

Fron. Ma perchè volendo imporre allora un nuovo tributo, non pensarono a dividerlo egualmente su tutto il popolo? Pare che un tributo sia un peso, che da quanto

maggior numero di persone è sopportato, tanto meno aggrava ciascheduno; pare che anche sia più giusto che i membri tutti d' una società concorrano a portarne i pesi.

Simp. La massima è vera; ma è anche vero che un tributo spontaneo, e che si paghi dagli esteri, è preferibile.

Fron. Come trovate voi che sia spontaneo il Bollino?

Simp. Perchè basta comprare una data misura di vino, conservarselo a proprio uso non si paga il tributo.

Fron. Ma ciascuno del popolo ha egli il danaro per comperar la misura che dite, i recipienti per riporvela, ed il sotterraneo per conservarla?

Simp. I più poveri forse non ne avranno; ma nemmeno v' è necessità ch' essi bevano vino.

Fron. Anzi per essi è necessario qualche uso di vino, per non perdere la forza che è il loro capitale. Temo dunque che questo tributo non fosse spontaneo, e che piombasse sulla più meschina plebe, che lo supportava a preferenza. Se questo fosse

l' operazione fatta 153 anni sono, sarebbe stata ingiusta.

Simp. Credo che alcune cose, che in origine possono anche essere state ingiuste e mal fatte, col passar dei secoli s' incassano per dir così nel sistema d' un paese, e non si possono muovere, senza una scossa dannosa al tutto; la nostra plebe era avezza a questo tributo e non ne soffriva inconvenienti.

Fron. Ditemi come si facesse a costringere il popolo, acciocchè nessuno potesse vendere un bicchiere di vino, se non pagava per questo contratto il tributo. Pare assai difficile la riscossione di un tal carico, ammeno di avere spie in ogni angolo, in ogni camera, e di castigare chiunque vendesse una misura di vino, per quanto onesto e probo cittadino egli si fosse.

Simp. Infatti così bisognava fare, v' era una pena pecuniaria ed il carcere in supplemento, e si vegliava acciocchè non si vendesse vino, se non da chi era soggetto alla bollinazione.

Fron. Questa generale inquisizione non può a meno che non portasse una serie d' insidie

degli esploratori partecipi delle multe; una inquietudine rovinosa nelle abitazioni dei più deboli e poveri cittadini, sedotti dal facile lucro di questo picciolo negozio fatto sopra di un genere tanto comune. La scena sarà stata funesta a vedersi, ed io ho udito alcuno a sostenere, che la plebe pativa più vessazione per questo bollino, che per tutti gli altri tributi del sale, tabacco, mercanzia, ec.

Simp. Voi considerate che il peso lo portasse la sola plebe: e gli osti, ed i viziosi del bagordo non lo pagavano essi? Ed i forestieri non ne erano i principali contribuenti? Ora essi si sollevano, e se ne carica il possessore.

Fron. Gli osti credo che non pagassero mai il bollino. Nel 1772 quando si pose in Milano il metodo di esigere questo tributo col rigore dell' instituzione, il fatto è pubblico, che in quel giorno medesimo gli osti accrebbero d' un soldo il prezzo del vino d' ogni boccale. Dunque i consumatori hanno pagato il bollino, e non gli osti. Forestieri poi in Milano non sono mai

un oggetto, ed è una minima parte del vino delle osterie quella che da essi si consuma. Il popolo mendico, che non ha in sua casa i mezzi da custodire il vino, è quello che lo va a comperare al minuto. Credete voi che il tabacco si compri all' ingrosso dai viziosi? Al minuto si vende il 50 per cento più caro; il povero ha cinque soldi per comprarne un oncia, e non quaranta per provvederne una lib. a soldi 60, e credo che quasi la metà della vendita in Milano si faccia al minuto. Ciò dimostra che il povero artigiano avrà dieci soldi una volta o due la settimana per comperare un boccale di vino, e non avrà mai due scudi per comprare una misura più grande, nè luogo ove riporla. Parmi adunque vero che il bollino nella sua instituzione sia stato un tributo mal immaginato, ed ingiustamente collocato. Se ciò è vero, perchè disapproveremo noi l' operazione che rimedia, che abolisce l' insidiose operazioni e perquisizioni, ripartisce uniformemente sopra tutti i cittadini il peso, senza eccezione o parzialità?

Simp. Questo è il punto. Ora questo tributo lo paga il solo possessore, che fa entrare il vino in città; ogni brenta deve portare il nuovo tributo di 12 soldi.

Fron. Mi pare che la vostra proposizione sia vera per quei possessori, che introducano il solo vino, che consumano nelle loro case; ma quei che lo rivendono, naturalmente si risarciranno nel prezzo. Supponete che un uomo ogni anno consumi 5 brente di vino. Per questo tributo avrà dunque sborsato lir. 3 ogni anno. Si tratta di 5 soldi al mese, ditemi chi è quell' individuo d' una famiglia, che non farebbe volentieri questo sborso per liberare i suoi concittadini più infelici dalle perquisizioni domestiche, e dalla rovina nella quale alcuni si sono precipitati? A me pare che sia men male questo tributo, che il bollino.

Simp. Sempre però si tratta di aver imposto un nuovo carico.

Fron. A me pare di no: non è un nuovo carico, è una forma più placida e giusta, che si è sostituita ad un vecchio carico, rovinosamente collocato. I possessori lo

anticipano, i consumatori lo pagano, come in ogni altra esazione, e così viene a ripartirsi imparzialmente, ed a percepirsi senza ostilità. Il valore poi di 12 soldi per brenta non giugne al 4 per cento del valore del vino, laddove un soldo per boccale era più del 12 per cento sul valor della cosa.

Simp. Già il vino aveva un altro ben sensibile tributo alle porte; e questi 12 soldi sono un' addizione.

Fron. Sempre e vera è la sproporzione, ed il povero pagava maggior tributo; ma credete voi che veramente il ricco non dovesse portare il peso di quanto pagava il povero? Dal niente non si cava niente; col maggior prezzo delle sue opere, o col minor consumo d' altri generi, o colla rapina, il povero carpisce sempre dal ricco i mezzi per vivere e pagare; i tributi si pagano col danaro, il povero l' acquista dal ricco colla fatica e coll' industria; la guerra è sulla quantità della fatica e dell' industria; ma il denaro parte sempre dalle mani del ricco.

Simp. Credete voi di provarmi che sia un bene di pagare 12 soldi di più di tributo sul vino che entra in città?

Fron. Nò non dico tanto; dico che è un male pagare il tributo; che se la società potesse sussistere senza contributo, sarebbe meglio; ma questo era il progetto di Nerone, d' un principe senza lumi. La questione mi pare che sia il vedere, se sia men male pagare 12 soldi di più per ogni brenta e fare poi quell' uso che piace nella contrattazione del vino, ovvero ritornare all' antico sistema di spionaggio.

Simp. Ma il possessore qual compenso ne trae da questo tributo?

Fron. Non vedo che abbia ragione di cercarlo, gli basterebbe d' essere stato ingiustamente preservato per un secolo e mezzo, mentre il povero gemeva sotto questo aggravio. Però il possessore ha acquistata la libertà di vendere anche al minuto, e così risarcirsi del tributo anche per la propria consumazione.

Simp. Appunto si sono aperte le bettole per ogni angolo, e questo mi pare un disordine.

Fron. Se entrate a parlare per la polizia civica, io non vi farò riflettere altro, se non

che sono molti anni che non ho veduto il paese tanto libero dai delitti come adesso, rari i furti, rari gli omicidj e le risse.

Simp. Però il prezzo del vino anche al minuto non è scemato.

Fron. In parte sì, lo è. L'annata è stata scarsa di vino, ed è evidente che, colla generale libertà della vendita, i prezzi debbonsi ribassare al possibile.

Simp. Voi mi fate vedere queste cose sotto aspetti nuovi.

Fron. Esaminatela, datevi la pena di pensarci, e vedrete che la giustizia, la beneficenza e l'amore dell'ordine, hanno suggerita quest'operazione, posto che non permettevano le circostanze di abolire questo ramo delle entrate camerali.

Simp. Avete bel dire, ma questo povero paese oggi paga più del doppio sul bollino, di quello che non pagava per lo passato.

Fron. Come provate voi questa asserzione?

Simp. Io l'ho intesa dire: ella è cosa sicurissima.

Fron. Quante brente di vino entrano ogni anno in Milano, lo sapete voi?

Simp. E voi lo sapete?

Fron. Ho veduto gli stralci fatti da più anni, e posso asserire e dimostrare che entrano in Milano, un anno per l'altro, brente 236392, preso il medio dal 1771 al 1776 ambo inclusive; brente 219234, preso il medio dal 1765 al 1769 ambo inclusi; quindi fissando 230,000 brente all'anno avremo un verisimile. Ora a sol. 12 ogni brenta questa ascende a lir. 138,000.

Simp. Benissimo e 138,000 lire le prenderete voi per zero?

Fron. Io no, ma sebbene 138,000 lire sieno un oggetto per ogni riguardo, la questione è, se siano il doppio di quello che si pagava prima, come voi avete asserito. Sapete voi quanto in prima si ricavasse da Milano pel bollino?

Simp. Ditemelo.

Fron. Ebbene sappiate dunque che il ricavo del bollino fu come segue:

Anno	1772	191733	16	07
....	1773	164327	14	10
....	1774	177514	19	06
....	1775	147593	12	11
....	1776	158926	08	02

quindi sotto l' antica forma della città di Milano si ricavarono annue lir. 168,000, a meno dunque che non mi proviate che 138,000 siano il doppio di 168,000.

Simp. Bisogna poi vedere, se questi conti che voi dite siano veri.

Fron. Quando un balordo o un invidioso vi faccia delle visioni senza prova, le quali tendono a rendere odioso un cittadino, che in tutta la sua vita ha travagliato per per rendersi benemerito alla patria, non vi è ripugnanza alcuna in voi di darvi fede. Quando un uomo dabbene che ha veduti i fatti, cerca di farvi conoscere la verità, allora temete d' essere ingannato? Povero paese!.. sino a tanto che il numero dei più adorerà i suoi veri nemici, e calunnierà i suoi veri benefattori!...

Simp. E voi chiamate benefattore del paese colui che ha suggerito di farci pagare 12 soldi di più di quello che non pagavamo per ogni brenta di vino?

Fron. Chiamo benefattore del paese colui che con l' esempio e con tutti i mezzi, che erano in sua mano, ha proccurato sempre

di promuovere i lumi e la coltura del paese. Chiamo benefattore del paese colui che coll' esempio e con tutti i mezzi ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo dei fermieri, e nell' impiego datogli dal principe nelle finanze, ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, si è concitato l' odio dei ministri che approffitavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al commodo e al guadagno che avrebbe potuto ottenere, unendosi coi fermieri. Chiamo benefattore della patria colui che seppe ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degradazione del vicario di provisione, che volevasi assoggettare a lui. Chiamo benefattore della patria colui che ebbe la nobile fermezza di restar solo in voto, e contrastar la comune determinazione presa nel 1771, di spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalie, riducendoli a provare in seguito il loro credito verso della regia camera, e contrastò contro Firmian, Peci, Cristiani, Spergers,

Lottinger e Castelli, tutti concordi; e tal nobile franchezza fu cagione per cui il colpo non cadesse. Chiamo benefattore della patria quell' uomo disinteressato, attivo, umano che opinò sempre a favore dell' equità e della giustizia; e che non fece mai torto a nessuno nella burrascosa carriera ch' ebbe a calcare. Chiamo finalmente benefattore della patria colui che suggerì di liberare una volta dalla persecuzione crudele la più povera parte del popolo; di lasciare vivere in pace i miserabili cittadini; di non considerare più un delitto il vendere e comperare un boccale di vino; di non autorizzare più il tradimento dei seduttori, che inducevano a vendere per aver il premio dello spionaggio; di non rovinare più delle famiglie, nè confinar più in carcere o nell' ergastolo degli innocenti cittadini, come era accaduto per la vendita del vino al minuto; ed invece risarcirsi con una sovraimposta all' ingresso in città placidamente. Questa operazione merita encomio e non maldicenza.

Simp. Voi mi dite cento cose, che mi sorprendono; se fossero vere, certamente che avrei torto; ma come volete voi che la voce pubblica sia tale, senza un fondamento?

Fron. Il fondamento vi è, ed è una inesausta sorgente; la maggior parte dei milanesi ricevono le prime impressioni senza esaminarle. Alcuni pochi invidiosi ed imbroglioni, spargono le dicerie contro l' uomo, che li umilia o attraversa i loro guadagni, ed essi fanno ciarlare tutta la città, e la fanno urlare a loro talento. I milanesi hanno sempre parlato con timore e rispetto dei loro nemici, ed hanno sempre tormentato coll' ingiustizia i buoni e gli amici del paese. Per essere virtuoso da noi un uomo posto in carica, non basta che abbia la forza della virtù; conviene che abbia l' energia dell' eroismo, poichè niente invita in Milano alle nobili azioni. Il male è senza rimedio, e se siamo maltrattati e disprezzati, non dobbiamo incolpare che noi stessi.

Simp. Voi parlate da nemico dei milanesi, e già siete conosciuto per tale.

Fron. Nemico è colui che protegge la stupidità e l'acciecamento pubblico, non già chi cerca di riscuotere dal letargo e far conoscere ai cittadini i loro interessi, fors' anche a costo d' invettive.

Simp. E vi riuscirete poi a riscuoterli, e cambiarli?

Fron. Omai ne dispero.

Simp. Dunque state zitto, e lasciate che il mondo vada come può.

Fron. Il precetto non è generoso, ma è commodo. Addio.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . Pag. 5
Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790 . . » 7
Governo Spagnuolo . . » 8
Maria Teresa . . . » 16
Giuseppe II . . . » 24
Epoca del 1790 . . . » 34
Principio della Riforma . . » 39
Carico Censuario . . . » 45
Tariffe Daziarie . . . » 54
Privative . . . . » 57
Giudiziaria . . . . » 61
Legislazione . . . . » 66
Corpo dello Stato . . . » 67
Conclusione . . . . » 72
Dispaccio di Leopoldo II per la convocazione de' Rappresentanti » 79
Orazione funebre per Giuseppe II » 83
Dialogue des Morts . . » 98

Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia e degli Italiani in generale . . Pag. 114
Osservazioni economiche attinenti al Milanese . . . » 146
Memoria su Nicola Peci . » 154
Ricordi disinteressati e sinceri » 166
De' Medici . . . . . » 168
De' Chirurghi . . . . » 182
Degli Avvocati e Causidici . » 190
Degli Ingegneri . . . . » 200
Dialogo fra l' Imperatore Giuseppe II ed un Filosofo . » 208
Dialogo fra Simplicio e Fronimo » 229

SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO VERRI

MILANESE